



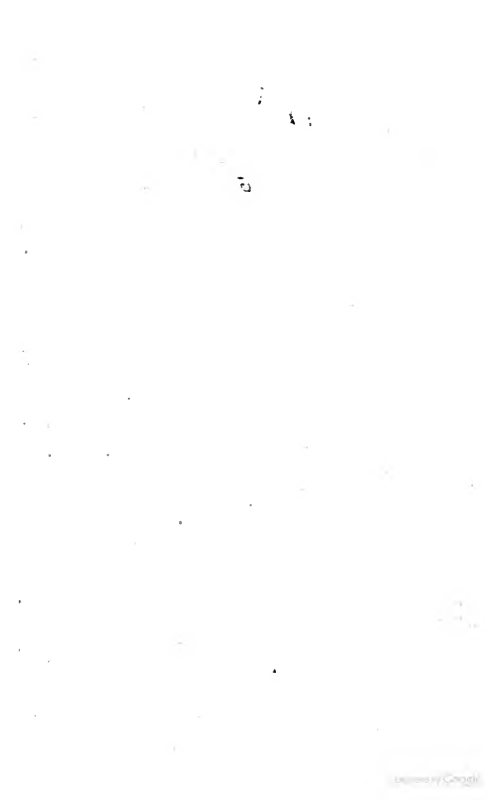


58

u 8

Sc. U.  
16  
57



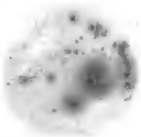






**S A G G I O**  
**S O P R A**  
**L' U O M O.**





# **I PRINCIPI DELLA MORALE**

O SIA

## **SAGGIO SOPRA L'UOMO**

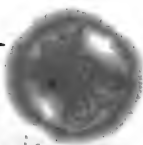
*POEMA INGLESE*

### **DI ALESSANDRO POPE**

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

DAL CAVALIERE

### **ANTON-FILIPPO ADAMI.**



**N A P O L I ,**

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO

*Strada Quercia N.º 17.*

**1829.**



---

*Tipografia di Giuseppe Severino.*

## L' EDITORE.



**I**l pubblico ha giudicato da più tempo sul merito del *Saggio sopra l'uomo* del sign. Pope , e della traduzione del cav. Adami. Invece di farne più parola reputo opportuno l'avvertire quanto la presente edizione sia preferibile alle altre italiane. L'elegante traduttore aveva lavorato sopra di esemplari impressi fuori d'Inghilterra , e quindi manchevoli ed imperfetti. Ma poichè il dottor Warburton produsse una compiuta ed esatta edizione delle opere di Pope corretta sopra gli originali suoi manoscritti, si vide che oltre allo sconcio di parecchi sensi ,

mancavano in varj luoghi delle quattro epistole presso a cinquanta versi. Il benemerito librajo napolitano Domenico Terres fu il primo che pregò il senator Adami di ritoccare e supplire la sua traduzione , della quale egli poi diede una elegante edizione. Da questa divenuta rarissima , e frequentemente ricercata , è tratta la presente. Quanta cura abbia io tenuta , perchè comparisse purgata da ogni tipografico sbaglio , potrà chiunque giudicarne.

## S O M M A R I O

## D E L L A

## P R I M A E P I S T O L A .



**S**PIEGASI la natura , e lo stato dell'uomo in generale , e per rapporto all' Universo. La ragione non può giudicare dell' uomo , se non col considerarlo come destinato ad abitare questo Mondo visibile. L' ignoranza , in cui siamo del rapporto di questo Mondo con le altre parti , che compongono l' Universo , è la sorgente de' nostri lamenti contro la Provvidenza. Follia , ed ingiustizia di questi lamenti. Per conoscere la sapienza di Dio nella formazione dell' uomo converrebbe comprendere tutta l' economia dei di lui disegni. Impossibilità in cui è lo spirito umano di penetrare tutta questa economia. Egli ciò non ostante conosce a bastanza , per vedere , che l' uomo ha tutta la perfezione che conviene al rango , ed al posto che dee occupare tra gli enti creati. La sua presente felicità si fonda in parte sull' ignoranza degli avvenimenti futuri , ed in parte sulla speranza della felicità che attende nell' avvenire. I suoi errori , e la

*sua miseria derivano da un orgoglio senza misura, che aspira a conoscenze, e a perfezioni, delle quali non è capace l'umanità. Egli si riguarda come l'oggetto finale della creazione, e vuole nel Mondo morale una perfezione, che non si trova nel Mondo fisico, e che non può darsi nelle cose create. Egli aspira nel tempo istesso alle perfezioni degli Angeli, e alle qualità dei bruti. Una maggior finezza degli organi dei suoi sensi lo renderebbe miserabile. Nell' Universo visibile vi è un ordine, una gradazione di perfezioni tra le creature, onde risulta una subordinazione delle une alle altre, e di tutte all'uomo. Gradazione di cognizione, d'istinto, di pensiero, di riflessione, e di ragione. La ragione dà all'uomo la superiorità sopra tutti gli altri animali, e l'indennizza bene in tal forma delle qualità, che hanno al di sopra di lui. L'unione, la felicità, e la conservazione di tutte le creature, ed ancora dell' Universo, dipende dalla subordinazione che regna tra loro, e tra tutte le parti che formano l'Universo. Il menomo sconcerto in una sola delle sue parti porterebbe seco la distruzione del tutto. Convien dunque concludere, che tutto ciò che è, è bene. Che l'uomo è tanto perfetto, e tanto felice, quanto può esserlo, e che tanto in riguardo al suo stato presente, quanto al suo stato futuro, egli dee rassegnarsi intieramente agli ordini della Provvidenza.*





## EPISTOLA PRIMA.



**R**ISVEGLIATI, Signore (1), e al volgo ignaro  
 Lascia di un falso ben la vana speme;  
 Togliti al fasto delle Corti altere  
 Troppo misero oggetto alle tue brame.  
 Vuoi forse tra la folla andar confuso,  
 Che dei Monarchi la fortuna adora?  
 Ah vieni, alzati a volo: un fin più bello  
 Volgansi a rintracciar le nostre cure,  
 Un oggetto più degno, e più sublime;  
 Questo l'Uomo sarà: raro, stupendo  
 Laberinto, in cui l'occhio effigiato  
 D'un piano regolar scorge il disegno;  
 Campo fertile sì, ma insiem selvaggio,  
 In cui con savie leggi a un tempo istesso  
 E la rosa, ed il cardo hanno i natali;  
 Qual nel darci la vita ebbero i Cieli  
 Disegno, investighiamo, e l'Uomo impari  
 A conoscer se stesso entro i miei versi;  
 Del suo cor tenebroso a i più profondi  
 Aditi penetriamo, e con stupore,  
 Fin nella sua miseria, altrui si sveli  
 Quanto vi regni della sua grandezza.

Un dell' ingegno , e di sua scienza altiero  
 Niente crede d' ignoto a i lumi suoi ;  
 L' altro sprezzando questi illustri doni  
 Par , che di sua ragione il pregio ignori :  
 Entrambi io ricondurre al vero lume  
 Voglio , e su quelle vie rette , e sicure ,  
 Che Natura segnò ; l' Uomo in tal guisa  
 Per me dei suoi doveri instrutto appieno ,  
 Dei suoi voti indiscreti abbia rossore ,  
 E i suoi pregj , e i suoi vizj al fin comprenda ;  
 E sbandito l' error , tolte , e depresse  
 Le capricciose idee , contro il fallace  
 Ragionar dei mortali , in salvo poste ,  
 E vendicate restino , e difese  
 Le sante Leggi del Fattore Eterno.

- I. Se l'è in piacer di trarre in salvo il piede  
 Fuor di quei scogli , ove l' orgoglio insano  
 Dei temerari ingegni urta , e si perde ,  
 Guardati d' inoltrar lo sguardo ardito  
 Su i Mondi innumerabili , e lontani (2)  
 Al tuo corto veder ; volgiti a questo  
 Presente agli occhi tuoi : facile in esso  
 Ti sarà discoprirti il grande Iddio ;  
 Poichè della sua luce il chiaro , e vivo  
 Raggio diffuso in ogni lato appare ,  
 In ogni lato spandesi , e balena ;  
 E giunge da ogni parte assai svelato  
 A ferirti le languide pupille :  
 Tu non puoi già spiar d' un guardo solo  
 Quelle forze motrici , il cui concerto  
 L' ordine , la fermezza , e la struttura

Dell' Universo intier libra , e sostiene ;  
Penetrar con qual alto magistero  
La suprema Potenza abbia disposto  
Dei tortuosi vortici il Sistema ;  
Scorrer le vie degli Astri , e delle Sfere  
Alzarti a vol tra quei lucenti globi ,  
E la serie diversa , e la bellezza  
Di quegli enti mirare , ond' è ripieno ,  
Onde sì vagamente il Ciel s' adorna ;  
E intender tu vorrai gli alti misteri  
Di quella saggia economia profonda ,  
Che il Mondo tutto a voglia sua compose ?  
E che ! forse il tuo spirito orgoglioso  
Tra i legami del corpo imprigionato  
Del consiglio divin trovossi a parte ?  
Non già l' imbellè tua destra mortale ,  
Ma la divina onnipotente mano  
Fu , che ordì , che sostien quella catena ,  
Di cui l' occulta forza i corpi attrae ,  
E mentre che gli attrae , li regge , e guida.

II. Temerario mortal ! la tua ragione  
Pace non ha , se a risaper non giugne  
Per qual cagion , per qual disegno ascoso  
Sì piccolo , sì fiacco , e sì ristretto  
Nelle tue viste ti formò Natura.  
Ma prima insegna a me , donde addiviene ,  
Che più imperfetto ancor nato non sei ;  
Dimmi , per qual cagion la quercia annosa ,  
Che fin nel sen delle più eccelse nubi  
I superbi suoi rami inoltra , e stende ,  
Umili piante alle radici intorno

Sotto l' ombra materna accoglie , e nutre ?  
I brillanti Satelliti di Giove  
Tu vedi ; or dimmi , e perchè mai racchiusi  
Tra gli angusti confini a lor prescritti  
Grandezza egual non hanno a quel Pianeta ,  
Che li guida nel corso , e li dirige ?  
Se il grande Iddio tra i suoi decreti eterni ,  
Un modello scegliendo il più perfetto ,  
Volle un Mondo creare , in cui risplenda  
L' immenso suo potere , in cui cospiri  
Tutto in ordine , e lega , anco tra quelle  
Parti , che più tra lor disgiunte sono ,  
In cui senza lasciar vuoto tra loro  
Quegli enti , ch' ei vi fè , crescendo a gradi  
Fin presso all' infinito , egual misura  
Serbin , qual lor conviensi , in lor carriera ;  
Se ad empier questo tutto , opra stupenda  
Dell' arbitrio divin , tra le diverse  
Classi degli animali , un grado anch' esso  
Vi dee l' Uomo occupar , permesso è solo  
D' investigar , se il Ciel giusto a bastanza  
Nel rango lo postò , che a lui conviene.  
Nell'Uom, tal quale egli è, ciò che a te sembra  
Un mal , diventa un ben , quando tu guardi  
L' ordine universal : presume in vano  
Distinguer , se una parte è posta a segno ,  
Chi non si volge a ciò , che il tutto esige.  
Quando al fiero destrier non sia nascosa  
La cagion , per cui l' Uom , che pria domollo ,  
A morder lo costringa il duro freno ,  
E a traverso del piano polveroso

Al corso a voglia sua tanto l'affretti ,  
O moderi l'ardor , che lo trasporta ;  
Quando che il pigro bue punto nel fianco  
Dallo stimolo acuto , avrà contezza  
A qual uso apra il solco in sul terreno ,  
O per qual bizzaria cinto di fiori ,  
D'offerte , e voti , in Menfi onor riceva ;  
La mente nostra allor resterà sgombra !  
Da quegli errori , onde mal scerne il vero ,  
Nè di opposti principj entro noi stessi  
Vi sarà più contrasto , e l'Uomo allora  
Di conoscere a fondo avrà diritto ,  
Perchè agli affetti suoi serva , e comandi ,  
Debole tanto , e tanto grande insieme ,  
E perchè col suo cor sempre in battaglia  
Or si abbassi al di sotto di se stesso ,  
E fino all'Ente sommo ora si estolla.  
Taccia dunque colui , che il Cielo accusa  
Su i difetti dell'Uom ; provido il Cielo  
Lo fè qual esser dee , qual si conviene ;  
Tutto ci mostra in lui l'alto sapere  
Del benefico Iddio , che lo produsse ,  
Perchè fosse del Mondo abitatore :  
Un momento è il suo tempo , e un punto è quello  
Spazio , che ad esso ad occupar fu dato.  
Se in qualche Sfera esser dovrà perfetto ,  
Che val , se in questa o in altra abbia tal pregio ,  
Se presto o tardi un sì bel dono ei goda.  
L'Uom benchè da un sol dì felice appieno ,  
Non è a quel disegual che da mill'anni  
E mille intiero il suo gioir misura.

III. Mosso da orgoglio insan , dentro le oscure  
Cifre dell' avvenir legger vorresti.  
Ma tu non sai , che in folta nube involti  
I libri del destino all' Uomo chiusi ,  
Solo all' occhio di Dio restano aperti ?  
Quel che ai bruti ei nasconde , all' Uom rivela ,  
E ciò , che cela all' Uom , non tiene ascoso  
A i puri Spirti del beato Empiro.  
E chi potria quaggiù senza di queste  
Tenebre , che circondano i mortali ,  
Trarre i suoi tristi giorni in lieta pace ?  
Quell' innocente agnel , che al fin del giorno  
A perir condannò tua fame ingorda ,  
Se avesse la ragion , che a te fa scorta ,  
Se del colpo fatal fosse presago ,  
Forse che in calma attenderia la morte ?  
Fino al momento estremo ei sta scherzando  
Le fresche erbe a pascolar su i prati  
Scevro d' ogni timor , d' ogni sospetto ,  
In mezzo dell' orribile periglio ,  
E accarezza giulivo il braccio istesso ,  
Che di ferirlo in atto è già disteso ;  
Fortunata ignoranza , error felice ,  
Che al nostro inquieto cor vela il futuro ;  
Arcano che a se stesso Iddio riserva ,  
Perchè ciascuno il suo destino adempia.  
Tutto in tal guisa è a quel poter soggetto ,  
Che su giuste bilance il tutto pesa ,  
Che d' un occhio tranquillo , e in calma vede  
Il passero cader , perir l' Eroe ,  
Disciorsi in acqua passeggiere nubi ,

O con orribil tuono i Cieli aprirsi,  
A seconda del vento dolcemente  
La rugiada piegare, o i Mondi intieri  
Nel nulla antico ritornar sepolti.

Dunque l'audace vol moderi, e freni  
Chi di soverchio in suo saper s'affida;  
Non lungi è quel momento, in cui la Morte,  
Quella cruda Tiranna universale,  
I decreti del Cielo a noi palesi.

Mira l'Indian, che povero d'ingegno  
Non sa con l'arte vantaggiar quei doni,  
De' quali a lui fu prodiga Natura:  
Se all'aere ei si rivolge, Iddio vi trova;  
S' Eolo gli soffia intorno, Iddio vi sente:  
Più in là dei sensi il suo saper non stende;  
Con loro ei si governa, e in quegli oggetti,  
Che sembran più vistosi, ivi si arresta;  
Il Sole, e gli altri corpi luminosi,  
Che il Cielo azzurro agli occhi suoi presenta,  
Fan del conoscer suo tutta la sfera.

Intanto a raddolcir le noje amate  
Del suo viver penoso, ei si figura  
Un soggiorno più ameno, e più felice,  
In cui spera, che a lui serbisi un tempo  
Quel piacer, che la sorte or gli contende.  
Di là da i monti, al guardo ultimo segno,  
Si finge un Cielo, ed una terra ignota,  
Che dal furor d'un vincitor Tiranno  
Lo porrà in salvo, e gli sarà d'asilo;  
Quando che al mar si volge, ei si dipinge  
In mente allora un'Isola beata,

In cui di se , del suo destin signore ,  
 Da un benefico Nume avrà ristoro ,  
 E discioglier vedrà le sue catene ,  
 Nè di larve importune avrà spavento ,  
 Che vengano a turbargli i suoi riposi :  
 Né in quei placidi lidi , e beni , e vita  
 Vedrà più in preda all' armi de' Cristiani (3) ,  
 Quando da ingorda avidità sospinti  
 Empion tutti di stragi , e di rapine  
 I mondi ignoti al navigante antico.  
 Quella fiamma celeste ei non sospira ,  
 Che il puro cor dei Serafini amanti  
 Nell' Eterna magion nutre , e divora ;  
 Ma d' esser contento , il giorno attende ,  
 Che gli apra il varco a una più dolce vita ,  
 E lo trasporti a quella patria in seno ,  
 Comune albergo ai miseri mortali.

- IV. Or va tu , che più saggio esser presumi (4)  
 Nelle tue vane idee , fingiti in tutto  
 Qualche error , qualche neo , qualche difetto:  
 L' ingiusta tua bilancia in mano prendi ;  
 Contro la Provvidenza alza la voce ;  
 Di , che ineguale Iddio nei doni suoi  
 Qua prodigo ti par , là troppo avaro ;  
 Volgi , rovescia a tuo vantaggio solo  
 L' ordine di Natura , e le costanti  
 Sue leggi a genio tuo cangia e disponi :  
 Arbitro d' ogni grazia , e d' ogni bene ,  
 Modera l' Universo a tuo talento :  
 Accusa il Ciel , se in grembo a te non versa  
 Tutti i suoi doni , e tutte in te non spende



E le sue tenerezze , e le sue cure ;  
E se alle doti , onde già sei ricolmo ,  
La miglior non aggiunge , e la più grande ,  
Di renderti impassibile , e immortale.  
Siegui le oblique vie dei tuoi delirj ;  
Fatti Dio del tuo Dio ; ponti in sua vece  
Sul trono , ov' Ei già siede , e senza tema  
Giudica ancor la sua giustizia istessa.

Ecco fin dove ambizioso orgoglio

Fuor del dritto sentier l' Uomo sospinge :

Nell' Universo aprì le porte il primo

All' errore l' orgoglio ; abbaccinati

Dal suo falso splendor gli Angeli istessi

Osarono eguagliarsi al lor Fattore ;

Sulle tracce ribelli anch' ei congiura

L' Uomo superbo ; il singolar concerto ,

Che in vincolo costante il mondo stringe ,

Cangiar vorrebbe ; e non è forse questo

Tentar di farsi al Creatore eguale ?

V. S' io cerco a questo altier , per qual cagione

Di tante accese faci il Ciel risplenda ,

Che sul doppio Emisfero e notte e giorno

Intreccian danze , e regolati giri ,

E fan vaga comparsa agli occhi altrui ;

O con qual arte e simmetria , disposta

Sopra i cardini suoi la Terra posi

Feconda tanto , e tanto bella insieme :

» Io son , risponde tosto il cieco orgoglio ,

» Di tutti questi doni io son l' oggetto :

» Veglia per me la provida Natura ,

» Nelle viscere sue per me lavora ,

» E sempre ricca genera e produce  
» Ciò , che più mi diletta , o mi satolla ;  
» La sua man liberale a mio profitto  
» Rende di dolci frutti , e ameni fiori  
» Fertili i campi , ed i giardini adorni ;  
» Fa , che spunti al mattin fresca la rosa ,  
» E sulla vite il grappolo maturi :  
» I fulgidi metalli , ogni tesoro ,  
» Che nelle sue miniere il suolo asconde ,  
» Si riserbano a me : quei venti istessi ,  
» Che destano nel mar guerre , e tempeste ,  
» Non soffian , che per trarmi in varj lidi :  
» Quel Sol , che in suo cammin tanto sfavilla ,  
» Per me spande i suoi raggi , e la sua luce :  
» Mia Reggia in fine è l' Universo intiero.

Ma quando una pesante aura maligna

Diffonde i suoi mortiferi vapori ,  
E di funeste stragi empie la Terra ;  
Quando i suoi cupi abissi 'aprendo il suolo ,  
Gli abitatori , e le Cittadi ingoja ;  
Quando il mar procelloso oltre il segnato  
Confin s' estolle , e mugghia irato , e freme ,  
E le vicine impaurite genti  
Dentro i vortici suoi volve , e sommerge ;  
Quando tutto è in rivolta , e par , che tutto  
L' ordine si rovesci di Natura ,  
Rispondi , Uomo superbo , agisce forse  
Ella solo per te ? » Sì , dice ancora  
» L' orgoglio : attenta alla sua prima legge  
» La causa universale , un mal leggiero  
» Permette allor per trarne un ben più grande ;

» E se con rari , e passeggeri eventi  
» Dal suo solito corso si disvia ,  
» L'efimero sconcerto appunto serve  
» A renderlo più forte , e più sicuro.  
» Niente è quaggiù, ch'esser perfetto debba.

E che? Da questa Legge, onde mantensi  
La comune armonia, l'Uomo sottrarsi  
Vorrà egli solo? E non è giusto forse,  
Che ad ogni Ente creato egual si mostri?  
Se a vicende multiplici soggetto  
Tutto nell' Universo in varie guise  
Si distrugge, si cangia, e si combatte;  
Se l'infinita Sapienza eterna  
Vuol, che quest'armonia sussista, e duri  
Per mezzo del disordine nel Mondo;  
E per qual mai ragion v'è chi pretenda,  
Che l'Uomo sol dei suoi tiranni affetti  
Scevro esser debba, o non ne senta il peso?  
Che se per tante orribili procelle  
L'ordine non si scioglie, e non vien meno,  
V'è chi creder vorrà, che l'ordin pera,  
Se esistono un Nerone, un Cromuello,  
E tanti iniqui, e scellerati mostri?  
Chi questi arcani al par di lui comprende,  
Che i lampi accende, i flutti estolle, e desta  
All'Oceano le procelle in seno?  
E di Cesare in cuor l'avidà versa  
Ambizion feroce, e troppo audace  
Rende il giovane Ammone, onde punita  
Gema sotto di lor la razza umana?  
Ah che un segreto ingiusto orgoglio solo

Può in mente altrui destare un tal pensiero !  
E non può dunque Iddio far , che la colpa  
Della Giustizia sua serva ai disegni ?  
Convien , ch' Uom saggio egual giudizio porti  
E sul Fisico Mondo , e sul Morale ;  
Se il governo del primo equo rassembra ,  
Perchè spiace nell' altro , e si censura ?  
Giugner tant' oltre ingegno uman non puote ,  
Che queste arcane vie comprenda appieno ;  
E ben saggio è colui , che le rispetta ,  
E non si affida a un ragionar fallace ,  
Per seguir quelle idee , ch'entro la mente  
Un lusinghiero immaginar ci desta.  
Tutto in profonda pace il Mondo intiero  
Dovrebbe respirar , nè in cor dell' Uomo  
Sorgerebbero ; a fargli atroce guerra ,  
Tante semenze ree , tante maligne  
Ambiziose brame ; ed ei sarebbe  
Per legge di Natura , e senza pena ,  
Del ben seguace , e di virtude amico :  
Giammai di fosca nube il Ciel coperto  
Involerebbe a noi la bella luce  
Del gran Pianeta , che distingue l' ore ,  
Nè impetuoso , e torbido Uracano  
Tempeste mai sollevarebbe in Mare ,  
» Qual già sotto l' Impero di Saturno  
» Finsero i prischi Vati il Secol d' Oro.  
Ma , oh folli , e corte idee ! La guerra eterna  
Dei discordi Elementi è quella appunto ,  
Che il Mondo accorda , e lo conserva insieme ;  
E se d' ogni passion libero , e sgombro

L' Uomo traesse i giorni suoi , potrebbe  
Quale insensibil tronco inanimato  
Sussister forse? Ah che il pensarlo è vano!  
VI. Ma oh quanto in ciò, ch'ei brama, erra e vaneggia!  
Mesto è talor , perchè dei Spirti alati  
Di Dio ministri ei non possiede i doni ;  
Lor sorte invidia , e non è sazio e pago ,  
Se anco di lor più grande ei non diviene:  
Talor pone in non cale , e tiensi a schivo  
Di sua natia condizione i pregi ;  
Lagnasi , perchè a lui manca l'irsuta  
Veste dell' orso , e perchè il cervo snello  
Nel corso non pareggia , e in forza il toro.  
Insensato che sei! credi tu forse ,  
Che se quelle , che ai bruti il Ciel comparte  
Doti , a te non negasse , il tuo destino  
Saria migliore , il viver tuo più lieto ,  
E tu meno imbecille , e più perfetto?  
Dei corpi lor la tessitura industrie ,  
Benchè in ciascun di lor non sia l'istessa ,  
Della saggia Natura assai dimostra  
La provida Bontà : essa su tutti  
A larga man suoi benefizj sparge ,  
Ma con proporzione , e con misura ,  
E di tutti un' egual cura si prende.  
Agile è più tra lor chi ha men di forza ,  
E quel , che è più robusto , è men spedito (5).  
In simil guisa il Creatore adatta  
Al bisogno il soccorso , e con sì bella  
Legge , del suo saper l' orme v'imprime ;  
Quegli organi a lor diè , quella figura ,

Che al vario fine , ondè prodotti sono ,  
Lor convengano più : tutti han possanza  
D' adempierlo egualmente ; egual vantaggio  
Hanno a tal uopo e il più piccolo insetto ,  
E l' animal , che più schifoso appare.  
Felice è ognun di lor , nè invidia porta  
Alla fortuna altrui : sol dunque esente  
L' Uomo sarà dall' ordine comune ,  
Onde ver sè d' ingiusto il Cielo accusi ?  
Come ? L' Uomo , che solo esser si vanta  
Ragionevole , e saggio , i giorni suoi  
Trarrà in angoscia , e spargerà lamenti ,  
Se tutto non ottien , quasi che fosse  
Privo d' ogni conforto , e d' ogni bene ?  
Se tranquillo esser vuoi , vivi contento  
Dei doni , che Natura a te dispensa ,  
Nè i superbi pensieri , e le inquiete  
Tue smanie oltre un tal segno ardito spingi.  
Se l' occhio nostro al microscopio eguale  
Ingrandisse gli oggetti al par di quello ,  
Che gioverebbe a noi vista sì acuta ?  
Ah che saria ben corto il suo confine !  
Gli ultimi filamenti , e le minute  
Fibre veder potria del più meschino  
Verme , che appena appena al guardo è noto ;  
Nè più goder potrebbe il luminoso  
Spettacolo , che a lui mostrano i Cieli.  
Maggior delicatezza abbiano i sensi ;  
Più fino il tatto sia ; sempre tremante  
L' Uomo a qualunque strepito leggiero  
Tema avria d' incontrar morte , o perigli.

Con maggior forza, ed impeto maggiore  
Urtino le invisibili saette  
Degli atomi odorati entro il cervello;  
Dei profumi più grati il violento  
Alito al capo, e al cor saria di danno.  
Sia più vivo l'udito, ecco che al suono  
Più sordo ei non sarà, che nei lor giri  
Fanno sull'alte vie le Sfere erranti;  
Ma come in mezzo a quel fragor sì grande  
Trovar potrà, qual già solea, diletto  
Al mormorio dell'acque, al delicato  
Romoreggiar dei Zeffiri soavi?  
Abbian fine una volta i tuoi lamenti,  
Mortal presuntuoso; il Cielo adora  
In quei doni, che nega, e che concede;  
Poichè sempre egualmente vi risplende  
La Sapienza eterna, e la Bontade.

VII. Tra gli animali tutti ah qual catena,  
Ordine, differenza, e gradazione!  
Dal più piccolo insetto fino all'Uomo,  
Che primo, e Re sopra degli altri pose,  
Qual di attributi disegual misura!  
La talpa, a cui son le pupille ingombre  
Da folte nubi, e tenebrosi veli,  
Della luce il riverbero non vede;  
Ma nulla v'è, che fugga al penetrante  
Guardo del Lince, e i corpi ancor più opachi.  
Mostransi agli occhi suoi diafani, e chiari.  
Nell'orror della notte, allor che scorre (6)  
Leonessa affamata le foreste,  
Scuopre la cerva impaurita al solo

Strepito della fuga : il can diretto  
Dall'odorato in suo cammin non falla ,  
E d'invisibil traccia i passi siegue  
Con giudizio sollecito , e sicuro.  
E chi comprender può , quale infinita  
Distanza , per la voce , e per l' udito ,  
Tra i volatili passi , e il muto gregge  
Dell' acquatico regno ? L'ingegnoso  
Ragno si osservi in suo recinto oscuro ;  
Quanto il suo tatto è vivo , e pronto , e certo !  
Su i tesi lacci suoi sempre vegliante ,  
Par , che in ciascun dei fili abiti , e viva.  
Che non stupisci in rimirar , con quanta  
Arte maravigliosa si arricchisce  
L'ape su i nostri campi dei tesori ,  
Onde la primavera il suol riveste ?  
Dove discernimento ha mai sì fino ,  
Che dai sughi più infetti , e più letali  
Sappia estrarne per noi doni di vita ?  
Inoltriamoci ancora. Ah qual fra tanti  
Diversità d'istinto ! Tu , che sembri  
Da lume di ragione esser guidato ,  
Elefante , sì cognito per quella  
Docilità , che in te ciascuno ammira ,  
Qual sopra il porco vil non hai vantaggio ?  
Uom forse v'è , che a misurare arrivi  
Quanto l'istinto tuo , che sì vicino  
Credesi alla ragion , n'è poi lontano ?  
Qual breve esser tra lor distanza appare !  
Chi può veder quel vincolo segreto ,  
Che il pregevole dono di memoria •



Al poter di riflettere congiunge?  
O investigar quei limiti, che pose  
Fra i sensi grossolani, e il pensier puro,  
L'industre man del Creator Divino?

Lo stesso istinto agli Animal tutti  
Concedasi, e tra lor facciausi eguali  
In forza, in attributi; ecco disciolto  
Di quella dipendenza il forte nodo,  
Ond' essi in pace, e in lega insieme stanno.  
Disuniti, e discordi allor vedransi,  
Nè più dell' Uomo tollerar l'impero.  
Che val contro di voi l'astuzia loro?  
E lor forza che val? Della ragione  
L'armi a voi somministra il Cielo amico,  
E in questo don, che sol per voi riserba,  
Il mezzo non fallibile ripone,  
Onde tutti rimanganvi soggetti.

VIII. Negli spazj dell' aria, in terra, in mare,  
La seconda Natura in moto sempre  
Volgetevi a mirar: sempre indefessa,  
O popola, o abbellisce il mondo intiero.  
Scorrete, unite insiem gli Enti diversi;  
Cominciate da Dio, da quel supremo  
Ente, onde tutti gli altri hanno la vita.  
Che infinita catena! che stupendo  
Spettacolo! Nel Ciel Spiriti puri,  
Nella terra, nell'aria, in mezzo all' onde,  
Uomini, pesci, uccelli abitatori,  
E insetti numerosi in ogni lato  
Invisibili quasi. Or via, rompete  
Dell' eterna catena un solo anello;

Tutto sossopra va , tutto in rivolta  
L'ordine , l'equilibrio , il bel concerto ,  
E nel Caos si perde , e si confonde.  
Se dei Vortici , u' notano i Pianeti ,  
Ciascuno ha il proprio suo moto diverso ,  
Che una segreta Legge in esso imprime ;  
Se quinci avvien quell'ordine perfetto ,  
Che l'intera armonia forma , e sostiene  
Dei Cieli luminosi ; un sol Pianeta  
Trapassi il suo confin , dal rimanente  
Dei vortici disgiunto ; ecco in cadendo  
Trae seco tutti i differenti globi ,  
Onde l'union dell'Universo esiste :  
La Terra allor dal centro suo rimossa  
Nel Caos antico tornerà confusa ;  
L'un sull' altro ammassati i Soli , e gli Astri  
Non saran più diretti , e sostenuti  
Dagli altri a lor vicini : la Natura  
Tra la confusione agonizzante  
Di Dio fin presso allo stellato trono  
Arrecherà disordine , e spavento.  
Dunque fia d'uopo por tutto in tumulto  
Sulla Terra , nei Cieli , a render pago  
Dell' Uomo ambizioso il genio altiero ?  
IX. Se ogni membro ribelle alla sua legge  
Si volesse sottrar nel corpo umano ;  
Se il piè veder volesse , o marciar l'occhio ;  
Se la man destinata alla fatica  
Pretendesse del capo aver la sorte ;  
Se ricusasse in fine ognun di loro  
Allo spirto obbedir , cui son soggetti ;

Qual disordine? E che? forse non fora  
L'istesso allor, che l'Uom contro il supremo  
Ente, che dona agli altri e moto, e vita,  
Si estolla audace; e con ingiusta brama  
Tenti sortir dall'ordine prescritto?

Le differenti parti, onde componsi

Questo vasto Universo, a fare un tutto  
Con sublime saper disposte sono.

Di questo Tutto il corpo è la Natura;  
Iddio quello, che l'anima, e lo muove;

E se a l'occhio Ei si celsa, i luminosi  
Tratti del suo poter fanno alla mente

L'angusta sua presenza assai palese.

Nel far la Terra, e nel formare i Cielí,

Egli è del par possente, e glorioso;

Egli inesteso stendesi per tutto,

Ed indiviso penetra ogni parte;

L'invisibile Egli è stabil sostegno

E dei corpi, e dei spirti; agisce in **Esso**

Ogni Ente, il quale ha vita, e in Lui respira.

Senza che niente perda, Ei tutto dona;

Egli dispone, Egli opera, e produce,

Senza che la sua forza, e il suo potere

O s'alteri, o si stanchi, o venga meno;

Egli egualmente e sapiente, e grande,

Nel verme anco più vil, nell'elefante,

Nella formica, e nel leone appare,

Nell'umile bífolco, a cui ricopre

Ruvido manto le callose spalle,

Quanto nel Serafin cinto di luce.

**X.** Del tuo soverchio ardir prendi rossore  
Dunque, o Mortal; coi tuoi profani accenti  
Più non t' inoltra a dispregiare audace  
Quelle, che Iddio nell' Universo pose,  
Leggi, ond' ei si governa, e si mantiene,  
Qual sogni imperfezione? Un male al nostro  
Corto veder ciò che par forse, ignota  
Divien per noi del nostro ben cagione.  
Torna nel tuo dovere, e al Ciel somnesso,  
Del rango, ch' ei ti diè, vivi contento.  
Animi la tua fe certa speranza,  
Che in questo basso Mondo, o in altra Sfera,  
Del tuo Dio nelle braccia un Padre avrai.  
Che se ti arrendi al suo soave imperò,  
E il tuo cor, la tua mente a lui soggetti,  
Sol puoi con questo mezzo esser felice.  
Eguale a te di te cura si prende,  
E in quel fatal momento, in cui si chiude  
Il tuo corso mortale, e in quell' istante,  
In cui la prima volta il Sol tu vedi.  
Non paventar sul tuo destino: Iddio (7)  
Sul viver tuo, sul tuo morir presiede,  
E alle pupille sue sempre sei caro.  
Una cieca possanza casuale  
Non è già la Natura: un' arte fina  
Ell' è; nascosta all' ignoranza umana.  
Quello che Caso pare, è di un disegno  
L' effetto, o la cagion, benchè al tuo sguardo  
Il principio, e la fin restin celati.  
Quelló che più ti offende, e ti commuove,  
Forma un perfetto accordo, il quale avanza

Del tuo finito intendimento i segni.  
Qualunque appar disordine , e sconcerto ,  
È un ordine real : qualunque male  
Privato in bene universal ridonda.  
A dispetto dei sensi , e dell'inganno ,  
Che nella mente tua da lor proviene ,  
D'uopo è , che tu concluda in questa guisa ,  
Che in tutta la Natura è tutto buono.

FINE DELLA PRIMA EPISTOLA.



## S O M M A R I O

D E L L A

## S E C O N D A E P I S T O L A .



**D**ELLA natura, e dello stato dell' Uomo considerato come Individuo, e relativamente a se stesso. Egli non è fatto per investigare le più profonde qualità della natura di Dio, ma per istudiare sopra di se. L' Uomo è un misto di grandezza, e di bassezza, di lume, e di oscurità, di perfezioni, e d' imperfezioni, di forza, e di debolezza. Quanto egli sia limitato nelle sue cognizioni. Due principj delle nostre azioni, l' Amor proprio, e la Ragione. Tutti due sono necessarj egualmente, e benchè diversissimi, tendono allo scopo medesimo. L' Uomo non può esser felice, se non in quanto sa accordarli tra loro, e con' tenerli dentro i loro giusti confini. Le passioni sono modificazioni dell' Amor proprio. Sono di una grande utilità all' Uomo in particolare, ed alla società in generale. Non si tratta di distruggere le passioni, ma di governarle, e di correggere le une col mezzo delle altre.

*Della passion dominante. Essa è necessaria per fare entrare gli Uomini nelle differenti vedute, che la Provvidenza ha sopra di loro, e per dare una maggior forza alle loro virtù, ed alle loro buone qualità. Misto di vizj, e di virtù nella nostra natura, che confinano tra loro. La distinzione dei loro limiti è ciò non ostante certa, ed evidente. Qual è l'ufficio della Ragione. Quanto il vizio sia odioso per se stesso, e quanto facilmente gli Uomini vi si lascin condurre. La Provvidenza si serve nientedimeno dei vizj, delle passioni, e delle imperfezioni dell' Uomo, per l'adempimento dei suoi disegni, e per lo ben generate della società. La Sapienza Divina è quella, che distribuisce a i differenti ordini del Genere Umano alcune debolezze, che possono chiamarsi felici, in quanto che da loro risulta la loro dipendenza, la loro unione, e la loro forza. Da ciò diviene, che vi sono delle passioni proprie a qualunque età, a qualunque stato, a qualunque carattere. Così la Sapienza di Dio spicca fino nelle imperfezioni dell' Uomo.*





## EPISTOLA SECONDA.



- I. **M**ORTAL, frena il tuo volo; omai desisti  
 Di scandagliare il pelago profondo  
 Della Divina Immensità; rivolgi  
 Tutti sopra te solo i tuoi pensieri,  
 E fin dentro al tuo cor con lor discendi;  
 Lo studio all'Uom più proprio è l'Uomo stesso.  
 Qual misto in lui maraviglioso, e strano!  
 Qual mai di luce, e tenebre composto!  
 Qual piccolezza a maestà congiunta!  
 Per dubitar da Scettico di tutto,  
 Egli ha troppo di lume, e di ragione;  
 Per munirsi di Stoica fortezza,  
 Di Virtù nel cammino è troppo frale.  
 Nasce ei forse al travaglio destinato?  
 Forse un ozio tranquillo è il suo destino?  
 Or dell'ingegno suo gonfio; ed altero,  
 D'esser si crede un Nume, a cui non manchi  
 Ogni pregio, e potere; or sotto il peso  
 Del suo corpo gemendo afflitto, e lasso,  
 Pensa aver sorte in tutto ai bruti eguale.  
 Fin dal momento, in cui comincia appena  
 Le prime a respirare aure di vita,

Già verso della tomba i passi muove.  
La sua stessa Ragione altro non pare  
Quasi, che un bel delirio. Ei non l'ascolta?  
Ecco che tutto a lui si rende oscuro:  
Tropo. di lei si fida? ecco che nulla  
Sembra certo, e sicuro ai lumi suoi:  
Caos di passioni, e pensier vani  
Alternamente accolti, e rigettati,  
Porta l'animo involto in guerra eterna;  
Instabile, leggiero, vacillante,  
Or folle, or saggio, e colla mente volto  
Sempre a nuovi disegni, e nuove brame;  
Pien di coraggio, e di fiacchezza insieme,  
Cade, s'alza, e ricade ogni momento;  
Ei può solo scoprire il vero ascoso,  
E di errore in error passa, e s'immerge;  
Nato su tutto a dominar, di tutto  
Il bersaglio riman: senza cagione  
O si affligge, o si allegra, o col suo core  
Sempre in discordia, egli è nel tempo istesso  
La vergogna, e l'onor della Natura.  
Or di tue doti, e di te stesso fiero  
Vanne, audace Mortale; a tuo talento  
L'Universo misura, e qual più brami,  
Legge prescrivi all'Oceano istesso;  
Quale ei debba serbar regola poni,  
Quando i flutti distende, o li ritira;  
Fissa il peso dell'aria; ordina i giri  
Degli Astri, e dei Pianeti; entro l'oscura  
Caligine dei tempi il guardo spingi;  
E fin del Sole alle fiammanti ruote

Sopra l'eccelse vie segna il cammino ;  
Va , con Platon fino all' Empiro ascendi ,  
Nella sorgente sua cercando il vero ;  
E l'ardire congiunto alla follia ,  
Della Divinità nel sen t'immergi ;  
Ebro d'un cieco orgoglio , a quel supremo  
Autor del tutto insegnamenti porgi ;  
E di ben governare apprenda l' arte  
Dal tuo saper la Sapienza istessa.

Ma dove , ah dove 'il tuo capriccio insano  
Fuor di sentier ti trae ! Torna deluso  
Nel tuo nulla a celarti , e più sagace  
Del lungo traviar vergogna prendi .  
De' puri Spirti il penetrante ingegno  
Il corto nostro intendimento mira  
Con occhio di pietà ; quello che tanto  
In noi desta stupore , Newton l'illustre ,  
Il gran Newton , non è forse per loro ,  
Che quanto sembra astuta scimmia a noi :

E ben ! tu , che su i Cieli osi la vista  
Inoltrare , e d'intendere di quelli  
L'ordine , e l'estensione ti figuri ,  
Sai tu forse regnar sopra te stesso ?  
Sai forse del tuo cor reggere il freno ?  
La mente tua , che tanto si affatica  
Per saper tutto , e limite non scorge ,  
Colle sue smanie a qual certezza è giunta ?  
Si può forse vantar , che a te discopra  
Il tuo vero principio , e la tua fine ?  
Serva solida scienza a te di guida ,  
Ma di orgogliosi abbigliamenti scevra .

Questi di rintracciar forse t'aggrada?  
Ceca presunzion, fregi affettati,  
Lusso erudito, e le soverchie inette  
Cure, e gli sforzi vani, onde più d'uno  
Del suo spirito esaltar s'affanna i pregi;  
Tutto dei rigettar quello, che i nostri  
Vizi han ridotto in arte: indietro lascia  
Dallo stesso saper le diramate  
Inutili dottrine, e volgi in mente  
Quanto scarse sien quelle, onde profitto  
Trar or si possa, o nell'età futura.

II. Due potenze sull' Uomo hanno l'impero:

Una lo muove, e l'altra lo conduce.  
Dall'Amor di se stesso il desio nasce,  
Onde ei fugge il dolor, siegue il diletto;  
La Ragion lo ritiene, e lo dirige,  
Ed il soverchio ardor delle passioni,  
Onde agitato egli è, modera, e frena.  
L'una e l'altra d'acordo a noi san scorta,  
Per torci al male, e per guidarci al bene.  
Di se stesso l'Amor resti sbandito,  
Questo mobile resti allontanato;  
Ecco che in uno sterile riposo  
L'Uomo si giacerà: della Ragione  
Il raggio a lui si tolga; ogni suo sforzo  
Inutile rimane; eccol condursi  
Senza regola, agir senza disegno;  
Simile a pianta nel terreno fitta,  
Che vegeta, germoglia, e secca pere;  
O ad ignita Meteora vagante,  
Che da se presto si distrugge, e more.

Di se stesso l' Amore in moto sempre  
Anco il cor sempre muove, e desta, e sprona.  
La Ragion tutto pesa : essa confronta,  
E riflette, e delibera, e risolve ;  
La Ragion cieca ad un lontano oggetto  
Da un ben futuro debolmente è tocca ;  
Dal piacere l' Amore di se stesso  
Tratto, lo brama, e di goderlo anela ;  
Mentrechè l' una esamina, e combina,  
L' altro già si determina, già vuole ;  
Poichè tardo è il giudizio della mente  
In paragon dei moti di Natura :  
Quella nei passi è timida, e prudente ;  
Di questo il volo è rapido, e focoso ;  
Ma per temprare in lui l' ardor soverchio,  
La Ragione lo assale, e lo combatte  
Con la riflessione, e con il tempo,  
L' uso, l' esperienza, e la fatica.  
Che un Scolastico vano, e petulante,  
Nel suo confuso (1) ragionare involto,  
Lungi dal rintracciarlo, il vero asconda ;  
Che con ragioni equivoche, e sottili,  
O con verbosi inutili argomenti  
Divider tutto fino all' infinito,  
Tutto cercādo analizzar con arte,  
Separi quel, che dee restarsi unito :  
Questo in fine che vale ? Ai suoi clamori  
Abbandoniam lo sterile vantaggio  
Di comparir soverchiamente oscuro ;  
Luce maggiore il nostrò dir rischiari,  
Onde svelato altrui si mostri il vero.

A far l'Uomo felice unir conviene

L'Amor di se colla Ragione in lega:  
Che tendano fa d'uopo al fine istesso  
Coll' istessa prontezza, e forza eguale;  
Ambo il dolore ad evitar son tratti,  
Ambo verso il piacer Natura inclina:  
Ma il primo impetuoso appena è tocco  
Del piacer dall' aspetto lusinghiero,  
Che già dietro vi è perso, e già divora  
Delle sue smanie il desiato oggetto;  
La Ragion lo distingue, e gusta, quanto  
Prudenza chiede, e con maestra mano,  
Senza guastare il fiore, il miel ne coglie.  
L' Uomo ripor tutto lo studio debbe,  
S'ei vuol condur tranquillo i giorni suoi,  
Nel separare dal piacer dannoso  
Il piacer virtuoso, ed innocente.

III. Delle passioni in noi qual è l' effetto?

Che son mai, chi le desta? altro non sono,  
Che l' Amor di se stesso intento sempre  
A fuggir ciò che aborre, e ciò che brama  
Di rintracciar famelico, ed ansioso;  
Di un ben falso, o real l' oggetto impresso  
Nella mente le sveglia, e ponle in moto.  
Quando (2) che senza danno, e senza offesa  
Degl' interessi altrui ristrette sono  
A soddisfar i nostri, allor Ragione  
Le adotta, e si affatica unitamente  
Con loro a sovvenir le urgenze nostre;  
E quando a maggior volo alzando il core,  
Fan, che un Mortale, anzi un Eroe posponga

A quei degli altri i suoi vantaggi istessi;  
Ai lor trasporti allor Ragione applaude;  
E di Virtù col glorioso nome  
Quegli sforzi magnanimi corona.

Coi folli suoi chimerici pensieri  
Lo Stoico, che insensibile si crede,  
A rendersi impassibile lavori.  
La sua falsa virtù dentro al suo core  
Priva d'azion si giacerà sepolta  
Senza ardor, senza lena, e senza vita:  
Più forte è il nostro spirito, e più conviene,  
Ch'ei s'agiti; egli muore nel riposo;  
E nell'azione il viver suo consiste.  
Dalle passioni in movimento è posta  
L'anima; e trae da lor, da lor riceve  
Forza, ed attività; nè pel tumulto  
Di quelle o si trattiene, o si spaventa;  
E l'utile tempesta ad essa giova.

Tutta la vita è mar; dei nostri affetti  
L'instabile ondeggiare ogni momento  
Ci sconvolge, ci assal: della Ragione  
Il don, che il Ciel ci diè, tra le procelle  
A noi serve di bussola, e di guida,  
E a traverso dei scogli perigliosi  
Può sol salvarci il lume suo Divino;  
Ma degli affetti i venti impetuosi  
Son necessarj in Ocean sì vasto.  
Dio stesso, il Grande Iddio, quando che mostra  
Altrui far vuol del suo potere immenso;  
Esce fuor del profondo suo riposo,  
E sull'ali dei venti il mar passeggia.

Speme , amore , desire , e gioja sono  
Effetti del piacer , che li produce.  
Timor , sospetto , odio , tristezza , figli  
Son del dolor , che nel suo sen li nutre.  
Tutte queste passioni unite insieme  
A far beato l'Uom son destinate :  
Dalla discordia lor si forma il nodo ,  
Che lo spirito col corpo in lega stringe ;  
Por regola , e confine alle passioni ,  
Sedar di quelle l'impeto , e il bollore ,  
Far , che non pieghin mai verso gli estremi ,  
Esser lo scopo dee d'Uomo prudente :  
Questa è l' arte , onde il cor rimanga in calma ,  
Senza che si avvili , e si distrugga ;  
Questo è ciò , che Dio chiede , e la Natura.  
Tratto verso il piacere il nostro spirito  
O lo possiede , o coll' idea lo gusta ,  
O tutto in ritenerlo si affatica ,  
O nel futuro a procacciarne agogna.  
Di questi affetti l' esca lusinghiera  
Tanto ha sul cor d'impero , e di possanza ,  
Quanto che son gli spiriti vitali  
Sparsi nel corpo numerosi , e forti .  
E da questa sorgente entro di noi  
La Passion Dominante origin prende ,  
Sempre repressa , e vincitrice sempre ;  
E qual già dell' Ebreo Legislatore  
Il serpe vincitor contro gl' incanti  
Dell' Egizio Tiranno alzò la fronte ,  
E strage fè degli emoli smentiti ;  
Così ogn' altra passione ella soggetta ,



E quante ch' esse son fiere , e ribelli ,  
Le divora ; le abbatte , e tutte in fine  
In se le riunisce , e le trasmuta.

L' Uomo a morir comincia , allorchè nasce ,  
Poichè fin dalla cuna ei porta seco  
Quel principio fatal , che lentamente  
Verso la tomba i passi suoi declina ;  
Nel corso de' spoi di questa maligna  
Semenza distruttrice ogni momento  
Col suo sangue si meschia , e si confonde ,  
Finchè vi cresca , e prenda in fin vigore ;  
Così quella passion , che sopra tutte  
In noi dee prevaler , sul nostro spirito  
Stende , e dilata il suo sovrano impero ;  
Gl' influssi suoi malefici in segreto  
Ella in noi sponde , ella del cor regina  
I moti ne governa , ed ogni brama  
In ciò , ch' ella desia , cangia , e converte.  
Gli sforzi suoi la fantasia seconda ,  
L' abito ciascun giorno l' alimenta ,  
E più forte la rende , e più temuta.  
Nè la mente , o il consiglio argin le fanno ,  
Anzi attizzan piuttosto i suoi furori :  
Benchè nemica , la Ragione stessa  
Non s' oppon , non l' arresta , anzi l' adula ,  
E in segreto l' infiamma , e l' avvalora ;  
Qual coi suoi raggi il Sol , quando percuote  
I sughi già corrotti , non li sana ,  
Ma li fa più maligni , e più nocivi.  
Qualunque in fin sia la Passion Regnante ,  
Spesso della Ragione anco trionfa.

Orgogliosa Ragion , dei tuoi diritti  
Ah quanto mal l'autorità sostieni!  
Imbecille Sovrana , osi tu forse  
A noi prescriver Leggi? Esposta sempre  
Di qualche favorito alla mercede  
Lasci di nostra sorte a lui la cura.  
Qual è dunque il poter, di cui ti vanti?  
Qual dei tuoi duri insegnamenti il frutto?  
Tu vuoi, che accorto i lusinghieri incanti  
Di un piacer seduttore il cor paventi:  
Ma qual ci dai, per non cader, difesa?  
Quali per soggiogarlo armi ci porgi?  
Tu su i nostri difetti, e i nostri mali  
A riflettere a forza ci costringi:  
Ma che può contro loro il tuo soccorso?  
Tu di acerbi rimproveri ci opprimi  
Per più miseri farci, e non migliori.  
Quel lume, che presenti agli occhi nostri,  
Di tormento ci serve, e non di guida;  
Tu le nostre follie copri, e difendi,  
E di virtù col nome il vizio onori;  
In fin divien da te, che in cor sovente  
A un difetto leggier segue un peggiore:  
L'arte in tal guisa i perigliosi umori  
Cacciando in altra via, fa, che succeda  
La crudel gotta a men penoso male;  
E della crise il Medico invanito  
Crede di sollevarci, e più ci aggrava.  
Dunque alle Leggi eterne di Natura  
L'Uomo si arrenda umil, né il piè rimova  
Dal sentier, che gli addita; ogni altro fora

Più scabroso, più incerto, e men sicuro.  
 Non spetta alla Ragion di trarci in porto  
 Senza contrasto alcun: tralle procelle  
 Difenderci, animarci è la sua cura;  
 Qual prudente maestro incaricato  
 Di erudirci, a noi diella il Cielo amico,  
 E con discreto impero i gusti nostri  
 Dee moderar, non svellerli dal seno.  
 Della Passione in noi Dominatrice  
 Si serve il Cielo a compiere i disegni  
 Dalla Divina Sapienza orditi,  
 E vuole, acciò rimangano adempiti  
 Gli augusti investigabili Decreti,  
 Che ad oggetti diversi ogni Uom si volga,  
 E stabilmente in lor si tenga, e posi;  
 Ond'è, ch'ella con forza imperiosa  
 Le picciole passioni abbatte, e doma,  
 E giugne sempre al suo prefisso fine;  
 E chi tenta fermarla in sua carriera,  
 Precipita i suoi passi, e non l'arresta.  
 Facciasi, che di gloria accesa brama,  
 Che di ricchezze insaziabil sete,  
 Che l'amor della scienza, o del riposo  
 Signoreggino un cor; corre ciascuno  
 Verso quel ben, che più l'alletta, e muove;  
 E s'ignifica a lui la sua fortuna,  
 La sua fama del pari, e la sua vita.  
 Nel suo ritiro un solitario ascoso  
 Viva tranquillo in un modesto oblio:  
 Dei perigli affamato, e dei cimenti  
 Ponga un Eroe nell'armi il suo contento;

Si pasca il Saggio in ozio studioso ;  
Goda agitarsi il trafficante ingordo ;  
Ciascun verso lo scopo , a cui rimira ,  
Trova Ragione a favorirlo intenta :  
L' Artefice Supremo , al cui volere  
Tutto dal niente esci , che il ben sa (3) trarne  
Dal sen del male istesso , in uso pone  
Questo che abbiamo in cor , tiranno affetto ,  
Onde non più volubile , e leggiero  
Ei si fissi , e si volga a degne imprese.  
Non è forse passion madre sovente  
Della virtù più bella , e men dubbiosa ?  
Qual di pianta selvaggia , a cui s'innesti  
Un rampollo gentil , spunta dal seno  
Di dolci frutti un arbore fecondo.  
Quante volte l' amor , l' odio , l' orgoglio ,  
Di gloriose gesta origin furo ?  
Il difetto di zelo , e di valore  
Talor l' ira supplisce , e non di rado  
Dall' avarizia la prudenza nasce.  
Da pigrizia , che temprà i caldi umori ,  
Trae modestia i natali , e dall' invidia  
La nobil gara , ed il coraggio istesso.  
Evvi forse virtù tanto sublime ,  
Che talor l' alterigia , e la vergogna  
Non possano ispirar dell' Uomo in seno ?  
Tra 'l vizio , e la virtù lo spazio è breve ;  
L' Uomo sempre tra lor pende , e vacilla ;  
Ragion , se a lei si attien , fa col suo peso ,  
Che a quella inclini , e il male in ben converte :  
Se Neron la segua , simile a Tito

Divenia la delizia dei mortali :  
L'alacre ingeguo unito al core audace ,  
Che con orrore in Catilina io vedo ,  
M'incanta in Decio , in Curzio m'innamora ,  
E di me stessò fuor quasi mi tiene ,  
Quando all'orribil salto ei s'abbandona.  
L'istessa ambizion salva gl' Imperj ,  
E li pone in scompiglio , ed in ruina ;  
Fa , che il buono , ed il reo con pari ardire  
Affrontino la morte ; in coraggioso  
Guerriero cangia un debole soldato ,  
E in Cittadino perfido , e ribelle  
Il più forte Campion , l'Eroe più grande.

IV. E chi dunque avrà lena , arte , e potenza ,  
Se Iddio non è , che ci sostenga , e guidi ,  
Di scioglier quel confuso orrido misto  
Di ragion , di follia , di ben , di male ,  
Ch'entro di noi si alligna , e ci fa guerra ?  
Ei , che la notte separò dal giorno ,  
La luce dalle tenebre divise ,  
Ei può sol rinnovar questi portenti.  
Qual dei lumi , e dell'ombre il bel concerto  
Sparso con maestria sopra la tela  
Da industriosa dipintrice mano ,  
Meschia il chiaro allo scuro in guisa tale ,  
E con tanto sapere insiem confonde ,  
Che l'occhio tra i molteplici colori  
I confini di lor più non ravvisa ;  
Così celando in noi quei veri segni ,  
Onde l'uno dall'altra si distingue ,  
Il vizio , e la virtù son sì vicini ,

Che l' occhio in van può rintracciar quel punto  
In cui questo comincia, e quella ha fine.  
Ma benchè tra di lor sembrin confusi,  
Alcun dirà, che niun di loro esiste?  
Il bianco, e il nero uniscansi tra loro,  
E sul lavoro sian con arte sparsi;  
Lasciandoti ingannar dalle apparenze,  
Oserai sostener ch'ivi non sono?  
Se l'ingegno sì sposa a tal chimera,  
Il cor l'impon silenzio, e vi ripugna.

- V. Appena agli occhi nostri ei si presenta,  
Qual odioso mostro il vizio appare!  
Ma questo primo orror col tempo scema,  
E la sua vista ci sconvolge meno;  
Indi sedotto il cor con lui fa lega:  
L'Uomo allora del vizio a suo talento  
Fissa i confini, e dal capriccio retto,  
Non più dalla Ragion, biasima, e loda;  
Nè mai volto a se stesso, in se non vede  
Quegli eccessi, che in altri egli condanna;  
Così sotto la Zona Boreale  
Degli Aquiloni impetuoosi in faccia  
Il Lappon si fortifica, e s'indura;  
Nè riputando d'essere infelice,  
Un più rigido Ciel si finge altrove.  
Di rado avvien, che alcun spinga all'estremo  
Il vizio, o la virtù; nel cor diviso  
Soglion del pari esercitar l'Impero.  
Qual vi è tanto malvagio, in cui non splenda  
Di onore, o di bontà qualche barlume?  
Quel saggio, che tra i lacci amor ritiene,

Non ha forse vergogna di se stesso?  
L'Uomo non è, che in parte o tristo, o buono:  
Tra i varj affetti l'animo agitato  
Tra 'l vizio, e la virtù muovesi in giro,  
E dall' odio all' amor passa a vicenda.  
O sia stolto, o sia saggio (4), ogni uomo agisce  
In vista del suo comodo privato,  
E senza che vi pensi, a passi eguali  
Al bene universal tende ciascuno;  
Della malizia istessa in questa guisa  
Fa, che servan gli sforzi a sì gran fine  
Della Natura l'Arbitro Supremo,  
Le più orribili trame, e più maligne,  
Il capriccio, l'errore, la follia,  
I difetti del core, e della mente.  
A tal uopo in ciascuno Iddio ripose  
Qualche pregevol debolezza, e volle,  
Che fosse posta in opra al gran disegno:  
Il rossor di piegare alle lusinghe  
Di un sedulo amator, nella Donzella  
Della sua pudicizia è la difesa:  
Di Donna in petto una virtù severa,  
Che altrui sembrar quasi potrebbe orgoglio,  
Di un' adultera vampa estingue il foco:  
Un temerario ardir forma gli Eroi:  
Talor dell'arti è padre un genio vano;  
E s'egli è più segreto, e delicato,  
Il cor solleva a più sublime volo:  
Da un lucro vil, che gli animi volgari  
Innamora e seduce, lo rimuove;  
E lo desta, e lo volge a degne imprese.

Con profondo saper l'Eterna cura  
Di Quel, che tutto regge, e tutto muove,  
I nostri falli in tal maniera adopra  
All'ordine del Tutto, e all'ornamento,  
Onde sia bello, e sia felice il mondo.

VI. Gli Uomini uno scambievole soccorso  
Si debbono tra lor; poichè ciascuno  
Da se stesso impotente è per Natura  
Dei suoi dì, dei suoi beni alla difesa;  
Il Ciel vuol, che l'un l'altro aita porga,  
Sian Padri, o Figli, o sian Padroni, o Servi:  
Disuniti, son deboli, e infelici,  
Ma son forti, e felici uniti insieme.  
Così ogni Uom dal bisogno ammaestrato,  
O spinto da fiacchezza, o da passione,  
In vantaggio degli altri si affatica;  
E mentre che ansioso il suo procura,  
Del bene universal più stringe il nodo:  
Indi il tenero Amore, indi la vera  
Amicizia deriva, e quel segreto  
Piacere, che dolce a noi rende la vita;  
Indi anco avvien, che nell'età cadente,  
Quando l'Uomo si accosta al passo estremo,  
Senza pena abbandona ogni diletto,  
Di cui fu già famelico, ed ansioso;  
Nè più trovando in essi i vezzi usati,  
Si fa onor d'una Legge inevitabile,  
E la vicina morte in pace attende,  
Mirandola qual fin di sua carriera,  
Senza ribrezzo aver, senza spavento,  
O sia decrepitezza, o sia ragione,



Qual chi stanco del Mar sospira il porto.  
Ma fin che non arrivi un tal momento,  
L'errore, quel Tiranno dei Mortali,  
A voglia sua la fantasia governa,  
E per conforto a noi d'ogni sciagura  
Porge dei falsi beni, e non dei veri.  
Finchè noi respiriam l'aure vitali,  
La propria opinione adulatrice,  
Sempre ingegnosa a toglierci di noja,  
Coi raggi suoi le belle nubi indora,  
Che ci versano in sen dei dolci inganni;  
E dei suoi gusti, e di sua scienza pago  
Ciascuno ha per se stesso un occhio amico.

Rivolgendo volumi polverosi

Di e notte, il dotto in suo ritiro oscuro  
Crede d'invidia degno il suo destino;  
E l'ignorante, che fatica aborre,  
Trova un vero piacer nel suo riposo;  
Il ricco lo ripon nei suoi tesori  
Mirando l'avvenir queto, e tranquillo;  
E del Provido Nume a la paterna  
Cura affidato l'umile mendico  
Ad onta della sorte ingiuriosa  
Nella sua povertà vive contento.  
Vedi il cieco danzar: forse ei si lagna,  
Che al giorno i lumi suoi sempre son chiusi?  
Vedi il zoppo cantar: forse ei si attrista,  
Perchè ai passi il suo piè spedito è meno?  
Ogni misero è Re, se il vin lo scalda;  
Ogn'insensato è pago di se stesso:  
Sogna il Chimico l'oro, e non si avvede

Dei suoi fantasmi , e dietro a lor si perde :  
E tra i suoi Carmi , e delle Muse in seno ,  
Il Poeta è felice , o se 'l figura  
Anco allor , che cantando egli deplora  
L' aspro rigor del suo destin crudele.  
Vedi tu quel Fanciullo ? alle soavi  
Leggi della Natura obbediente  
Di un trastullo si appaga , e più non brama ;  
Un niente lo trasporta. Eccoli adulto :  
Giochi più serii , e inutili egualmente ,  
Forman le sue delizie , e le sue cure.  
In più matura età dell' oro ha sete ,  
Dei gradi eccelsi , e degli equestri fregi.  
Sotto il peso degli anni in fine ei geme ,  
Volto e ai libri devoti , e alle preghiere ;  
E i giorni alterna in questo vario giro ,  
Fin che l'occhio poi chiude , e in questa guisa  
Della mortale miserabil vita  
La cangiante Commedia al termin viene.  
Per tutto , dove manca un ben reale ,  
Forse che la speranza non succede ?  
Non è l' ambizione , che sovente  
Del buon senso supplisce ogni difetto ?  
Se Ragion col suo lume dalla mente  
Ci dilegua un' amabile chimera ,  
Se un fallace piacer dal cor ci svelle ,  
Un altro in luogo suo tosto rinasce.  
Vi è forse sorte mai cotanto cruda ,  
Che non renda men grave il tempo , e l' uso ?  
Senza ristoro alcun sotto l' incarco  
Un uom di gravi angosce oppresso gema ;

Colle lusinghe sue verrà l'orgoglio ,  
Quel gran consolator d'ogni mortale ,  
A mitigare i suoi tormenti atroci.  
Ha ogni tempo , ogni età la sua passione ,  
Che per sedurci il cor ci attende al varco :  
Compagna indivisibile , e fedele  
La lusinghiera (5) facile speranza  
Non si divide mai dal nostro lato ;  
E ci sostiene ancor nell' ora estrema.  
Di quel bene , che il Cielo a noi riserba ;  
Non ci offre , è ver , che una confusa imago ;  
Ma questo grato oggetto agli occhi nostri  
Sempres si aggira intorno , e il cor possiede ,  
E ci rallegra anco nei dì più neri.  
Il nostro spirito inquieto ed ineguale ,  
Chiuso dentro il confin di sua prigione ,  
In un dolce avvenir si stende , e posa ;  
E così del piacer gode in effetto ,  
Che di goder solo in futuro attende.

Alti riconosci umil , che tutto è dono  
Della provvida man del tuo Signore ,  
Di quel Dio , che ti fe' , che ti sostiene ;  
E ciò che male , e ciò che ben tu chiami ,  
E quel che ti diletta , e che ti spiace ;  
Che i nostri stessi vizj , i nostri errori ,  
Il fasto vano , e l'alterigia nostra ,  
Giovano alla fermezza di quel nodo ,  
Che in amistà socievole ci stringe.  
Quell' Amor , che ciascuno ha per se stesso ,  
Forse da sì bel fonte anch' ei non vien ?  
L' Uomo da quei bisogni (6) , ond' egli èinto ,

A preveder sagacemente apprende ,  
A misurare , a consolar gli altrui.  
Dunque del Ciel gli alti consigli adora ,  
E la profonda Intelligenza ammira  
Fin nella tua follia , nei tuoi difetti.

FINE DELLA SECONDA EPISTOLA.

S O M M A R I O

D E L L A

**TERZA EPISTOLA.**



**S***i spiega la natura, e lo stato dell' Uomo relativamente alla Società. La causa universale non agisce se non che per un fine, ma con differenti leggi. L' Universo intiero è un sistema di società. Nulla vi è, che sia fatto intieramente per se stesso, o intieramente per gli altri. È una insopportabile vanità dell' Uomo di riferire tutto a se stesso. La Natura ha travagliato per la felicità degli animali più grossolani, come per quella dell' Uomo. Qualunque Ente animato possiede tanta cognizione, quanta gli bisogna per giugnere al fine, che gli è proprio. Dell' Istinto, e della Ragione. L' uno, o l' altra producono la felicità di qualunque individuo. L' Istinto tra i bruti gli porta ad unirsi, e forma tra loro le società. Egli le comincia tra gli Uomini, ma la Ragione le perfeziona, e le unisce più strettamente. Descrizione del primo stato del Mondo. La Ragione instruita dall' Istinto inventa le arti. Origine delle Società Politiche. Il primo go-*

*verno fu quello de' Patriarchi. L' Amore è il principio della vera Religione , e del buon Governo. Il Timore lo è della Superstizione , e della tirannia. Origine , e carattere dell' Idolatria. L' Amor proprio illumina gli Uomini su i loro interessi. La Religione riassume i suoi primitivi diritti sopra lo spirito degli Uomini. Le differenti forme di governo , che gli stabiliscono , hanno per oggetto il ben pubblico. L' Amor proprio , per contrario che sembri a prima vista al ben della società , ne diviene il legame , e l'appoggio.*



## EPISTOLA TERZA.



**T**u, che finor dal tuo capriccio retto,  
 Senza consiglio errasti, e senza guida,  
 Del lungo traviar vergogna prendi,  
 E sul dritto sentiero il piè riponi.  
 Sappi, che Iddio, benchè per vie diverse,  
 Tutto sempre dirige al fine istesso,  
 Senza partirsi mai dai suoi disegni.  
 In mezzo al brio di gioventù focosa,  
 Tral fasto insan di un'opulenza altiera,  
 Tra lieti eventi, o tra sciagure involto,  
 Il ver, ch'io t'ho svelato, in mente accogli.

I. Volgiti al mondo. Il Saggio in lui ravvisa  
 Di Società la più perfetta imago.  
 Quei vincoli di amor, quei nodi osserva  
 Orditi a riunir gli Enti tra loro.  
 Vedi, a quel primo moto, a quell'impulso  
 Che la pigra materia in se riceve,  
 Dal Chaos la luce sprigionata spandersi,  
 Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,  
 Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme,  
 Ecco che l'Universo è già formato;  
 Ecco che Iddio nella Natura infonde

- Un principio di vita in ogni parte.  
Da quel soffio divin gli Enti animati  
-Tendono tutti a non diverso fine ,  
E senza uscir dall'ordine prescritto  
Pel bene universal ciascun s' adopra.  
Quei della vegetabile famiglia  
Servono d'alimento a quei , che il Cielo  
- Volle crear partecipi di senso ;  
E questi , allor che morte li discioglie ,  
A render vanno nutrimento ai primi.  
Nulla v'è di durevole ; a vicenda  
Ciascuno esce dal niente , e vi ritorna ,  
- E quindi riede a riveder la luce.  
Nulla d'indipendente in tante parti  
Tu rintracciar potrai ; rapporto al Tutto  
Ha qualunque di lor ; le unisce insieme  
Coll'istessa infrangibile catena  
- La (1) Suprema del tutto Alma motrice ,  
Le dispon , le difende , e le sostiene ;  
L'Uom reca ai Brutì l'opportuna aita ;  
E i Brutì all'Uomo necessarj sono.  
Tutto porge soccorso , e ne riceve ;  
- Il debole dal forte ha il suo sollievo ,  
E questo anch'ei dall'altro al par l'attende.  
L'ordine , l'armonia così richiede ;  
Nè può l'occhio mortal spiar tant'oltre ,  
Ove questa catena infin si chiuda.  
- Qual follia ti seduce , Uomo superbo ?  
E creder puoi , che l'Universo intiero  
Fatto sia sol per te ? Che per nutrirti  
Solo ; ed ornarti , e porgerti diletto ,



Prodiga fu di tante maraviglie  
L'Onnipotente creatrice mano ?  
S'Ella per la tua mensa il pingue agnello  
In mezzo ai prati, o la lattante prole  
Della damma, o del cervo alleva, e nutre ;  
Anco a lor , come a te , prodiga porge  
Eguali doni a sostener la vita ,  
Mentre appunto per lor quei prati stessi  
Veste di fresche e tenerelle erbe.  
Pensi , che sol per te , per tuo diletto  
D'armoniosa melodia sonora  
L'aria d'intorno il rosignol riempia ?  
Ei seconda l'amabile trasporto  
Dell'ardor , che lo stimola , e lo move ,  
E spiega in quelle note il suo contento.  
Quel superbo corsier , che obbediente  
Della tua voce al magistero usato  
Marcia fastoso sotto un ricco arnese ,  
Dei pregi suoi , di sua bellezza altiero ,  
Che da Natura tien , divide teco  
L'orgoglio degli arredi , ond'è sì adorno.  
Credi , che unicamente in tuo profitto  
Fertile il suol di tanta messe abbondi ?  
Prima che la tua man ne colga il frutto ,  
Preda divien degli affamati augelli ,  
Che senza tema godono dei doni ,  
Che il Ciel dall'alto invia per lor ristoro.  
Forse che per te solo il Sole indora  
Le bionde spighe alla stagione estiva ?  
Al bue per premio delle sue fatiche  
La tua man ne dispensa una porzione ;

Ma quanti altri animali contumaci  
Alle tue leggi, e non soffrendo il giogo,  
Senza fatica alcuna, e senza pena  
Vivono in libertà tra le foreste,  
E reggendosi in tutto a lor talento,  
Nutronsi a tuo dispetto dei proventi,  
Che produce il terren, che tu coltivi!

La Natura sollecita e vegliante

Su i bisogni d' ognun dei figli suoi,  
Stende su tutti il suo materno affetto,  
La provvidenza sua, le sue premure.

Col setoloso manto, che Natura  
All' orso già fornì per sua difesa

Contro il rigido verno, al fine istesso  
Armasi il Re nella stagion più cruda.

Mentre l' Uomo s'immagina, che tutto  
Esista in pro di lui; che l' Ente solo  
Ei sia da Dio diletto; In mio ristoro  
Mirate quanto l' Uomo s' affatica!

( Dice un vile animal pasciuto ad arte,  
Onde pingue divenga ); ah! per me solo

È fatto l' Uomo. Penetrar non puote,  
Che l' Uom lo custodisce, e l' alimenta,  
Per divorarlo un dì: ma l' Uomo istesso

Forse egualmente ei non delira, allora  
Che in beneficio suo pensa prodotto

Quanto il mondo racchiude; e non ravvisa,  
Che dal Tutto qual parte anch' ei dipende,  
Onde al Tutto soggetto anch' ei rimane?

Agli Enti irragionevoli nascose

Iddio per sua bontà l' ultimo fine.

L'Uom sa, che morir dee, ma nella mente  
Qualor la tetra immagine si desta  
Di una beata eternità, la speme,  
In cui l'anima allor tutta s'immerge,  
Della funesta idea scema l'orrore;  
E con questa lusinga, in cui si pasce,  
Ei calma le sue smanie, e si consola;  
Quel giorno, in cui morrà (2), sempre lontano  
Si finge nel pensier, poichè coperto  
Tra l'ombre del futuro a lui si cela;  
Così benchè tremendo, e certo insieme,  
Invisibile quasi a lui rimane;  
Sempre si appressa, è ver, ma sempre ascoso  
Par, che mai si avvicini. E chi non seorge  
Del Cielo il don? Senza un sì dolce inganno  
Il solo Ente pensante con ragione,  
Nel ravvisar, che tutti i passi suoi  
Lo guidano alla tomba, un sol momento  
Forse ei potrebbe respirare in pace,  
E veder senza orrore il suo destino?

- II. Quel, che agli Enti presiede, Ente Supremo,  
O l'Instinto li guidi, o la Ragione;  
Con paterna amorevole premura,  
Quanto ciascun di lor perfetto rese,  
Volle con sorte egual render felice.  
Un impulso, una legge a tutti diede,  
Che verso un scopo tal li trae con forza,  
Ed a compier li porta il lor destino,  
O per caso ciò segua, o con disegno.  
Se diretti dal Ciel nel proprio Instinto  
Trovano; Brutti una sicura scorta,

Ch' altro debbon bramar? Vorresti forse  
Che gl' istruisse un abile maestro?  
Un servo esperto all' Uomo è la Ragione ,  
Ma servo freddo , indocile , codardo ;  
E talor ci convien nel maggior uopo  
Forzar la sua lentezza a darci aita ;  
L' Istinto agisce sempre , anima , sprona ,  
E senza invito alcun sempre è presente :  
Di non mai deviare , ed al prefisso  
Scopo di pervenir sempre sicuro ;  
Mentre che la ragione all' Uom fa scorta  
Con troppo lungo giro , o troppo breve :  
Dalla stessa Natura al ben rivolto ,  
Che sublime Ration ricerca in vano.  
La Ration ci soccorre in qualche istante ,  
E l' Istinto non manca in tempo alcuno :  
Egli sempre sollecito , e fedele  
Tende senza esitar verso la meta ,  
Segnata a lui dalla cagion suprema ;  
Ma libera ragion , d' un tanto dono  
Orgogliosa si abusa , al Ciel si oppone ,  
Nè si rimau nell' ordine prescritto.  
In van della ragion tu vanti il dono :  
Preferir dunque debbesi (3) all' Istinto?  
Qual confronto tra loro? Iddio governa  
L' Istinto ; e la Ration retta è dall' Uomo.  
Qual lume è quello mai , che senza inganno  
Agli animali a rintracciare apprende  
Il pascolo opportun? Che loro insegna  
A scegliere il rimedio accortamente ,  
E schivare il veleno , a cangiar clima ,

Quando che la stagion si cangia anch' essa?  
A presagire i venti, e le tempeste,  
A resistere all' urto impetuoso  
Dei flutti, che flagellano le sponde,  
Per ben comune a faticare insieme,  
A rimaner tranquilli in mezzo all' acque?  
Chi è, che mostra al Ragno industrioso  
A formar con tant' arte il suo lavoro,  
Tesser con tanta maestria le tele  
Senza compasso, regola, e misura?  
Molvre (4) forse pon ne' piani suoi  
Coi varj Geometrici strumenti  
Più di proporzione, ordin maggiore?  
Chi al prudente Gru segna il cammino,  
Chi l' addestra a cercarsi un nuovo asilo,  
Quando il verno sovrasta, in terra ignota?  
Chi presiede al consiglio, in cui deciso  
Resta il giorno, e del giorno anco il momento  
Della partenza, e del ritorno insieme?  
III. Il benefico Iddio volle, che ogni Ente  
Il mezzo avesse in se d'esser felice:  
Ma il bene universal fu il grande oggetto,  
Ch' egli immutabilmente ebbe per fine  
Nel trar dal nulla le create cose;  
Onde dagli scambievoli bisogni  
Conviensi che l' origine primiera  
Della comun felicità derivi;  
Benchè tanto dissimili tra loro  
D' indole, d' attributi, di struttura,  
Del Mondo i numerosi abitatori  
Con tal ordin si stanno in bella pace;

Indi Natura in lui desta , e produce  
Coll' ardor suo vivifico , e fecondo  
Quello spirto , che l' anima , e mantiene ;  
Tutto di questo ardor sente la forza ,  
Dilatasi egualmente in ogni parte ,  
E le tracce d' amore in tutto imprime.  
Gli uomini , i bruti s' amano tra loro ;  
Poscia , sempre facendosi più forte ,  
Dell' un sesso per l' altro il fuoco nasce ,  
Che unendoli , di due ne forma un solo.  
Da questo amore un altro ne deriva :  
Mentre il sangue trasfondon nella prole ,  
S' amano in lei qual parte di se stessi.  
Mossa da questo stimolo soave  
Degl' istessi volatili la turba ,  
E delle belve , o timide , o feroci ,  
Ai pargoletti , ed inesperti figli  
Con studiosa cura aita porge ;  
La madre affettuosa gli alimenta ,  
E veglia il genitore in lor difesa.  
Divengon grandi in fine ? eccoli tosto  
Ammostrati , ed agili a bastanza  
Correre al par solleciti , e festosi  
Ad abitar l' aria , le selve , i campi.  
L' Istinto qui si arresta ; e ignoti a quelli  
Restano ancora , ond' ebbero la vita ,  
Qual non più visto popolo straniero ;  
Nè bisognosi di paterna cura  
Essendo allor , disciogliesi quel nodo ,  
Che dolcemente pria gli univa insieme.  
Ma (5) la debole tempra , e le sciagure

Degli Uomini infelici , un' imbecille  
Infanzia , una vecchiezza egra , e cadente ,  
I vincoli , onde son tra lor congiunti ,  
Le indigenze multiplici , e comuni  
Del reciproco affetto son fomento ,  
Ond' essi s' interessano a vicenda ,  
E a vicenda sostengonsi tra loro ,  
Finchè il legame rendono più forte  
L' esperienza , il tempo , e la Ragione.  
Se da una parte il fragile composto  
Della guasta Natura al mal c' inclina ,  
Dall' altra la Ragione al ben ci move ;  
L' utile dal riflesso avvalorato  
Fa , che dal sen delle passioni istesse  
Tragga virtù più bella i suoi natali ;  
Se l' indigenza al beneficio è sprone ,  
Da questo gratitudine proviene ;  
E in tal guisa all' affetto naturale  
Benevolenza aggiungesi più pura ;  
Queste soavi tenere premure  
Entro del cor tenacemente impresse  
Dai padri si propagano nei figli ;  
E questi sono accostumati appena  
A tanto bella , e necessaria legge ,  
Che i genitori alla vecchiezza giunti  
Vengono a chieder lor fiacchi , e languenti  
Quell' istesso amorevole soccorso ,  
Ch' essi lor diedero già nei più verdi anni ;  
Memore il figlio allor di quella etade ,  
Sin dentro all' avvenire il guardo spinge ,  
Consola il padre , e quel ristor gli porge ,

Che decrepito anch' egli un giorno attende.  
Così il ben , che si ottiene , o che si spera ,  
Ci tiene avvinti in armonia concorde ,  
E quindi ancor con ordine stupendo  
L' universal felicità resulta ,  
Che per tante cagioni , e sì diverse ,  
Con dolce forza a procurar siam tratti.

IV. Pensate (6) voi , che l' Uom formato appena,  
Di man della Natura appena uscito ,  
A caso errasse , e senza legge , o freno ?  
Dio stesso in quella prima età felice  
Dell' opra sua sollecito , e geloso ,  
D' erudirlo avea cura , e ad altri il peso  
Non fidava , che a se del suo destino ;  
Colla sua luce Ei gli schiarì la mente ,  
E oneste voglie Ei gli destava in core ;  
Di se stesso l' Amor dell' Uomo in petto  
Regnava , è ver , ma di virtude amico ,  
Obbediente , docile , e tranquillo ,  
D' innocente scambievolmente diletto  
Non guasta ancora , e limpida sorgente.  
Di sua nativa semplice bellezza  
Nobil mostra Natura agli occhi altrui  
Allor facea nel giovinetto Mondo ,  
Nè prendeva dall' arti alcun risalto ,  
Che fur poscia dagli Uomini inventate ,  
E dell' industria , e dell' orgoglio figlie ;  
D' intelligenza gli Uomini cor Brutì  
Delle foreste sempre verdeggianti  
Riposavano all' ombra unitamente ,  
Giorni traendo placidi , e sicuri ;



Nè si vedeano insanguinar le mani ,  
Per salvarsi dal freddo , o dalla fame ;  
Senza cultura fertile il terreno ,  
Senza il tagliente vomero , secondo  
Porgeva a tutti il nutrimento istesso ,  
L'istesso letto , e niun di questi doni  
Con sudor si comprava , e con fatica ,  
Ingrati nomi a quel buon tempo ignoti.  
Gli Uomini , e gli animali in bel concerto  
Riunendo le voci differenti  
Si attruppavano insieme nelle selve ,  
Cantando al lor Fattore Inni di lode. .  
Queste selve servivano di Tempio ,  
Nè un disumano , e sanguinario culto  
Ardia di profanar gli augusti riti.  
Nelle viscere ascoso della terra  
L'oro non risplendea sopra gli Altari ;  
Ma senza ambizione , e senza pompa  
L'irreprensibil Sacerdote allora  
Facea degna d'onor la sua virtude.  
Tutto in fin da Sovrano il Ciel reggea ,  
Stendea per tutto il suo paterno affetto ;  
L'Uomo regnava anch'ei sulla Natura ,  
Non per distrugger l'ordine , e la pace ,  
Ma perchè più traessero di forza  
Sotto il suo dolce , e regolato impero.  
Oh come presto a rei disegni volto  
L'Uom cangiando di genio , e di costumi  
Degenerò dagli avoli primieri !  
Mosse la guerra ai deboli animali ,  
Or carnesce lor per suo diletto ,

Or per saziar di lor sua fame ingorda ;  
Al raggio di Ragione i lumi chiuse ,  
Non udi più la voce di Natura ,  
Non paventò più il sangue , e le rapine ,  
Ostacoli leggieri al suo coraggio ,  
Coraggio tal , che diventò furore ;  
Crudele agli animali , ingiusto ai suoi ,  
Colla bella innocenza a un tempo istesso  
Tutti perdè quei preziosi beni ,  
Onde l' avea ricolmo il suo Signore.  
Quest' orgoglio tirannico ben tosto  
Ebbe la pena sua , la sua mercede ;  
Una folla di mali , e di sciagure ,  
Un torrente epidemico , e maligno  
Di mortifere febbri , e di dolori ,  
Dal sangue fuor degli animali uccisi  
Si videro sortir ; nell' Uom trasfuso  
Questo sangue stranier coi suoi cocenti  
Stimoli impetuosi , in sen gli accrebbe  
Un furioso ardor nelle passioni ;  
Talchè dei suoi rimorsi ad onta ancora  
Per lunga età già nei delitti involto  
Trovò l' Uomo nell' Uomo un fier nemico ;  
L' ordin turbossi , l' armonia fu sciolta ,  
E guerra , e servitù vennero al Mondo.  
Si commosse Natura a tant' orrore ,  
E proruppe sdegnata in questi accenti :  
» Vanne , o Mortal , del tuo delitto in pena ,  
» Vanne , gli disse , e quei rimedj apprendi ,  
» Che la tua debolezza ora richiede ,  
» Dai più vili animali ; i boschi scorri ,

- » Ti mostrerà la turba alata i frutti ,  
» Che spuntan su i virgulti , e nell' Instinto  
» Dei bruti imparerai , come tu debba  
» Curarti allor che un reo malor ti opprime;  
» D' inclemente stagion contro l' insulto  
» Se vorrai rintracciar scampo , e difesa ,  
» Ti converrà imitar l' ape ingegnosa ,  
» Quando si cela delle rupi in seno ;  
» Nel lavoro dei campi ammaestrato  
» Dalla talpa sarai , dai vermi istrutto  
» Nel tesser diverrai franco , e perito.  
» Vedi il Nautilio (7), e con quant' arte guida  
» La sua gondola errante in mezzo ai flutti  
» Dell' immenso Oceàn , senza il soccorso  
» Di nocchiero , di bussola , e di remi ,  
» Onde diretto sia nel suo cammino ;  
» Egli a solcar dell' umido Elemento  
» T' insegnerà l' instabile pianura ,  
» E a guidarti sicur tra i venti , e l' onde ;  
» Qua sagaci animali , entro le cupe  
» Viscere della terra alzan cittadi ,  
» Con non fallaci stabili misure ;  
» Là sopra i rami instabili , piantando  
» I nidi lor , dai procellosi nemi  
» Pongono in salvo la diletta prole.  
» Qualunque sia l' economia di quelle  
» Società , che han tra lor , le vedrai sempre  
» Conformi a quanto il lor bisogno esige ;  
» E quindi apprenderai , ma troppo tardi ,  
» Quelle leggi , onde possono egualmente  
» I Vassalli , ed i Regi esser felici.

- » Di una saggia Repubblica il modello
- » La Formica presenta agli occhi tuoi ;
- » Quel della Monarchia (2) l'Ape ingegnosa.
- » Confronta il genio loro , il lor governo :
- » L'una al pubblico ben sempre rivolta
- » Pei suoi fatica , e per se stessa insieme ,
- » E sa con arte , e senno unire in lega
- » L'ordine , e l'Anarchia ; l'altra è soggetta
- » All'impero di un Re ; ma non per questo
- » O men libera vive , o men contenta ;
- » Di sua cara celletta ascosa in seno ,
- » Si gode di quel ben , che quivi aduna.
- » Dunque per tuo profitto entro la mente
- » Queste leggi immutabili t'imprimi ,
- » Leggi , che il loro stato , e i lor diritti
- » D'ogni sciagura pongono a coperto ,
- » Leggi , che di Natura hanno l'impronta ,
- » E il Ciel rende durevoli , ed eterne.
- » In van per contener gli Uomini in freno ,
- » La tua rampante , e frivola Ragione
- » Tenterà di ammassar decreti incerti ;
- » Contro i delitti in van , contro la frode
- » La Giustizia armerà la destra ultrice :
- » Tu vedrai trionfare impunemente
- » La malizia dei rei sotto il suo nome ,
- » Dal ricco oppresso gemere il mendico
- » Vittima delle inutili tue leggi ,
- » E di tua troppo debole difesa.
- » Benchè da tanti mali attorno cinto ,
- » Privo di scorta , e regola sicura ,
- » Vanne , o Mortal , le creature tutte

- » A far soggette al tuo temuto impero.
- » Quindi avverrà di lustri in breve giro ,
- » Che tutto a se traendo il più sagace
- » Sopra gli eguali suoi regni , e sovrasti ,
- » E lor serva di guida , e di sostegno ;
- » Che i lor costumi indocili , e selvaggi
- » Sappia addolcir , mostrando ad essi i pregi
- » Delle bell' arti , ed i vantaggi insieme
- » Dei benefizj suoi , di sua bontade ;
- » E avverrà pure in fin , che per mercede
- » Dai popoli ricolmi dei suoi doni
- » Si rispetti qual Re , qual Dio si tema.

V. La Natura dell' Uom con questi accenti

L' industria risvegliò , d' ozio lo trasse ,  
E gli calmò nel sen le furie antiche.  
Sursero immantinente in ogni parte  
Le novelle Città , gli uomini insieme  
In società si unirono , e la forma  
Di uno Stato nascente ai suoi vicini  
Servì tosto d' esempio , e di disegno ;  
E ogni dì tutti due crescendo a gara ,  
Alleanza tra lor strinsero anch' essi ,  
O dall' amor , oppur da tema spinti.  
L' uno racchiude l' utile , e l' ameno ;  
Il Sol vi rende più fecondo il suolo ;  
L' altro è bagnato di perenni rivi ,  
Nelle sue valli abbondano gli armenti ;  
Tratto ciascun da questi dolci incanti  
Contro il vicino adoprar vuol la forza ;  
Ma la Ragion togliendo agli occhi il velo ,  
Gli odiosi trasporti in bando pone ▼

Ciò che a rapir correvano con l'armi ,  
Ottengon senza sangue in piena pace ;  
Un commercio con regola fissato  
Questi beni tra lor rende comuni ;  
L'interesse così pago , e sedato  
Con vincolo più forte , e più costante ,  
Ciascun col suo vicino allor fa lega.  
In quel buon tempo , in quei beati giorni ,  
Quando la buona Fe , quando Natura  
Erano le sovrane uniche Leggi ;  
Quando il core esprimendosi senz' arte  
Discopriva l'amor , ma schiettamente ,  
E scevro di vergogna , e di finzione ;  
In quei giorni invidiabili , e felici  
La reciproca unione , e la verace  
Amicizia regnavano nel Mondo ,  
Traendo a se degli Uomini l'affetto  
Con soavi invincibili attrattive.  
E i Regni , e le Città da questi fonti  
Trasser la loro origine primiera.  
Arbitro di se stesso , e indipendente  
L' Uomo ignorava ancora in quella etade  
Quel temuto poter , che in man di un solo  
Una suprema autorità ripone :  
Ma necessario un tal poter divenne  
Quasi che tosto ; un Re cercossi allora ,  
Un Re , che fosse men Padron , che Padre.  
Un generoso intrepido mortale  
Distinto per valore , e per bontade ,  
Della comun felicità non meno  
Che del pubblico amor facea l'oggetto ;

Le doti in lui brillavano , che ai Figli  
Rispettabili fanno i Genitori ;  
Egli sopra di tutti avea l'impero ,  
Ei dava leggi ; e in questa guisa il Padre  
Del popolo , senz' armi , senza forza ,  
Senz' arte usar , ne divenia Signore.

VI. Finchè questo fatal tempo non giunse ,  
Solo ogni Patriarca era di tutti  
Padre , Monarca , e Sacerdote insieme ,  
Arbitro dello Stato ancor nascente ,  
Che prendea ciascun di forma più bella  
Sotto il paterno suo placido freno :  
Dei popoli soggetti , e rispettosi  
Ei facea la delizia , e le speranze ,  
Che dopo Iddio , dopo il Fattor Supremo ,  
Non cercavan fuor di esso altro sostegno ,  
Altro duce , altra guida , altro ristoro ;  
Leggi i suoi sguardi , oracoli i suoi detti  
Erano a lor ; nè con ardir protervo  
Tentavan mai d'opporsi ai suoi voleri.  
Al bene universale ei sempre volto ,  
Prima a segnare i solchi in sul terreno ,  
Onde trarre alimento ; indi le varie  
Arti , onde meglio sostener la vita ,  
E domar gli Elementi , onde raccorre  
E diletto , e vantaggio , ad essi apprese ;  
A saziar la lor fame al suol prostesi  
Dell' aria fe' cader gli abitatori ,  
E dal fondo del mar trasse il natante  
Gregge , sua preda , in su l' asciutta arena.  
Sotto il peso degli anni oppresso in fine

Ei di vita mancò ; quello , che i voti  
Qual Deità riscosse , allor qual Uomo  
Dei popoli in tributo ottenne il pianto ;  
Questi da gratitudine sospinti  
Di lui l' effigie a conservar fur volti ;  
E quindi con sagace avvedimento  
Della Natura imitatrice industrie  
L' arte della Pittura origin prese.  
I Nipoti sorpresi alla perenne  
Fama passata in lor di quegli Eroi ,  
Che per dritto di sangue in più remoto  
Tempo sopra degli Avi ebber l' impero ,  
Stupidi , e rispettosi un cieco culto  
A render lor quai Numi eran già pronti ,  
E pronti ad erger lor Tempj ed Altari ;  
Ma fatti accorti poi dalla Ragione ,  
D' esser creati anch' essi , e Terra , e Cielo ,  
Da un tal principio ammaestrati furo  
( Di età in età negli Uomini trasfuso )  
A distinguer dall' opra il suo Fattore ,  
Ma un sol senza compagno , e senza eguale ;  
Poichè il porne più d' un distrugger fora  
Con insana follia l' Ente primiero.  
Pria che lo spirito ai lumi suoi ribelle ,  
Di questo eterno ver passasse i segni ,  
L' Uom dei doni del Ciel godea tranquillo ,  
Senza che mai da lusinghiero inganno  
Fosse la sua Ragion vinta , e sedotta ,  
O sconvolto , e turbato il suo riposo ;  
Sotto la dolce immagine di Padre  
Iddio sempre vedea , non di Tiranno



Atroce , inesorabile , severo ;  
L' Amor dei suoi doveri era la Legge ,  
L' Amor segnava i passi alla sua Fede ;  
Indistinti nel Mondo erano allora  
Dritto Divino , e dritto di Natura ;  
E il secondo , in cui l' altro era compreso ,  
Alla mente d' ognun con raggio amico  
Scopria senza periglio , e senza tema  
Del sentier di virtù l' erto cammino.  
Dell' Uomo allor servil spavento in petto  
Timido nol facea sul suo Signore ,  
Altro in lui non scorgea , che il Sommo Bene ;  
Le due possenti regole motrici ,  
Santa Religion , ragion di Stato ,  
Ambe da un sol principio eran dirette :  
Lor scopo essendo unir nel nostro petto ;  
L' Amor dovuto alla Cagion Suprema ,  
A quello , onde in socievole alleanza  
Gli Uomini amar si debbono tra loro.  
Qual (9) fu mai tanto crudo empio mortale ,  
Che ad animi servili apprese il primo ,  
Che in vantaggio d' un sol dalla Natura  
Tutti prodotti fur , contro il comune  
Ordine , e l' armonia , che in ogni lato  
Il Creator providamente infuse ?  
Barbara , e mostruosa opinione ,  
Che violare ardisce il bel concerto ,  
E la prima , che il Ciel scrisse , e ripose  
D' ogni vivente in sen Legge d' Amore.  
Tu sei , che il Mondo intier turbi , e confondi ,  
Tu i diritti più sacri urti , e rovesci ,

Tu i legittimi Re sbalzi dal soglio ,  
E dei Tiranni sei Madre , e Signora.  
Da furor cieco all'ingiustizia unito  
Tra la confusione , e tra l'orrore  
Nacque la Tirannia ; surse ben tosto'  
Seco , a render men dubbio , e più sicuro  
Il Piratico suo nascente Impero ,  
La Superstizion , che truce , e gonfia  
Di fanatico zelo , sotto l'ombra  
Dell'ingiusta dispotica possanza  
Nata appena che fu , crebbe , e si stese.  
Ella gli avidi e rei conquistatori  
Cangiò , vilmente adulatrice , in Numi ,  
E costrinse a piegar sotto l'indegno  
Giogo la fronte i Popoli delusi ;  
Con più folli chimere ella sedusse  
Quegli infelici allor ; deboli , ingiuste ,  
Sognate Deità costrusse ad arte ,  
Violente , crudeli , capricciose ,  
Ai Tiranni nei vizj in tutto eguali ,  
E complici con lor dei lor delitti.  
L' Amor di se non ebbe allor più freno ;  
Tutto egli invase allor ; giusto , od ingiusto  
Tutto fece servire ai suoi voleri ;  
Rese gli eguali al suo poter soggetti ;  
A genio suo fuor di ragion produsse  
Dei fantastici dritti in suo favore ;  
Beni , onori , piaceri a se rivolse ,  
E credè tutto buon , lecito tutto ,  
Per saziar le sue voglie , i suoi piaceri.  
Ma questo (io) Amor di se cagione in fine  
Diviene , onde ciascun fatto più accorto

Non trapassi il confin dei suoi doveri.  
Se quell' oggetto , a cui con lena aspiro ,  
Gli altri indiviso aver tentan del pari ,  
In van pasco di un ben le mie speranze ,  
Cui cercan di goder cent' rivali.  
Potran forse i miei prieghi , i miei sospiri  
Dai congiurati lor sforzi gelosi  
D' ogni periglio fuor trarmi in sicuro ?  
Se lor manchi la forza , adopereranno  
Un' astuzia colpevole , e maligna ,  
Per tormi il mio con frode , o con rapina.  
Da ciò provien , ch' io soffro senza pena  
Per desio di sottrarmi a tanti mali ;  
Che della Legge (11) il fren per mio vantaggio  
Alla mia libertà faccia ritegno.  
Reciproco in tal guisa è quel profitto ,  
Che deriva da lei ; ciascun cospira  
Quel bene a conservar , che ciascun brama ,  
Che con misura poi , come di tutti  
Ai bisogni si dee , ciascuno ottiene.  
Si videro in tal guisa i Regi stessi  
Dall' util tratti , alla virtù soggetti  
Piegar sotto di lei l' altera fronte ,  
Moderar del poter l' avida brama ,  
Nè su la forza stabilir l' Impero ,  
Ma su le dolci , e placide maniere ,  
E sull' orme del giusto , e di Ragione :  
Per questa via l' Amor di se rivolse ,  
Con socievol commercio , ed ingegnoso ,  
In vantaggio comune il ben privato ,  
E gli Uomini tra lor vissero in pace.

\*

Allora il Ciel con provido consiglio  
Fè nel Mondo fiorir dei Genj illustri ,  
Filosofi , Oratori , egregj Vati ;  
Gli uni del bene universal gelosi ,  
Gli altri con non men saggio avvedimento  
Ossequiosi alla Cagion Suprema ,  
Quella Fè rintracciare , e quei costumi ,  
Ch' ebber gli Avoli lor dalla Natura ;  
Scorti dal suo splendor drizzaro i passi  
Per quelle vie , ch' ella segnò primiere ,  
Nè incauti altrove a divagar fur volti ;  
L'opra del Creator , l'Ordine antico  
Nel Mondo adulto ricondur tentaro ;  
E se tant'oltre il lor valor non giunse ,  
Dell'immagine in vece ebber possanza  
D'abbozzarne le traccie , e la figura.  
Debbonsi alla lor cura , e ai lor consigli  
Quelle Leggi prudenti , e salutari ,  
Che con proporzion fissan la norma  
Dei doveri dei sudditi , e dei Regi ;  
Senza rigor soverchio , e senza troppa  
Indulgenza , a regnar questi erudiro ,  
E ad onta ancor dell'inequal riparto ,  
E dei beni ; e dei gradi , in forte nodo  
Di amicizia durevole e concorde  
Tra lor piccoli , e grandi uniro insieme.  
Mirasi oppresso un sol ? tosto in segreto  
Mosso da non fallibili rapporti  
Prende parte ciascun nel suo destino.  
Da un sconcerto apparente in questa guisa  
Nascer si vede un' armonia verace ;  
E il contrasto scambievole ed eterno

Quella concordia unisona produsse ,  
Ond' ebber le Provincie , e i Regni infine  
Stabil , tranquillo , e regolato Impero.  
Tale dell' Universo è il bel concerto ,  
In cui con lega , e con premura alterna ,  
Differenti cagioni combinate  
Verso uno scopo sol , fanno , che tutto  
Del gran Fabbro Divin serva ai disegni.  
Senza poter sottrarsi alle sue Leggi ,  
Del Cielo Abitatori , Uomini , Brutti ,  
Servi , Padroni , Re , Sudditi , Schiavi ,  
Tutti per varie vie diretti sono  
Con veloce carriera al segno istesso ,  
E al fine universal tendon con lena.

Con vano studio a specular s' interni  
Altri a suo genio pur , qual sia migliore  
Tra i Governi ; la forma abbia ch' ei vuole ;  
Sarà sempre il più giusto , il più perfetto ,  
E quel di cui l' invariabil scopo  
Nella comun felicità s' aggira.  
Che gli zelanti falsi , ed indiscreti ,  
Dal lor fallace immaginar sedotti  
Della Religione ciecamente  
Parlino pure : a questo primo oggetto ,  
Che l' infinita Sapienza Eterna  
Si propose per fine universale ,  
Tutto ciò che repugna , o che si oppone ,  
Impresso in fronte a chiare note il segno  
Porta della menzogna , e dell' errore.  
Quella (12) Religion , che il core emenda ,  
Che un vero , e stabil bene all' Uom procura ,  
Da Dio deriva , e meritar può sola

L' umil nostro rispetto , e i nostri voti. .  
Nel basso Mondo al nostro orgoglio sono  
Di contesa cagion Speranza , e Fede :  
Carità le amorevoli sue cure  
Stende agli Uomini tutti ad essa cari.  
Qual fa d'uopo alla Vite aver sostegno ,  
Onde cresca , e germogli; all' Uomo del pari  
Nelle non mensurabili vicende  
Della fugace perigliosa Vita  
Di reciproco amore , e di difesa  
Necessaria è l' aita , onde non pera ,  
E acquisti ciascun di forza maggiore.  
Qual soglion quei del Ciel Globi fiammanti ,  
Quei di luce non sua Pianeti adorni ,  
Mentre sugli Assi lor costanti vanno  
Sempre verso la via , cui fur diretti ,  
Attratti verso il Sol con forza eguale ,  
Torcendo , intorno a lui rotarsi in giro ,  
Nè pel contrasto degli opposti moti  
Dal progredir restarsi , o il corso usato  
Variar della sferica carriera ;  
L' Uomo in tal guisa pur dentro al suo seno  
Da due tra lor diversi impulsi è spinto ,  
Di cui mentre ver se l' uno lo move ,  
Verso la Società l' altro l' inclina ;  
Che combinano uniti in suo vantaggio ,  
E di quella armonia son la cagione  
Mirabile , che regna in ogni lato ,  
E ogni parte dirige al fine istesso ,  
E alle parti , ed al tutto util diviene.

FINE DELLA TERZA EPISTOLA.

S O M M A R I O .

D E L L A

Q U A R T A E P I S T O L A .

---

**S***i spiega la Natura , e lo stato dell' Uomo relativamente alla Felicità. Che cosa è ella questa Felicità ? Ella è stata mal definita dai Filosofi. Tutti gli Uomini generalmente vi aspirano , e tutti possono pervenirvi. Iddio governa con Leggi generali , e non con Leggi particolari. Egli vuole che la Felicità sia eguale. Ad effetto che sia tale , ella dee trovarsi nella società , giacchè qualunque particolare Felicità dipende dalla generale. L'ordine , la pace ed il bene della Società richiedono , che i beni esteriori siano divisi inegualmente tra gli Uomini. Dunque la Felicità non può consistere in questa sorte di beni. Non ostanti queste inegualità la Provvidenza col mezzo del Timore , o della Speranza sa rendere tutti gli Uomini egualmente felici. In che consiste la Felicità dell' Uomo considerato come individuo. Fino a qual punto la sua Felicità sia compatibile con quella dell' Universo. È cosa ingiusta l'imputare alla Vir-*

tù quelle calamità, che altro non sono, che una conseguenza delle Leggi generali della Natura. Quanto sia irragionevole il pretendere, che *Id-dio* cangi l'ordine delle Leggi generali in favore di alcuni particolari. Noi non possiamo conoscere qui basso, quali siano precisamente le persone dabbene, ma tali quali si siano esse, il tutto ben ponderato, debbono essere le più felici. I beni esteriori non sono una vera ricompensa. Essi sono spesso incompatibili colla *Virtù*, e spesso ancor la distruggono. Essi non possono rendere un Uomo felice senza *Virtù*. Provasi coll'esame a capo per capo delle ricchezze, delle dignità, della nobiltà, della grandezza, della fama, e de' talenti superiori. Gli Uomini sono infelici anco col possesso di tutti questi beni. La virtù sola costituisce una Felicità, l'oggetto della quale è universale ed eterno. La perfezione della Felicità consiste nell'Amore di *Dio*, e nell'Amore degli Uomini. Ricapitolazione dei principj contenuti nelle quattro Epistole.



## EPISTOLA QUARTA.

---

**B**ELLA (1) Felicità, tu sei di ogni Ente,  
 Che respira quaggiù, mobile, e fine;  
 Qual nome io potrò darti, onde ciascuno  
 Ti ricerchi, ti siegua, e ti ravvisi?  
 Tranquillità, piacer, pace, dolcezza,  
 Un non so che ti dirò in fin di grato,  
 Di pregevol, che ogni Uom dentro al suo cuore  
 Con perenne desio chiama, e sospira.  
 Tu sei, la cui speranza adulatrice  
 Porge lena, e ristoro ai petti umani  
 Contro i colpi di morte, e del destino;  
 Fisso, e cangiante oggetto, a cui son usi  
 Rivolgersi a vicenda, e saggi, e stolti  
 Con formarne ciascun quella confusa  
 Immagine, che a lui sembra più vera.  
 Tu sempre a noi vicina, in quel momento  
 Ch'altri crede fermarti, allor t'involi;  
 Pianta, che avesti origine nei Cieli,  
 Se qui posta tra noi da man Divina  
 Degni di possederti anco i Mortali  
 Tu credi, addita loro in qual Regione  
 Debban ti rintracciar, sotto qual Clima.

\*\*

Forse tra l' Opulenza adulatrice  
D' una Corte con brio siedi fastosa ?  
Dalle di gemme , e d' or ricche miniere  
Forse sortisti ad abitare il Mondo ?  
Forse sul margin di scoprirti è d' uopo  
Del chiaro Fiume , che il Permesso irriga ,  
Tra quel saper , che inebria la focosa  
Immaginante fantasia dei Vati ?  
O all' ombra degli allori , onde la fama  
Fregiar promette il crin d' Eroi guerrieri ?  
Qual è il Regno felice , ov' hai la cuna ,  
O quello in cui di comparir paventi ?  
Ah che qualor la nostra industria è vana ,  
Onde tra noi Felicità germogli ,  
L' arte accusar si dee , non il terreno ;  
Il più orribil soggiorno , il più giocondo  
Posson del pari a lei servir d' asilo ;  
O giammai non si gusta , e non si vede ,  
O si trova egualmente in ogni lato.  
L' oro , quel seduttore onnipotente  
Non ha sopra di lei forza , ed impero ;  
Virtù l' attrae ; del merto si compiace ;  
E se le spalle volge disdegnosa  
Dei Regi alle pompose altere Corti ,  
Nel tuo soggiorno , Amico , ella si cela  
Per godervi in amabile ritiro  
Il suo stabil ricetto , il suo riposo.  
Famosi Spiriti , voi , che di natura  
I segreti spiate , e cui rischiara  
Filosofia la non sedotta mente ,  
Insegnatemi voi , per qual cammino

Della felicità s'approdi al porto ;  
Ma nei vostri volumi io più m'interno ,  
Altro scoprir non so , che incerti sogni ,  
E speciose immaginarie fole ;  
L' un vuol , che in altrui pro spenda la vita ,  
L' altro , che in un disutile riposo  
Io tragga i giorni miei lieto e tranquillo :  
Mi risponde alcun d'essi in senso oscuro ,  
Che val Felicità l'esser contento.  
Chi si fa eguale ai Brutì , e nel travaglio  
Della Felicità colloca il fine ;  
Chi un fantasma si crea della Virtude ;  
Da un'estrema indolenza entrambi illusi ,  
O dubitar di tutto , o ciecamente  
Prestar son usi a tutto intiera fede.  
Taluno intiera nel piacer la pone ,  
In cui vuol ch'Uom s'ingolfi a suo capriccio ;  
Severo un altro ogni desio condanna ,  
Vuol torre ogni passion benchè leggiera ;  
E trar la vita d'ogni brama esente  
Chiama viver con pace , e con diletto.  
Oh vane idee d'immaginar fallace !  
Onde mal si comprende un don sì bello ,  
E seguendo l'error si lascia il vero.  
Altri su tutto a dubitar son usi ,  
E con prosuntuoso altero ingegno  
Sdegnano in cerca andar d'un bene incerto ,  
Che in niun lato tra noi , pensan , s'annidi.  
Di queste folli ingannatrici guide  
Fugga ciascun le perigliose traccie :  
Meglio è con fermo piè drizzare i passi

Dietro a quell' orme , che segnò Natura.  
Ogni condizione , ogni talento  
Esser ponno felici ; a questo oggetto  
Ciascun , sol che lei siegua , ove l' inclina ,  
Soavemente è tratto ; erra lontano  
Da questo fin , chi ver gli estremi è volto.  
Quei che dritto pensar , bontà di cuore  
Vantar può tra i suoi pregi , entro se stesso  
Compita già Felicità possiede.  
Del Ciel si lagna ognun ; stolto l'accusa ,  
Che nega ad un con ingiustizia avara.  
Ciò , che ad altri dispensa a larga mano.  
Se diè a tutti Ration , col ricco dono  
Volle tutti non men render felici.

L' universal vantaggio è sempre il primo  
Scopo , onde agisce la Cagion Suprema ;  
Oggetto un sol non è delle sue cure ,  
Nè un sol , ma tutti vuol paghi e beati ,  
E nel riparto dei diversi Beni  
A un tal principio stabilmente mira.

Ma se il ben dei mortali ( odo taluno  
Dirmi ) è l' oggetto dei Decreti Eterni ,  
Per qual cagion nei doni suoi si scerne  
Tanta fra tutti disegual misura ,  
Nè arride a tutti egual la sorte amica ?  
L' Ordin , quell' immutabile e supremo  
Delle Leggi del Cielo Autor primiero ,  
L' Ordin vuol , che talun per senno splenda ,  
Questo per grado , e quello per ricchezza ,  
Ed altri infin per scienza , arte , ed ingegno ,  
Benchè più d' un di lor nei suoi natali

Sembrasse affatto d'ogni pregio ignudo :  
Ma chi a fondo conosce , in che si debba  
Ripor l'esser felice , e non si affida  
All'inganno dei sensi , assai ravvisa ,  
Che senza ancora il fragile sostegno  
Di questi spesso all'Uom beni dannosi ,  
A quel bramato fin giugner si puote.  
La provida Bontà regolatrice  
Del Sovrano Motor spande su tutti  
Eguualmente il suo amor , le sue premure ,  
E appunto vuol delle sue grazie in questa  
Sproporzion mirabile , e sagace ,  
Che la comun Felicità si fondi ;  
Quindi è , che dai scambievoli soccorsi ,  
Onde a vicenda bisognosi siamo ,  
Con costante armonia vuol che dipenda ;  
Talchè mentre ciascun da questa ascosa  
Forza tratto è a giovar solo a se stesso ,  
L'universale utilità procura.  
Quel , che nella Natura agisce ; e regna ,  
Misto prodigioso in ogni lato ,  
La guerra degl'instabili Elementi ,  
Delle Stagioni il variar perenne ,  
Non giovan forse all'Universo intiero ?  
L'apparenza ingannevole di tante  
Condizioni differenti , alcuna  
Nel vero ben diversità non pone ,  
Che sempre è in se l'istesso , e non si cangia ,  
O del più gran Monarca in cor risieda ,  
O alberghi in sen del suddito più vile.  
Quando col soffio animatore infuse

Iddio nel nostro fral , spirto vitale ,  
Il fonte , onde il ben sgorga , anco vi pose ;  
E sebben di Fortuna i varj doni  
Divider volle , a fin che in tutti eguali  
Non fosser di odj , e di contrasti eterni  
Aspre cagioni , Ei ne lasciò con retta  
Legge a tutti in comun la massa intiera.  
Se ad esser fortunato aspirar puote  
Ciascun , se a tutti un tal favor concede  
Il Ciel con giusta scelta , e con misura ;  
Dunque follia non fora andare in traccia  
Di stabil pace in quei tesori , al caso  
Non a virtù , nè a probità dovuti ?

L'instabile Fortuna i suoi seguaci  
Delle sue grazie a suo talento onora ;  
Se ai lor voti ella è facile , o ribelle ,  
O felici li chiama il volgo ignaro ,  
O miseri gli crede : eli noi più saggi  
Abbandoniamo queste idee fallaci ,  
E là miriamo , ove l'Eterna cura  
Con più giusta bilancia egual destino  
Serba ad ogni Mortal ; timore in petto  
Oh quante volte nei lor dì più belli  
Quei falsi avventurosi agita , e preme ,  
Mentre una speme dolce , e lusinghiera  
Versa agli altri nel sen calma , e ristoro.  
Gl' infausti , o lieti eventi , onde la vita  
Quaggiù involta esser dee , non fan la vera  
Sorgente della gioja , o del dolore ;  
Ma del futur la tema , e la speranza  
Le non intese sono , e le veraci

O del gioire, o del penar cagioni.  
Ah quale è il vostro vergognoso errore,  
Vil schiatta della Terra, Uomini insani,  
Che fino al Ciel portar la guerra osate!  
Su via; monti ammassando sopra monti,  
Dei Giganti gli stolidi disegni  
Si rinnovin da voi; ma del Supremo  
Braccio Immortal le vindici saette  
Confounder ben sapranno in un momento  
Gli sforzi rei del vostro orgoglio audace,  
E le fumanti rovesciate rupi  
Serviranno di tomba ruinosa  
Alle vostre impotenti ire deluse.  
Uopo è saper, che tra i diversi beni,  
Onde Natura a noi l'uso procura,  
O arrechin quel che i sensi, o quel più puro  
Diletto, che la mente inebria, e il seno,  
Sol di Felicità portan l'impronta  
La sanità, la pace, e il ben che resta  
Necessario alla vita; oh quanti affanni  
Scansa colui, quante moleste cure,  
Che desia sol ciò, che Natura esige!  
Quello, che in tutto a sobrietà s'attiene,  
Ne ritrae per mercè sane, e robuste  
Membra, e val questo all'Uomo ogni tesoro:  
E tu, calma del cor, figlia del Cielo,  
Oh qual tu sei d'ogni contento in Terra  
Pegno sicuro, prezioso, e caro!  
Tanto ai buoni, che a' rei spesso Fortuna  
Prodiga ciecamente è de' suoi doni;  
Ma in van di possederli alcun si vanta.

Chi di lor non è degno, in lor non trova  
Quel verace piacer, che l' Alma appaga.  
Di due rivali, ognun dei quali agogni  
Al possesso di onori, e di ricchezze,  
L'un da Virtù, l'altro dal Vizio scorto,  
Si confrontin le sedule premure;  
Chi è di lor, che in maggior rischio è posto?  
Si contempli Virtù, fatta bersaglio  
Dei colpi ingiuriosi di Fortuna,  
Mirisi il Vizio dei piaceri in seno  
Trionfante regnare a suo talento;  
Qual più degno è di onor tra questi oggetti?  
In qual tra lor Felicitade alberga?  
Ah che i beni, e i piacer dannosi, e vani  
Che adulan bassamente il folle orgoglio  
Del Vizio fortunato, accortamente  
Virtù rifugge, e con disprezzo abborre,  
Con disprezzo, che ad animi gentili  
Nobil fiera saggiamente inspira,  
E questo abborrimento amaro rende  
Al reprob felice ogni contento,  
Cui tenta pervenir con mezzi indegni,  
Poichè ottener non può quel, che più brama,  
Quell'omaggio, che a lui negano i buoni.  
Oh funeste follie, vane chimere  
D' insensati Mortali, ah che mal noti  
Vi son del Grande Iddio gli alti Decreti  
Di Provvidenza, e di Bontà ripieni!  
Voi contate Virtù qual dono infausto,  
Mentre al Vizio vi sembra in ogni impresa  
Risponda sempre un esito felice.



Chi si riman tranquillo entro i confini  
Prescritti a lui dal Ciel con giusta legge ,  
E in retta norma tien la mente , e il core ,  
Preme secur la dritta via , che guida  
Della beata amabil Pace al Regno.  
Rivolgiti a mirare il gran Turenna  
Di sua nobil carriera in mezzo al corso  
Da un bronzo fulminante a terra steso :  
Vedi l'emulo suo , l'emulo degno ,  
Quel di equità , di senno , e di valore  
Berwick ripien dentro l'avello accolto ;  
Sidney , (2) e Falkland (3) invitti , e coraggiosi  
In mezzo dei più orribili perigli  
Tutti aspersi di sangue , oggetti amari  
Resi del giusto universal dolore.  
Parla , forse Virtù fu , che recise  
Innanzi tempo i memorandi giorni  
Di questi illustri , e gloriosi Eroi ?  
O quel non fu magnanimo coraggio ,  
Con cui sen giro ad affrontar la morte ?  
Digby tu (4) , su cui fur tutti rivolti  
Della tua Patria i voti , ed i sospiri ,  
Forse Virtù con colpo acerbo , e crudo  
Fu , che in mezzo al cammino a noi ti tolse ?  
Ab perchè mai di tanti pregi adorno ,  
Qual giovin fior , di sul terren ti svelse ?  
Se Virtù recò al figlio il colpo estremo ,  
Dond' è , che il Padre serba in vita ancora  
Carco d'onori , e già più d'anni grave ?  
E allorchè di mortiferi vapori  
Aere infetto sull'ali attorno ai campi

Di Marsiglia portava errida morte ,  
Per qual ragion sempre ai suoi dardi esposto  
Pastor (5) , che coraggioso ogni periglio  
Sprezza , recando al caro gregge aita ,  
Con franco piè tra 'l folto orror passeggia  
Degli esangui suoi figli , e degli estinti ,  
Nè vien tratto con loro entro la tomba ?  
È il giusto Cielo in fin , che meta angusta  
Prescrisse al viver nostro , il qual pur anco  
Abbreviar per tante vie veggiamo ,  
Perchè prodigo a me dei suoi favori ,  
Che a tanti altri infelici al par dispensa ,  
Mi (6) riserba una Madre omai cadente ,  
Tenero oggetto delle mie premure ?  
Ciò , cui son usi i Sapiienti il nome  
Dar di fisico male , o di morale ,  
Che cosa è mai ? qual sotto a questi nomi  
S'asconde al Volgo incognito mistero ?  
Il primo è ciò , che appar di repugnante  
Alle solite leggi di Natura ;  
L'altro un funesto e reo traviamiento  
Di nostra volontà sempre cangiante.  
L'Onnipotente Iddio per sua Natura  
Sommo Infinito Ben , del Male autore  
Esser non può : quando dal sen del nulla  
Con profondo mirabil magistero  
Trar l' Universo intiero Ei si compiacque ,  
Volle gli Enti dotati di ragione  
Render d'arbitrio , e libertà forniti ,  
Onde fosse l'oprar di scelta effetto ,  
E non legge di forza , e di destino .

L' Uomo nel male un' esca ingannatrice  
Scorge, e l' accoglie avidamente in seno,  
Che per lungo uso al fin diviene adulto,  
E acquista ciascun di forza maggiore.  
Allorchè un innocente pargoletto,  
Le prime in respirando aure di vita,  
Qualche ascoso malor preme, e consuma,  
Del genitor voluttuoso, amaro  
Frutto, col sangue entro di lui trasfuso,  
Vi è chi del tristo evento il Ciel condanni?  
Oh immaginar fallace! Il Ciel s'accusi  
Dunque del par, se il giusto Abelle pere.  
Forse udir si potria stoltezza eguale?  
No no: vano è pensar, che il Fabbro Eterno,  
Quale imbecille e timido Sovrano,  
A vostro genio muti il corso Eterno  
Delle sue prime inviolate Leggi,  
O abbandoni allo stolido capriccio  
Di qualche suo volubil favorito  
Del Mondo intier l' armonico sistema.  
Chè! per pietà d'un Saggio (7) sventurato  
L' ignivomo Vesuvio entro del seno  
Dovrà i folgori suoi tener racchiusi?  
Bethel, (8) qualora nel gelato Inverno  
Mal difender ti puoi da' suoi rigori,  
Dunque per premio il Ciel di tua virtude  
Dovrà fissare il variante giro  
Delle ad arte mutabili stagioni?  
Sospender rupe vacillante, e smossa  
Dovrà nell' aere, sol perchè tu puoi  
Sotto il suo peso rimaner infranto?

E quella annullerà stabil , che in tutto  
Legge di moto , o di tendenza Ei pose?  
Dovrà di un Tempio antico , e ruinoso  
Dunque i sostegni deboli , e crollanti  
Render più forti , e fermi in un momento ?  
E allor che gonfio d'impudente orgoglio  
Chartres (9) vi è sotto , far , che si scateni ,  
E in cadendo l'infranga , e schiacci , e premar?  
- Che se nei vostri non discreti voti  
Dannar vi piace un Mondo , in cui talora  
Trionfano i delitti ; or via le tracce  
Per poco io seguir voglio della vostra  
Fantasia delirante ; or bene , in tutto  
Più concerto si ponga , ordin maggiore :  
Si formi un Regno , in cui tutti sian Giusti ;  
Ma fuor del grande Iddio , fuor del Supremo  
Scrutatore dei cori , a chi palese  
Esser potrà con non fallibil lume ,  
Quai sian quei Giusti , che di unir vi aggrada?  
Talun vede in Calvino (10) in terra sceso  
Un messaggio del Ciel , l'altro non trova  
In lui , che un mostro , che sortì d'Averno ,  
E come tal l'aborre , e lo detesta ;  
Ciò , che crede una Setta , e tien per vero ,  
Qual Domma ingannator l'altra rigetta.  
Dalle prevenzioni affascinate  
Le nostre menti han di formar costume  
Sopra gli oggetti istessi idee diverse :  
Quindi traggon principio i nostri errori.  
Quel , che a me piace , a te saria tormento ,  
E il guiderdon di mia virtù , tua pena ;

Non pensan tutti i Saggi al modo istesso.  
Dunque una sola via tutti felici  
Render non può; ma se ciascun presuma  
Di seguirne a suo genio una distinta,  
Oh quanto allor l'universal concerto  
Dovremmo rimirar turbato, e involto  
Tra la confusione, al cui confronto  
Quella, che or vi è quaggiù, saria minore!  
Qualmente il Gran Fattor dispose il Tutto,  
Tutto locato è ben: l'ordin del Mondo  
Della inesausta Creatrice mente  
Mostra il sapere immenso, e in ogni lato  
Orme imprime di se, profonde e chiare.  
Se a Cesare Tiranno, e usurpatore  
Fu sulla Terra il dominar concesso,  
Tito, il buon Tito d'ogni pregio ornato  
Non ebbe forse anch'ei fortuna eguale?  
Ma chi di lor fu più d'invidia degno,  
Chi trasse di più belli, è più felici?  
Quel, che con genio altiero in ceppi pose  
La pria temuta libertà Latina,  
O quel, di cui non era il genio pago,  
Se non fea ciascun di qualche felice?  
Sterili elogj la Virtù riscote,  
Dirà taluno, e si riman negletta  
Sovente in sen di una miseria oscura,  
Mentre la colpa in alto attrae fastosa  
I voti della Turba adulatrice,  
E di delizie, e di tesori abbonda.  
Che! sarà l'opulenza alla Virtude  
Unicamente la mercè dovuta?

Ma se prezzo esser dee della fatica ,  
E si ottien con vigilie , e con sudori ,  
Debbon dunque fruirne anco i malvagi ?  
Sel mertan pur , quando scorrendo i mari  
Tra i vortici palesi , e i scogli ascosi  
Van la morte affrontando ogni momento ;  
Mentre il Saggio indolente indegno vede  
Di sue premure un periglioso bene ,  
E lo guata con sprezzo , e con orrore :  
S'ei si trova contento , appien s'appaga ,  
Nè van più oltre i suoi modesti voti ;  
Forse sarà felice , allorchè abbondi  
Più di sostanze ? immaginarlo è vano.  
Questo premio trarrà di sua bontade ,  
Se vive in calma , e di malori esente ,  
E in questi oggetti il suo desio contiene.  
Nè già limite io pongo ai doni suoi :  
Io vo' , che regni , e del suo cor la pace  
Non soggiaccia a vicende , o manchi , o ceda  
Dei falsi beni al capriccioso impero.  
Pon forse ai dritti suoi limite , e freno ,  
Quand'ei sazia gli sguardi in quei tesori ,  
Che al di fuor fan comparsa in tante parti  
Della brillante , e fertile Natura ?  
Ma poichè sì vi aggrada , ei sia qual Nume  
E il suolo a lui più ricco , e più fecondo  
Offra la pompa , ed il piacer dei Cieli :  
Eccolo delirante , e ansioso  
Tender di voglia in voglia all'infinito :  
Eccolo che inquieto , e mai satollo ,  
Ove giugner non può , giugnere aspira ,

Nè può giammai del core empier il voto ,  
Cercando in vano in ciò , ch' ei non possiede ,  
In ciò , che è fuor di lui , d' esser felice.  
Calma soave , di cor puro effetto ,  
Delizia 'di costante alma pacata ,  
Felicità , che il Mondo intier non dona ,  
Solido ben , che non soggiace all' urto  
Di contraria Fortuna , o a forza umana ,  
Ecco l' illustre , e degna ricompensa ,  
Che Virtù porge a chi la siegue , e cole.  
Vorrà forse talun , che in cocchio aurato ,  
Su cui la vanità brilli fastosa  
Da superbi destrieri in giro tratta  
L' innocenza modesta anch' essa sieda ?  
Che la vigile Astrea dei nostri dritti  
Per conservarci il godimento intiero ,  
Qual dei Conquistatori è il fier costume ,  
Di colpevole acciar la destra armata  
Faccia tutto soggetto al nostro impero ?  
Vorrà , che in ricco ammanto altrui si mostri  
La nuda verità , che sol si pregia  
Pompa far di schiettezza , e di candore ?  
Che prenda in- man lo scettro , e da tiranno  
Su i popoli sovrasti il generoso  
Amor , che della Patria alla difesa  
Accende il sen dei più famosi Eroi ?  
Tropo insensato e debole Mortale !  
Vuoi che lassù per ricompensa eterna  
Quei piacer vani a te dispensi il Cielo ,  
Delle umane follie scopo sul suolo ?  
Pria fanciullo , or provetto , ma lo stesso

Sempre , perchè non piangi allor che ansioso  
Sei d' un pomo , o di un cibo in quella prima  
Età sì grato ? Or via l' Indiano  
Imita , che nell' altra vita attende  
Il suo cane , il suo vino , e la sua sposa ;  
Uno spirto immortal quasi divino  
Sazieran questi frivoli diletti ,  
Questi sognati immaginarj beni ?  
Di questi doni assai comprende il danno  
La sagace Virtù ; quindi gli evita ,  
O in segreto si duol , qualora astretta  
Vien di portarne il vergognoso peso.  
Rado è forse , che un Uom nei suoi verd' anni  
Pien di maturo senno , alla vecchiezza  
Da Fortuna corrotto , il lustro antico  
In ozio vile , e tra i delitti oscuri ?  
Che val ricchezza , e quel , che tanto alletta  
Gl' irrequieti ambiziosi ingegni ,  
Genio di dominar ? L' amor , la stima  
Ottengan pur degli animi delusi  
Del volgo ignaro , e a più sublimi oggetti  
Noi più saggi volgiam le nostre cure.  
Talora all' ingiustizia , ed alla frode  
Un intiero Senato i voti vende :  
Ma tutti in fin con liberi suffragj  
Rendono omaggio alla Virtù sincero.  
Volgetevi a mirar quell' Uom felice ,  
Cui rinfranca Virtù , di cui governa  
Senno la mente , ed innocenza il core :  
Oggetto a' suoi non v' è di lui più caro ;  
Creder potrà talun , che del celeste



Odio bersaglio sia Mortal sì degno ,  
Sol perchè nol ricolma di tesori  
La prodiga Fortuna , e di frugale  
Condizione non trapassa i segni?  
Stan vergogna , ed onore in man dell' Uomo ,  
Nè pendon dall' arbitrio di Fortuna ,  
O da quel , che a lui dier , posto i natali.  
Con profondo consiglio il Cielo a tutti  
Gli comparte diversi , e l' Uom si rende  
Degno d' onore allor , che di sua sorte  
Vive contento , e i suoi doveri adempie.  
Se talun fissi i lumi al solo esterno ,  
Sembra , che la Fortuna si compiaccia  
Nel distinguer tra lor tutti i Mortali ;  
L' un sotto un ricco arnese a noi fa pompa  
Dell' orgoglio , che ha in sen ; l' altro l' asconde  
Sotto una veste lacera , ed umile :  
Della ruvida tela , onde si cinge .  
L' Artista , attorno va gonfio e fastoso ,  
E del suo lungo Manto il Prete altiero ;  
Con portamento maestoso , e grave  
Di sua Cocolla il Monaco s' abbiglia ,  
E dei Monarchi le superbe fronti  
Di gemmate Corone il fregio adorna.  
Ma che ! dirà talun ; porre in confronto  
La Cocolla , e il Diadema ? È vero , opposte  
Queste Divise son : ma se vi offende  
Il mio parlar , d' uopo è saper , ch' io conto  
Per più tra lor disformi , e repugnanti  
Il Vizio , e la Virtù , l' Uom stolto , e il saggio ;  
Fuor di questa , che separa e distingue

I buoni , e i rei , diversità verace ,  
 Tutti io novero , e pongo in rango eguale.  
 Se imitator dell' Artigian più vile ,  
 Al par di lui nell' ebrietà s' involva  
 Sacro Ministro ; se indolente , e pigro ,  
 Qual solitario (11) imbellè ed ozioso ,  
 Un Monarca i suoi di tragga sul Trono ,  
 E privo di fermezza e di valore  
 Nelle imprese si scorga e nei consigli ;  
 Nè il Re , nè il Sacerdote allor distinti  
 Van dalla folla del rampante volgo :  
 Basso artefice , e degno di disprezzo ,  
 A chi dritto discerne , il primo appare ;  
 L' altro del Chiostro ignavo abitatore ;  
 Il merto sol sopra la schiera estolle.  
 Del comun dei viventi il più meschino  
 Grado , o il più luminoso , e più sublime ,  
 Son la scorza dell'Uom , non l'Uomo istesso.  
 Senza ragion taluno , e senza scelta  
 Dai Monarchi si vanta esser disceso ;  
 Dunque del sangue insuperbir ti vuoi .  
 Degli Avi generosi ? e bene : io voglio  
 Che da un' illustre origine trascorra  
 Di Lucrezio (12) in Lucrezio in te trasfuso ;  
 Ma non vantarmi i Titoli fastosi .  
 Se far pompa tu vuoi senza rossore  
 Della gloria , che in te da lor deriva ,  
 Convien , che per Virtude a me gli additi  
 Famosi e chiari , e di tal lustro adorni ;  
 Degni in fine di aver pei fatti egregi  
 Nell' Istoria i lor Nomi eterna vita ;

Che se involti nei vizj , o neghittosi  
Visser , meglio sarà , che oblio gli copra ,  
Nè recar ponno a te fama e splendore.  
In van di nobil schiatta il ceppo avito ,  
E la fulgida serie dei Maggiori  
Dai tempi del Naufragio Universale  
Con folle orgoglio a misurare ascendi ;  
Quel nome , che macchiar con opre indegne ,  
Di onore in vece , se tu dritto miri ,  
Trasfonde nei Nipoti infamia e scorno ;  
Di basso , e ignobil' cuor le vergognose  
Tracce , benchè al di fuor ricche e pompose ,  
Nulla vi è , che ricopra o che cancelli ;  
E benchè per lungo ordine remoto  
Fosser dal primo dei Talbotti (13) esciti ,  
Agli sciocchi e ai codardi ingiustamente  
Prodigo io mai sarò del mio rispetto ,  
Ch' è unicamente alla Virtù tributo.

La vera e non spregevole grandezza  
Or con più cura a rintracciar passiamo.  
E donde è mai , ch'essa l'origin prende ?  
Politici profondi ed ingegnosi ,  
Conquistatori impavidi e veloci ,  
L'Universo sorpreso a voi concede  
Tra gli Eroi , che rispetta , i primi onori ;  
Ma per discernere noi tra l' falso , e il vero  
Con men fallibil regola , Ragione  
Scorgaci nel cammin. Dei più famosi  
Guerrieri ella ci scopre un genio istesso ,  
E con l' istessa impronta altrui li nota ;  
A contar da quel primo furioso

Sitibondo di sangue e di rapine ,  
Cui del sonoro titolo di Grande  
Non fu la Grecia al secol prisco avara ,  
Fino a quel Re dei lidi Boreali ,  
Di cui fu il fier coraggio impetuoso  
Eguualmente , che agli altri , a lui fatale .  
Sempre un Eroe di trionfare anela ,  
Nè si stanca giammai dei suoi Trofei ,  
Finchè un popol riman , che vinca e domi ;  
Giammai su i passi suoi volge la fronte ,  
Per tornar sulle vie , che prima scorre ;  
Di conquista in conquista avido vola ,  
E senza dare altrui , nè a sè respiro ,  
Bagna di sangue i suoi funesti allori .  
Pinsi il Conquistator ; qual sia mostrarvi  
Il Politico or debbo : un Uomo è questo  
Circospetto , che pone ogni sua cura  
I segreti a spiâr dei nostri cuori  
Con studiati e con maligni giri ,  
Senzachè agli occhi nostri ei mai si sveli ;  
Ei si fa forte in fin sul nostro inganno .  
Che! Noi darem di sapienza il nome  
Ad un' arte che fonda unicamente  
Sull'altrui debolezza il suo sostegno ?  
Ma io voglio in fin , che con felice evento  
Ciascun d' essi là giunga , u' sempre aspira ;  
Che ci soggetti l'un con forza aperta ,  
E l'altro con l'astuzia ci deluda :  
Forse l' arte perversa , e l'omicida  
Valore esser potranno a senso vostro  
Della gloria sorgenti e dell'onore ?

No no ; quei , che Virtù prende per guida ,  
Che gradi eccelsi ottien , ma non li merca ,  
Nè in cerca d'essi avidamente corre ;  
Quei , che stassi imperterrito e costante  
O nell' esilio , oppur tra le catene ;  
Quei , che stabil fermezza ed equa mente  
Conserva tra i rovesci di fortuna ,  
O sia , che per mercè di sua Virtude  
Reso della sua Patria oggetto amato ,  
Qual già il saggio Antonino , alla rabbiosa  
Invidia l'armi in fin tolga di mano ,  
O sia che , qual già Socrate , dannato  
A ingiusta morte , impavido rimiri •  
Approssimarsi a lui l' ora fatale :  
Questo questo a ragione io Grande nomo ,  
E degno è questo , che ciascun l' ammiri .  
Quella vita immortal , che il nostro orgoglio  
Desia , che renda eterni i nostri nomi ,  
Che siam usi a comprar con tanti stenti ,  
Non è , che illusion vana e fugace ,  
Vistosa , ma ingannevole chimera ,  
Ombra e fantasma in fin di corpo privo ,  
Che non debbe d'Uom saggio attrarre i voti .  
Se della Gloria il faticoso calle  
Premier vi piace , il tempo è , allorchè il Cielo  
Vi serba in vita ancor ; dopo la morte  
Un tal conforto inutile rimane ;  
E il curar quella fama e quella vita ,  
Che restar può di voi dentro l' Istoria ,  
È una sterile e bassa compiacenza  
Di un frivolo complesso di remote

Lodi, che allora udir più non si ponno.  
Qualora il fato, Amico, ai vostri giorni  
Ponendo fin, di nostre brame ad onta,  
Per sempre vi torrà del dì la luce,  
Che potrà a voi giovar dei Sapienti.  
Il suffragio prezzabile e pesante,  
Tra voi diviso e l' Orator Romano?  
Forse del rumor dolce e lusinghiero,  
Cui suol darsi quaggiù nome di Fama,  
Han l' ombre degli estinti alcun diletto?  
Piacer vi è sol per noi, qualora intorno  
Ci ravvisiamo i grati Amici, paghi  
Del nostro oprar, dei benefizj nostri;  
O che miriamo gl' invidi rivali,  
Di nostra in van felicità gelosi.  
Far maggior col lor duol la nostra calma.  
La folla degli stupidi Mortali  
Senza distinzion cole ed ammira  
Cesar, che più non vive, Eugenio il Grande  
Pieno di vita ancor, cinto d' allori;  
Il primo allor, che con ardir ribelle  
Varca del Rubicon (14) l' onda vietata;  
L' altro, che con intrepido valore  
In faccia dei nemici il Ren trapassa;  
Ecco in fine qual è quella mercede,  
Che il più fermo coraggio ottien sovente  
Dalla Fama; confuso coi delitti  
Al par di quei le lodi sue riscuote.  
Forse i doni d' ingegno han più vantaggio?  
Ah! che il premio fugace e passeggero  
Di una frondosa sterile corona,

O di un plauso, che presto e nasce e muore,  
Spesso son del saper la ricompensa  
Al par, che di fortezza e di valore.  
Un Uom veracemente e dotto e saggio  
Della Divina Onnipotente mano  
È la più bella e nobile fattura,  
Ed è quel sol, di cui l'illustre nome  
Tra gli encomj non finti a lui dovuti  
Degno sia di passar con lustro eterno  
Di età in età nei Posterì remoti.  
Di quel diletto interior, che nasce  
Dalla Virtù, che l'innocenza dona,  
Chi sa qual sia la ricompensa intiera?  
Forse che più pregevole e toccante  
Non è di assai, che i raddoppiati gridi  
Equivoci di un popolo adunato,  
Onde sovente un Uom tanto si estolle?  
Qual fora il tuo contento, allorchè noto  
Ti fosse, che un applauso menzognero  
Di un incenso impostor ti porga il fumo,  
Se smentisce il tuo cor quelle fastose  
Lodi, e coi suoi rimorsi irrequieti  
In segreto ti accusa e ti condanna?  
Oh quanto di Marcello (15) esule ancora  
Più verace è la gioja e più perfetta  
Di quella, ond'è ricolmo il suo Tiranno,  
Che gli diè bando, benchè al suo volere  
Questo rimiri, in mezzo ai suoi Trofei,  
Il Senato ed il popolo soggetti!  
Anco i funesti e scellerati Autori  
Di un nero tradimento, di un atroce

Parricidio l' Istoria a noi rammenta.  
E quai nomi son noti al par dei loro?  
Ma quai più in odio ed in disprezzo sono?  
Voi, cui fornì di raro ingegno il Cielo,  
Apprendetemi, Amico, in qual profitto  
Dell' Uom ridondi un sì vantato dono,  
Qual vantaggio ei ne trae? Chiaro comprende,  
Che più egli sa, più da saper gli resta.  
L'ingegno, è vero, a noi serve di guida,  
Per farci accorti su gli altrui difetti,  
E intanto a noi più chiari i nostri svela,  
E ammaestrati allor da questo lume,  
Scoprendoli soffriam pena maggiore.  
Se i posti luminosi occupa un raro  
Spirto, del pari ei ne sostiene il peso,  
E oppresso notte e dì sotto vi geme;  
Se tratto dall' amor dei studj ameni  
Del Sacro Monte delle Aonie Suore  
Nutre desio di sormontar le cime,  
Qual speme ha di trovarvi equo e discreto  
Giudice, onde vi ottenga il grado e il loco,  
Che a lui convien? Più stima e fama acquista,  
Più esposto dei malevoli rivali  
In preda alle rabbiose arti rimane.  
Vorrà forse animando il suo valore  
Con miglior zelo e con ardir più bello,  
Della Patria, cui mira esser vicini  
A sovrastare orribili perigli,  
Prevenir le sciagure e la ruina?  
Lungi che alcun gli sforzi suoi secondi,  
Talun lo biasma, ed altri al più lo teme,



E niun l'incoraggisce e l'avvalora.  
Oh falso ben, Felicità funesta,  
Oh non invidiabil preferenza,  
Che l'ingegno e il saper danno ai Mortali,  
Saggi a bastanza, onde i diletti vani  
Sprezzin, dal cieco Mondo ambiti a gara,  
E dalla nera invidia a un tempo privi  
Di quei, ch'offre Ragione ai suoi seguaci!  
Scorriam con il pensier tra i varj oggetti,  
U' tendon senza triegua i nostri voti,  
E che i nostri disegni hanno per fine;  
Al giusto ognun di lor da noi si pesi,  
Per scerner senza fallo il ben verace,  
Che da ciascun di loro all'Uom deriva;  
Sovente ad un piacer l'altro succede  
In guisa tal, che l'un l'altro distrugge,  
E nè questo, nè quello allor si gode.  
Gli precedon l'affanno e la fatica,  
E gli sieguon la noja ed il dolore.  
Oh con qual caro prezzo, oh con qual pena  
Di lor dolcezza è di goder concesso!  
Oh di quante è mischiata angosce amare!  
Se dal falso splendor, onde son cinti  
Questi doni ingannevoli, i tuoi lumi  
Restan dunque sedotti ed abbagliati;  
Almen più saggio a contemplar ti volgi,  
Quai sian quelli, cui suol con larga mano  
Versar la sorte in sen questi tesori.  
Che! Vorresti cangiare il tuo riposo  
Con quella gioja folle e passeggera,  
Che all'anime volgari una ridente

Instabile Fortuna in petto inspira?  
Se il vano onor di serica divisa  
Felicità ti sembra, e il tuo fastoso  
Genio di questo segno ornarsi anela,  
Mira s'ei maggior lustro e fama accresce  
A Sanders, e a tanti altri più distinti  
Per Virtù, che pei frivoli ornamenti,  
Per la schiatta, pel sangue, e pei natali.  
Forse l'oro l'oggetto è di tue brame?  
Volgiti a Lisa, e al misero suo Sposo.  
Tra i Dotti di brillar di scienza adorno,  
Quale ingegno Divin, mania ti prende?  
Rammentati Bacon (16), quel genio illustre,  
Quell' Uomo sì profondo, e sì sublime,  
Quel, che nei scritti suoi sì grande appare,  
Reso in senile età pel suo contegno  
Oggetto di disprezzo agli occhi altrui.  
Brami, che il nome tuo ciascun rammenti?  
Pensa, che quel di Cromuello ancora  
Vivrà immortal; ma unito ai suoi delitti,  
Desterà maraviglia ed odio insieme  
In ogni lido, in ogni età remota.  
Se in fin di questi differenti beni  
Nel fulgido complesso e lusinghiero  
Espressa agli occhi tuoi s'offre l'immagine  
Di quel maggior, che rende un Uomo felice,  
I reconditi fasti e le vetuste  
Istorie a genio tuo leggi, e trascorri  
Le più recenti ancor: svelato il vero  
Ti fia palese, e ti trarran d'inganno.  
Qui il Dotto vedrai, l'Uomo di Stato,

Il ricco , il grande , i prodi Eroi guerrieri ,  
Dalla corta ingannevole apparenza  
Di lor falsa beltà vinti e sedotti ,  
Lagnarsi poi , che ne restar delusi ,  
Traendone in mercè danni e martori.  
Che un Cortigian con artificio indegno  
Del suo Signor gli affetti e il cor governi ,  
Felice il credi allor , che con la frode  
Giunse a quell' alto grado luminoso  
Di cui degno non è ? La sua grandezza  
Istessa a lui divienè il suo tormento ;  
Poichè sul basso e vergognoso appoggio  
Dell' inganno si regge e si sostiene.  
Tal di mezzo alle torbide lagune  
La superba Venezia alzar la fronte  
Mirasi là dell' Adria in sul confine ,  
Donna e Reina di famoso Impero.  
Quei chiari Eroi , che più la fama onora ,  
Rivolgiti a mirar ; vedi , che ad onta  
Dei gloriosi fregi , onde son cinti ,  
Scorron velocemente in ogni lato  
Le lor colpe e i lor nomi a passo eguale ?  
Il Volgo in van di un titolo fastoso  
Gli orna , e gli ammira con stupor. Sovente  
Ciò che forma l' Eroe , l' uomo degrada :  
Tra lo splendor delle guerriere imprese  
Gli vedrai trionfanti e baldanzosi  
Ornarsi il crin di non sinceri allori ,  
Poichè mercede son di ardir crudele ,  
E di traffico vil prezzo talora.  
Miragli in fin snervati dai travagli ,

O tral lusso perduti , o tra i piaceri ,  
O consunti dai tabidi malori ;  
Più non si scorge in lor , che un tristo avanzo  
Di colpevoli illustri ; e nel recinto  
Chiusi dei loro alberghi signorili ,  
Traggono con disprezzo in ozio vile  
Quanto d'ignobil vita a lor rimane.  
Morte in fin dei lor giorni il corso chiude ?  
Una femmina vana ed orgogliosa ,  
Un Erede anelante a quei tesori ,  
Che son frutti di stragi e di rapine ,  
Dell' ultimo , che lor fato sovrasta ,  
Mostran svelato un perfido contento ;  
E in vece di recar qualche ristoro  
Alle angoscie , onde allora oppressi sono ,  
Congiuran con la sorte unitamente ,  
Onde più grave a lor ne resti il peso :  
Ah ! quella gloria efimera e fugace ,  
Che gli circonda in mezzo del cammino ,  
A sedurti non giunga ; ai tuoi pensieri  
Il termine rammenta , e quel , cui sono  
Volti a gran passi , tenebroso occaso ,  
Che nel mancar dei giorni inquieti e brevi ,  
E gl'involve e gli asconde in tetro orrore.  
E qual memoria in fin di tanto grido  
Restar potrà ? romor confuso , incerto ,  
Inutil fumo , a divulgar del pari  
Pronto i pregi ed i falli , onde a vicenda  
Si distruggon tra loro , e in breve giro  
Il tanto ambito onor svanisce e pere.  
Imbecille Mortal , sappi , ed in questa

Dottrina il tuo saper tutto si chiuda ;  
Sappi , che in van Felicitade in terra  
Cerchi , se del tuo spirto e del tuo cuore  
Virtù non regge il freno ; ella può sola  
Rintracciarla , e immutabile la rende ,  
E perfetta ed eterna ; ella trionfa  
Dell' instabil Fortuna , e al tempo istesso  
In sicuro ci pon dai colpi suoi ;  
Ella , senza adular la nostra mente  
Con speme lusinghevole e fallace ,  
Rende a ciascun il guiderdon , che merta ;  
O porga beneficio , o ne riceva ,  
Sempre ha un egual piacer, sempre è contenta ;  
E benchè afflitta , desolata e sola ,  
Gusta sempre in segreto e gioja e pace ,  
Beni in mezzo ai diletti al Vizio ignoti ,  
Ai diletti , che accendono le brame ,  
Ma non le rendon mai satolle e paghe.  
Dal più funesto e spaventoso oggetto ,  
Dal soggiorno più inospito e selvaggio ,  
Ritrae sempre Virtù qualche profitto ;  
Senza stancarsi mai , sempre si adopra ,  
E imperterrita sempre e vigilante  
Gli eventi o tristi o lieti in calma attende ;  
Se oppressi gemer vede i suoi rivali ,  
O talor dai delitti in alto spinti ,  
Di un occhio istesso nel diverso stato  
Rimira il loro orgoglio , e le lor pene.  
Del Ciel sempre alle leggi obbediente ,  
Nè mai volta a formar progetti vani ,  
Le inutili da sè voglie remove ,

O non le accoglie, o le soffoga in seno ;  
Onde quanto desia senza contrasto ,  
Appena il concepì, tosto l' ottiene.  
Qual finor la dipinsi , è la verace  
Felicità , della Virtù mercede ,  
Dono del Ciel , che la paterna cura  
Dell' Infinita Sapienza Eterna  
Dispensa su la Terra a tutti eguale ,  
Conforto all' alme imbelli , ai genj alteri ,  
E di un eterno placido riposo  
Sicuro al cuor dell' Uom pegno soave.  
Tenta il malvagio in van tra i suoi tesori  
Rintracciar questo ben , che a lui s' invola ;  
Indarno col saper giungervi aspira ,  
In mezzo all' opulenza bisognoso ,  
Cieco in sua scienza al par del volgo ignaro ;  
Più che in cerca ci ne va , più si diletta ,  
Mentre ai buoni egli s' offre da se stesso ,  
Senza che costi lor stenti e sudori.  
Di un Uomo saggio e di Virtude amico  
Le oneste voglie , i puri affetti e il core  
Compagna al fianco la fedel Speranza (17)  
Col suo lume immortal regge , e consola :  
Ell' è , che lo rinfranca , e lo avvalora  
Fino a quel lieto giorno , in cui la Fede  
Di puro immenso inestinguibil foco  
Lo riempia , l' inondi , o lo trasmuti ;  
Giorno , in cui del suo Dio l' Alma ripiena ,  
Di un eterno piacer , quanto verace ,  
Ebra tripudierà , fuori di tema ,  
Che soggiaccia a' vicende il suo destino.

Natura in terra i nostri affetti inclina  
Verso un caduco ben , che agli occhi nostri  
Nei varj oggetti il basso suol disvela ;  
Ma la Fe , degli oracoli del Cielo  
Non soggetti ad error , gli eterni Arcani  
Mentre che a noi discopre , altri più belli  
E più grandi ne addita e più sicuri ,  
Benchè l'occhio mortal nella sublime  
Region non s'inoltri , e a vista umana  
Restin pria di quel dì chiusi ed ignoti.  
Dai sensi i Bruti nell' oprar guidati  
Bramano ciò che a lor quaggiù conviene ;  
Ma l'Uom , cui diè d'intelligenza il dono  
Provido il Ciel , nell'avvenir si stende ,  
E la speme al bel vol l'alza e rincora.  
Finchè intanto non giunga il gran momento,  
La Natura , e la Fede alla Virtude  
Coi vezzi del piacer volgon gli affetti  
Del suo cor combattuto ; il tortuoso  
Cammin , cui prende , abbandonar gli fanno,  
Estinguon nel suo sen delle passioni  
L'ardore impetuoso , e mentre al bene  
Soavemente in questa guisa è tratto ,  
Fan , ch'anco in quel degli altri il suo ritrovi.  
Socievole diviene con tal arte  
Di se stesso l'Amore , e il Ciel l'approva ;  
L'Uom diretto da lui , dolce , cortese ,  
Benefico si rende , e mentre è volto  
Ad amar se , gli affetti suoi comparte  
A quei , che a lui son per Natura eguali.  
Che! forse ancor più oltre stender brami

Il nobil volo? e ben . . . . Su i tuoi nemici  
Con più illustre e magnanimo trasporto  
Spandi la tua bontà, le tue premure,  
Su quelli del tuo Dio guida i tuoi passi,  
Di quell'Ente primier, che a pro dell' Uomo  
Ai benefizj suoi non pon confine.  
Il tuo tenero cuor di ogni pensante  
Ente, di ogni Mortal, qual non divisa  
Parte fosse da te, sposi il destino.  
Del Mondo i numerosi abitatori  
Non sian per te, che una famiglia sola,  
Da un vincolo comune uniti in lega,  
E con nodi fraterni avviati insieme.  
L' Amor di noi dentro del nostro petto  
Con non mai quieto impetuoso ardore  
Alla Virtù lo spirito infiamma e muove;  
E quale, allor che piomba in mezzo alle acque,  
Sasso, vi forma cerchi diseguali,  
Che crescendo per gradi, di altri mille  
Che succedono poi, son la cagione,  
Sempre in proporzion della distanza;  
Del par l' Amor di se vigile, attivo,  
Ha tal forza sul cor, ch' ei si dilata  
Con l' amor su i Congiunti e su gli Amici,  
Su i Servi, e su la Patria dopo loro,  
E in fin su tutta la Progenie umana,  
A cui qual Cittadin dell' Universo  
Crede dover per legge e per istinto,  
O la sua tenerezza, o le sue cure;  
Questi seguendo un Uom primieri impulsi,  
Un Uom, che saggio sia, l' orme ne imprime



Ben tosto in ogni lato , e più diviene  
Benefico , socievole , cortese ,  
S'accorge esser più pago , e più felice ,  
Più s'accresce il suo gaudio , e più s'affina ;  
E se in fin quell' ardor fassi più puro ,  
E in carità trasformasi , s'estolle  
Allor sopra se stesso , e là perviene  
Scorto e retto dal Cielo , ove risiede  
Della Felicità l'ultima meta.

Tu (6), mio Genio , mio Nume , Arbitro e Duce,  
Tu che l'estro sostieni , infiammi e muovi ,  
Mentre io tesso il poetico lavoro ,  
Col tuo favor magnanimo seconda  
Quel sagra ardor , che mi destasti in petto ,  
Quel trasporto , che mi agita e mi sprona ,  
E il pensier , che vagando a suo talento  
Or si estolle , or si abbassa , e rade il suolo ,  
Reggi nel vario vol di sua carriera.  
Apprenda l' Uomo al fine in questi carmi  
L' eccelso suo destin , la sua grandezza ;  
Ma di sue debolezze instrutto al pari  
Dentro il confin si tenga a lui prescritto.  
Sì sì: dei detti tuoi saggi e veraci  
Io confido sull' orme , altrui far noti  
Questi Arcañi sublimi in mille guise ,  
Sempre al soggetto egual sciogliendo il canto ,  
Umil senz' onta , e senza fasto altiero.  
Ah desse il Cielo a me quella perenne  
Dell' or serio , or vivace , or dolce , or grave  
Ingegnoso tuo stil , vena seconda !  
Ond' io scansando i penetranti strali

Di un dir , che il cuor con troppa forza assale ,  
Non fossi altrui nel ragionar molesto ,  
Ma giovevole a un tempo , e giusto , e grato.  
Sperar forse posso io , che quando il chiaro  
Tuo nome , illustre Amico , omai riscossi  
Gli applausi nostri , i nostri omaggi , e i voti,  
Passerà rispettosamente e glorioso  
Poscia di età in età , di lido in lido ;  
Posso io sperar , che il fragil mio naviglio  
Accompagni da lungi i tuoi Trofei ?  
Che a parte io teco sia di quel sincero  
Suffragio universale , onde il tuo nome  
Sull' ali della Fama andrà veloce,  
Del nostro basso Mondo i quattro lati  
Tra quelli degli Eroi scorrendo a volo ?  
Verrà , verrà quel tempo , io nol dispero ,  
In cui Regi e Ministri entro la tomba  
Tratti dall' implacabile Tiranna ,  
Che o sian umili , o grandi , a niun perdonar:  
I figli ed i nipoti avran rossore  
Nel risaper , che i padri loro un giorno  
Ti furo avversi , e di tue glorie , e della  
Tua virtù si mostrar tristi e gelosi.  
Da questi stessi miei carmi sapranno ,  
Che tua mercè , del Popolo profano  
Dalla folla distinto , alle sublimi  
Cime di Pindo andai per calle ignote ;  
Che di Filosofia nei più segreti  
Aditi penetrai ; che di mia vita  
Fosti tu sol nei casi avversi e lieti  
Il sostegno e l' onor ; che reso audace ,

E di nobil coraggio armato il seno ,  
Pel tuo favore , io non ambii nel canto  
Una gloria volgar , quel dolce suono ,  
Che incanta i sensi , a modulare intento ,  
Senza curar che resti avvinto il cuore ;  
Che osai sprezzar le sterili pitture ,  
Benchè al di fuor vivaci e luminose ,  
E al solido mi attenni ed al verace ,  
Sgombrando dalle menti dei Mortali  
Il fosco dell'inganno , onde sovente  
Avvien , che il saggio ancora erri e deliri ;  
Che di un orgoglio insan togliendo il velo  
All' impostura , io lor svelai , che Tutto  
Nel Mondo intier , nella Natura è Buono ;  
Che le Passioni a traviar sì pronte  
Porgono alla Ragion fedele aita ;  
Che l' Amor di se stesso al fondo è degno  
Anch' ei di stima , e rende l' Uom Felice ,  
Se Socievol lo fa ; che in vano aspira  
Talun fruir quaggiù calma perfetta ,  
Se Virtù non è scopo ai voti suoi ;  
E che in fine il conoscere se stesso  
Esser dee di un Mortal l' arte suprema.

FINE DELLA QUARTA EPISTOLA.



# ANNOTAZIONI

## ALLA PRIMA EPISTOLA.

(1) Errico Sangiovanni Visconte di Bolingbroke già segretario, e ministro di Stato della regina Anna. Si può veder l'elogio di questo Signore nel fine dell' epistola quarta. Egli è morto nell' annò 1752 in una sua casa di campagna vicino a Londra, in cui si era ritirato per attendere ai suoi studj, e coltivare in quiete i suoi amici. Egli ebbe una gran mano nel congresso di Utrecht, e sotto il regno di Giorgio I. fu obbligato a ritirarsi dalla Corte, essendo stato soggetto a varie altre peripezie. Non solo egli ebbe fama di gran politico, ma eziandio di gran letterato. La libreria, che egli ha lasciato alla sua morte, si dice ascendere al valore di quarantamila lire sterline.

(2) Sembra, che alluda qui il nostro Autore al noto sistema della pluralità de' Mondi dell' Huygenio, e del Fontanelle, e del quale si trova ancora menzione presso gli antichi, conforme di Eraclide, e dei Pittagorici ci attesta *Plutarco nel lib. de' Placit. dei Filosof. lib. 2. cap. 13.* Egli dunque censura per temerarie tali ricerche, ed in ciò è conforme il, di lui sentimento a quello d' un altro autore della sua stessa nazione, il quale si esprime nella maniera, che segue. » *Si farebbe meglio a lasciare stare* » *cotesti Mondi per quel che sono, giacchè Iddio non* » *ha giudicato a proposito di favellarne, e li ha collocati* » *oltre la nostra capacità* ». *Trattato dell' incertezza delle Scienze cap. 8.* Per altro sarebbe da vedersi, se mettesse in conto di prendere un tuono sì serio contro costoro, giacchè è certo non aver essi preteso, che di produrre una ipotesi mera. Si può vedere come pensasse su ciò il Galileo nel suo *Sistema Cosmic. Dialog. I.*

Io ho dubitato, se in questi versi vi si potesse eziandio nascondere sotto senso alquanto figurato la condanna di certe altre dispute filosofiche, che in proposito del Mondo sogliono farsi, e che per verità terminano d' ordinario non poco profitto, e del buon senso, e della morale. Intendo dire delle questioni, che si muovono sopra la perfezione, o imperfezione del Mondo attuale presente relativamente ad altri Mondi possibili; e siccome sono ben co-

gnite ai Dotti tali controversie, non mi ci stenderò di vantaggio, ed aggiungerò unicamente, che se Pope ha inteso parlare di queste, come d'uno scoglio pericoloso, in cui si corre rischio per troppa curiosità, e ardore d'ingegno, di far naufragio, non ha giudicato, che saggiamente.

(3) Non può negarsi, senza far torto alla verità, che i primi conquistatori di tutte quelle regioni, le quali erano o niente, o poco cognite agli Europei prima del secolo decimoquinto, non vi abbiano esercitate nei principj del loro stabilimento delle crudeltà inaudite contro i doveri dell'umanità, e molto più contro le massime, e la pura morale della Religione Cristiana. Tutte le relazioni più autentiche sono in questo concordi, come pure nell'assegnarne per cagione precipua una smoderata, e non mai sazia avarizia. Allude qui il nostro Autore a queste catastrofi nei versi sopra descritti.

(4) La presunzione d'un uomo, che non si arrenda alle regole stabilite dalla Provvidenza nel governo del Mondo, rimane cziandio più colpevole della semplicità di quei popoli grossolani ed inculti, che prendono per regola della loro morale e della loro credenza, la fallace scorta degli appetiti, e dei sensi. Benchè una semplicità tale possa giustamente appellarsi feroce e barbara, nientedimeno non può negarsi, che la mancanza totale d'ogni cultura non ne diminuisca alquanto il delitto, in confronto della indocilità criminale di quei falsi sapienti, che si abusano dei loro lumi, servendosi per combattere contro quella superior provvidenza, che non ignorano. Questo è il sentimento del nostro Autore nel confronto, che egli fa qui dell'Indiano con questa razza di libertini di massima. Egli vuole, che la di lui imperizia medesima gli serva di rimprovero in certa maniera, comechè meno maliziosa della sua tracotanza. Non è egli forse bene di arrossirsi talvolta dell'inosservanza de' nostri doveri sull'esempio della condotta de' bruti, benchè non guidati dalla ragione? Non vi è egli forse qualche bontà nella tranquillità, in cui il selvaggio rimansi, non ostante l'infelice situazione, in cui si trova collocato dalla natura? E questa tranquillità, tal quale ella è, non merita forse, quando si paragona colla incontentabilità ineccevole dei pretesi genj più culti, che con un altro insigne Poeta si esclamano

21. 22. 23. 24.

» L' American farotche dans sa simplicité  
 » Nous egale en courage , nous sourpasse en bonté.

È ben però vero , che non conviene stendere più del dovere il merito di questa semplicità.

(5) È un assioma riconosciuto da tutti gli anatomici , dice l' Autore , che l' agilità degli animali diminuisce a proporzione della lor forza ; come la lor forza al contrario aumenta a proporzione , che essi hanno meno di agilità.

(6) Quando i leoni dei deserti dell' Affrica vanno , dice l' Autore , nell' entrar della notte in cerca di preda nelle foreste , mandano fuori incontinente orribili ruggiti , che spaventano le altre bestie , e fanno loro prender la fuga. I leoni attenti al romore , che quelle fanno in fuggendo , le perseguitano , non già diretti dall' odorato , ma dall' udito. .

(7) Un filosofo ragionevole insieme e cristiano , persuaso invincibilmente tanto dal lume della ragione , che da quello della religione , dell' esistenza reale di uno stato futuro dopo la vita presente , non può ispirare un vero coraggio contro il comun terrore della morte con sentimenti diversi da quelli del nostro Autore , che tendono unicamente a persuadere gli uomini di rimettersi in tutto e per tutto all' ordine stabilito dalla Provvidenza , confidando intieramente nella paterna amorevolezza del Creatore , di cui ciascuno ha tante particolari costanti riprove sopra se stesso.

Quei sapienti medesimi , che vantava il paganesimo antico , ritraevano il fondamento maggiore della loro forza in questo passo terribile dalla lusinga d' una interminabile felicità , a cui credevano destinato il loro spirito per sua natura , dopo d' esser disciolto da' legami del corpo. L' entusiasmo di Catone presso a Lucano immerso tutto nel desiderio della vicina immortalità , è un indizio chiaro del fondamento , su cui stabilivano la loro forza. È vero , che la loro filosofia era in questa parte involta in molta illusione , figurandosi l' anima come una particella della divina sostanza , a cui andasse allora a riunirsi ; ma , che che sia di ciò , resta chiaro , che colla fiducia di una immortalità fortunata dileguavano gli spa-

venti dell' ora estrema , i quali pensavano non dover aver luogo , che ne' reprobì , e scellerati , giacchè s' immaginavano non potervi giugner questi ultimi senza prima soffrire varj e diversi tormenti , o nei nuovi corpi da riassumere , o altrove. La mancanza della rivelazione non poteva a meno di non gettargli in molta oscurità , e fallacia su questo articolo , come su molti altri. A noi tocca di appropriarci unicamente quei barlumi di buono , che in loro ritrovansi. Certamente che molto più ridicoli comparivano su tale argomento gli Stoici , volendo dedurre tutta la forza d' un simil coraggio dai fonti della loro imperturbabilità. Seneca arriva ad essere veramente noioso in questa materia nel suo trattato della brevità della vita. Ci vuol altro , che idee chimeriche di magnanimità , e di destino , per distruggere quell' amore , che naturalmente abbiamo alla vita.

So altresì , che i principj del signor Pope , presi generalmente senza gli schiarimenti convenevoli , potrebbero parer favorevoli anco a quella cieca confidenza , anzi piuttosto temerità , che non è lontana dai perniciosi sistemi dei noti Deisti. Egli però va molto lungi da questo segno , mentre ha già magistralmente in avanti fissati dei canoni di morale incorrotta , coi quali vuole , che l' uomo si governi , mentre che vive. Dopo di ciò la fiducia , che insinua , non è che legittima , e la sola , che può insinuare un filosofo , senza pregiudizio delle altre verità dommatiche , dalle quali prescinde. Possono adattarsi al caso di questa sensata fiducia i versi , che da altro celebre Poeta Francese , cioè dal sig. Gresset nella sua Commedia intitolata *Il Sidney* , Att. III. Sc. I. sono stati posti in bocca del suo Ipochondriaco , che crede d' aver bevuto il veleno.

- » *Le Juge , qui m' attend dans cette nuit obscure ,*
- » *Est le Père , et l' Ami de toute la nature ;*
- » *Rempli de sa bonté mon esprit immortel*
- » *Va tomber sans fremir dans son sein paternel.*



# ANNOTAZIONI

## ALLA SECONDA EPISTOLA.

(1) Sarebbe assurdo il supporre, che il nostro Autore con l'espressioni contenute nel verso antecedente, e in quelli che sieguono, avesse avuto in animo di mordere i professori delle scuole, quelli in particolare, che trattano gli argomenti teologici, e che comunemente *scolastici* sogliono appellarsi. Egli altro non ha qui inteso di censurare, che l'inutile ed oscuro metodo, che adoperano alcuni tra loro, presumendo potersi adeguatamente spiegare i più astrusi, e sublimi misterj, e le morali dottrine, col mezzo dei sillogismi del Peripato, cagionando in tal guisa, che i leggitori si trovino involti in foltissime tenebre, ad onta delle sottigliezze inconcludentissime dei maestri.

Per altro l'invettiva del nostro Autore sembra quasi che inopportuna nel secolo presente. Il Grimaldi, che con ragione si scagliò su questo articolo contro l'Aletino, vedrebbe con piacere qual felice rivoluzione anco nelle cattedre delle comunità religiose sia seguita per questa parte. Il Cartesio vedrebbe ampiamente remunerate le sue fatiche, e Bacone in aumento i suoi progetti.

Mentrechè però noi possiamo al presente esultare con fondamento in ritrovandoci in mezzo di tanta luce, rimane da osservare, che non dee indistintamente condannarsi la metafisica (giacchè di questa si ragiona nella Poesia) degli Scolastici. Convien valutarla fino ad un certo segno, e servirsene con certi limiti, schiarendo opportunamente, e con maggior precisione le ragioni medesime, delle quali essi si servono. Il Tommasio, il Wolfio, l'Eineccio tengono questa strada, nè cessano dall'adoperare gli argomenti stessi, che si leggono in S. Tommaso, e nel Gaetano, ed altri, e di farsi forti con la loro autorità; ma lo fanno con miglior gusto, forza, ordine, e lume, che quelli non fecero.

Quali nozioni gli acutissimi vecchi Spagnuoli non somministrarono egliino al Grozio? Quali plagj fatti sugli autori di quella nazione non si scuoprono in Locke? È giu-

sto, che si condannino i pregiudizj derivati dagli Arabi, ma non conviene, che degeneri il nostro buon senso in disprezzo, ed ingratitudine di alcuni dei nostri maggiori, ai quali molto dobbiamo.

(2) Che le passioni siano modificazioni diverse ( per dir così ) dell' amor proprio, è superfluo di provarlo, o di controverarlo. Che l' amor proprio tenda alla ricerca di ciò che piace, ed alla fuga di ciò che duole, basta esser uomo per restarne convinto. Togliere quest' amore proprio dall' uomo, pretendere che sia esente dalle passioni, è l' istesso che volerlo impassibile, ed insensibile, nè altro è in sostanza, che un sostituire ipoteticamente alla di lui natura un ente fittizio.

Pope coi filosofi illuminati tiene una strada migliore: insegna a far buon uso delle passioni, non si ostina a snidarle. Egli pone, che allora è lecito soddisfarle, quando giovano a se, e non pregiudicano ad altri. Sarebbe malignità il credere, che egli intendesse di autorizzare con questi detti anco le soddisfazioni criminali. Anzi che a ben riflettere, i suoi principj escludono radicalmente una tale supposizione. Non può mai dirsi, che giovi a se chi si lascia strascinare a dare sfogo alle passioni colpevoli. La pena o morale, o fisica siegue di presso allo sfogo, comprendendosi in primo luogo sotto la categoria delle pene morali il rimorso della sindercesi.

La limitazione, che Pope aggiunge nel contentare le proprie passioni in forma, che non rechino pregiudizio al terzo, è anch' essa di un' estrema importanza. Quali vantaggi non ritrarrebbe mai la società, quando che gli uomini si contenessero sul picde delle regole poste dal nostro Autore?

In fine egli si avvanza a dipingere con brevità, ma con forza, il carattere dei veri Eroi. Non sono i conquistatori, o i prepotenti, quelli, che all' uso del maggior numero dei Poeti egli prende a esaltare. A Pope filosofo, anco quando preme le vic di Parnaso, non si presentano in veduta di Eroi, che i benefattori non interessati, e magnanimi. Egli tanto più li conosce grandi, e lodevoli, quanto che li trova volti a procurare del bene agli altri con scapito proprio. Un pensare così sublime, e che è tanto conforme alla massima del Cristianesimo, fa indubi-

tatamente molto onore al nostro Poeta. Volesse il cielo, che queste teoriche gli acquistassero molti seguaci!

(3) Degli attributi Divini il meno a noi incomprendibile, dice un acuto pensatore Francese, è quello della bontà. Noi siamo di ogn' intorno circondati dalle maraviglie perenni della provvida onnipotenza dell' Ente Supremo; talchè stolto sarebbe il dire di non vederle. Pure vi è ancora in mezzo a questi prodigi di beneficenze assai manifesti qualche cosa; che noi non appieno intendiamo, e che vuole la nostra sommissione. Con una tal sommissione, o sia docilità d' intelletto, si adora la condotta del sapientissimo Autore senza troppo scrutinarla, o temerariamente combatterla.

Ecco ciò, che a noi resta a prima vista inintelligibile. Vi è nell' universo il male fisico, e morale permesso da Dio, il quale senza dubbio potea fare un mondo, che ne fosse esente del tutto. Reca intanto stupore il sapere, come gli uomini, ed anco dotti, in vece di confessare la propria ignoranza, si siano anzi gettati in braccio di errori stravagantissimi.

Gli Epicurei facendo riflessione al male fisico, e morale suddetto, relegavano la Divinità nell' empirico, o per dir meglio la toglievano affatto di mezzo. I Manichei davano in un altro assurdo egualmente empio, e ridicolo. I due principj, che essi ponevano, sono troppo noti agli eruditi, perchè io debba stendermi a farne parola.

Era facile di tranquillizzare lo spirito su questo punto, quando avessero ( torno a ripeterlo ) preso il partito di scuotere la irragionevole pretensione, che si possa tutto intendere dall' uomo. Socrate zelante partigiano della provvidenza non ad altro mirava con quel famoso suo detto *quae supra nos non ad nos*, che a richiamare i filosofi dalle loro ardite ricerche. Tennero tanto esso, quanto altri sapienti anco un' altra strada. Dall' irregolarità delle cose umane, dalla sproporzione tra i delitti e i gastighi, tra le ricompense e le azioni lodevoli in questa vita, ne trassero un fortissimo argomento per istabilire il domma delle pene, e dei premj dell' altra; domma, che già la tradizione stessa autenticava per vero.

In oltre non mancarono molti tra i saggi dell' antichità, i quali insegnassero, che l' Ente Supremo trae il

bene dal male istesso, ravvisando prudentemente non darsi fenomeno buono o cattivo, dannoso o giovevole, che non tendesse alla perfezione dell' universale. A questa verità incontrastabile allude qui il nostro Autore, e brevissimamente egli dà un' idea di tutto il piano del suo Poema tanto impugnato, e tanto poco inteso. Non vi è più nè disordine, nè male assoluto, qualora in relazione del tutto diventa bene. Come questo siegua, il dimostrarlo non è affare di una brevissima annotazione. Nel Poema, che io traduco, vi sono ottimi lumi sparsi da per tutto per restarne convinti, e capaci di atterrare tutti i cavilli degli empj, e tra questi di Bayle, che ha avuto l' impudenza di non oscuramente sostenere in più luoghi le follie degli antichi increduli sulla questione di cui si tratta.

Che il male s' introducesse nel mondo dopo il peccato originale, la religione ce lo dimostra irrefragabilmente. Pope ragionando da filosofo unicamente, non s' interna ad esaminare ora il tutto indicato. Non è però, che mai abbia avanzata proposizione, che repugni alla fede. Che Id-dio tragga il bene dal male, e che il tutto sia buono, sono proposizioni, le quali non vanno a negare le conseguenze della caduta di Adamo, ma ad esaltare la bontà, e sapienza del Creatore. Si vedrà in altro luogo, che il nostro Autore espressamente discende a mostrar l' origine della depravazione dell' uomo coerentemente alle sacre pagine, derivandola dalla colpa dei nostri progenitori.

(4) La proposizione del nostro Autore è rettilissima. L' agire in vista del proprio bene è conseguenza dell' esser uomo. Non vi è altra differenza su ciò tra i saggi, ed i reprobj, che questi son sedotti da un falso bene, a cui tendono, dove che gli altri hanno in mira unicamente il vero, e reale; che gli uni sono strascinati dalla concupiscibile a soddisfare le passioni, ed i sensi, e gli altri trovano il loro piacere nelle azioni giuste, e nella virtù; che la ragione, e la legge ( quella scritta nel cuor degli uomini dalla natura ) è scorta ai primi nel ricercare il loro utile, ed ai secondi serve di guida il nudo vantaggio separato da qualunque considerazione al proprio dovere. S. Agostino si fa l' obiezione = In qual forma possa dirsi, che i Santi, nel subire le austerità, e sovente il martirio, agissero in vista del proprio bene =. Non è difficile a scio-

gliersi un tale obietto. Il bene eterno dell' altra vita era l' oggetto , che li sosteneva in quei penosi riscontri , dunque agivano in vista del proprio comodo. Buon per essi , che un tale oggetto non era punto chimerico , come lo era per la maggior parte quello di tanti superbi filosofi , che reputandosi possessori della sapienza , e della impassibilità ( mentre se ne trovavano infinitamente lontani ) facevano loro delizia la solitudine , le astinenze , e gli stenti , attirandosi per tali imposture la venerazione dei semplici , so- po anch' essa dei loro artifizj.

Parrebbe , che se ad ogni azione si dà per fine il privato comodo , convenisse anco dire non darsi al mondo virtù morale. La ragione di questo obietto si è , poichè escluso il proprio interesse , niuno vorrebbe esser probò.

La distinzione fatta di sopra fra 'l bene onesto , ed 'il pravo , fra la ragione , ed il capriccio , scioglie pienamente questa difficoltà.

Con una tal distinzione si risponde ancora alle cavil- lazioni di alcuni , che hanno preteso sbandir dalle società la virtù civile , la quale altro non esser pretendono , che un commercio dell' amor proprio. Non negherò , che in così definendola essi non colgan nel segno , ma sempre si ricade nei principj medesimi , cioè esser questo quell' a- mor proprio ragionevole , e buono , dal quale sono gli uo- mini spinti a ricercare i vantaggi permessi , e legittimi , e ad astenersi dagli abusivi , che le società istesse regge , e mantiene , ed in vigore del quale ebbero le medesime co- minciamento. Che importa , che la giustizia presa in que- sto senso altro non sia , che un timor d' ingiustizia , se questo timore è l' anima della polizia ben regolata , che senza d' esso non potrebbe sussistere ?

(5) Non si può intendere senza maraviglia , come al- cuni abbiano tenuta per sospetta in fatto di religione la filosofia di Pope nel Poema da me tradotto ; mentre que- sto grand' uomo dà continue riprove nei sentimenti ivi sparsi della credenza più sana. Può egli mai spacciarsi per male intenzionato chi si avvanza a piantare per consolazione dell' uomo la speranza dell' altra vita ? chi fa terminare tut- ti i desiderj degli Enti ragionevoli nell' immortalità , e che vuole questo appetito non già derivato dai pregiudizj , ma posto loro in cuore dalla natura ?

La religione rivelata ci assicura, che noi non siamo, che viatori su questa terra. Far vedere, che naturalmente ancora noi siamo diretti a desiderare uno stato durevole ed immortale, una felicità compita, non mai trovata da veruno nel mondo, questo è l'unico metodo di combinare il Vangelo con la filosofia, ed a questo tende qui il nostro Autore. Socrate, Platone, e molti altri maestri dell' antichità gli avevano già fatta strada nel piantare sul fondamento di una tal verità il domma di una vita avvenire contro i sofismi dei libertini.

(6) *Non ignara mali miseris succurrere disco.*

Questo fu un bel detto di un antico Poeta, per significare quel movimento naturale di compassione, che noi sentiamo all' aspetto delle miserie degli altri, e per impulso del quale passiamo a soccorrerle. Tanto ha inteso qui esprimere il nostro Autore. Nè è assurdo, che egli ripeta l'origine dei doveri dall' amor proprio nostro medesimo. Imperciocchè considerando i principj generali della morale, in quanto si appartiene alla società, non vi è dubbio, che i bisogni reciprochi formano quel nodo, che la mantiene, e ne viene per conseguenza, che questi esigano parimente un soccorso scambievolmente. Vi è certamente anco un amor proprio cieco, ed irragionevole, che ci rimuove da questa bella legge naturale di dilezione, e di fratellanza. Obbes, e qualche altro fanatico, prendendo a disonorare scopertamente la natura umana coi soli principj della corruttela, e delle passioni, l' hanno fatta indelebilmente viziosa, e hanno considerato lo stato naturale dell' uomo uno stato di guerra, ed attribuito l' origine di tutte le società particolari civili al solo timore, ed alla necessità di difesa. I migliori filosofi di tutti i tempi hanno riprovato altamente massime sì perniciose. La ragione fece presto conoscere agli uomini, che disuniti non potevano lungamente sussistere. Questo fu un fargli evidentemente conoscere, che la natura gli aveva creati per la società, e ciò è contraddittorio collo stato di guerra.

# ANNOTAZIONI

## ALLA TERZA EPISTOLA.

- (1) » — *Caelum ac terras camposque liquentes etc.*  
 » *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*  
 » *Mens agitat molem etc.* Virg. Aen. VI. v. 675.

In bocca dei pagani questo sentimento era relativo al sistema, che essi tenevano dell'anima del mondo, e dell'emanazione. Iddio, a loro credere, era ipostaticamente unito con la materia, talchè bene gli si conveniva l'espressione di Virgilio menzionata di sopra. Si serve Pope di una tale espressione più sanamente, e con un senso cristiano. Egli non ha qui altro inteso di dire, se non che Iddio a suo piacimento ed arbitrio, e con quelle inalterabili regole di disposizione, e di moto, che al tutto ha date, con la sua infinita sapienza tutto dispone, tutto regola, e tutto dirige come sovrano padrone dell'universo, e prima e suprema cagione. S. Paolo disse in questo medesimo senso: *In ipso movemur, et sumus*; Tertulliano: *Totum id quod sumus, et in quo sumus, habet Deum testimonium*. Son superflue infinite altre autorità sacre, e profane, che qui si potrebbero addurre.

(2) Il signor Pope non avanza qui veruna proposizione, che non sia affatto ragionevole. Egli ha premesso saper l'uomo con sicurezza di dover una volta morire. Questa scienza è quella, che debbe influire nella condotta della sua vita. Il presagio funesto, che egli si andasse continuamente facendo di una morte vicina, non servirebbe, che a renderlo pusillanime, e soverchiamente cupo, ed inquieto. Dunque le distrazioni, che egli si procura su tale articolo, contribuiscono alla sua felicità, contribuendo eziandio alla riescita di molte azioni in vantaggio pubblico, che sarebbero incompatibili coll'oppressione, alla quale rimarrebbe soggetto nella meditazione patetica del suo prossimo fine. Nel resto è stato osservato da alcuni, che essendo naturale all'uomo il desiderio di esistere, pochi son quelli, che non procurino di sminuirsi l'orrore di una morte anco inevitabilmente vicina con questi svagamenti

di fantasia, per rimuoverla dalla contemplazione di un oggetto, che non saprebbero sostenere senza ribrezzo. Molti fatti eziandio in tal genere alquanto straordinarj, attribuiti all'eroismo, esaminati che siano filosoficamente, non sono che distrazioni alquanto ben maneggiate. Chi ha saputo leggere, chi giuocare, chi saltare, chi sollazzarsi nell'ore, che precedevano una morte sicura. L'amor proprio in quella estremità non trovò altro lenitivo, per consolare quei miserabili: e quanto che è perdonabile questo sforzo di distrazione agli eroi della Gentilità, altrettanto è detestabile nel seno della vera Religione.

(3) Non convien pensar, che il nostro Autore abbia qui avuto in animo di preferire la ragione all'istinto, e neppure di equiparare tra loro queste facoltà in termini generali, ed assoluti. L'istinto non dirige i bruti, che ad operazioni meccaniche, o sia per la conservazione del loro individuo, o in beneficio degli altri, e ve li dirige in maniera, che essi non possono non adempire quel tanto, a che si trovano invincibilmente determinati. Da queste premesse ne segue, che essi non agiscono con libertà, nè con cognizione intima del come agiscono, o con quali principj, o a qual fine; ne siegue parimente, che non possono produrre atti capaci di merito, e di demerito, nè aver conoscenza dei doveri morali. Tutto questo è proprio dei soli enti ragionevoli. Qual confronto adunque dopo di ciò tra l'istinto, e la ragione? L'abuso della ragione è quello, che ha qui il nostro Autore in veduta: nè vi è dubbio, che siccome l'istinto opera con regolarità, e con sicurezza; così quando che la ragione esce fuori di strada, e si allontana dalla rettitudine, e dall'onestà, resti in paragone di quello non solo meno stimabile, ma disprezzabile affatto. Tutte due queste facoltà sono state agli enti delle rispettive classi distribuite, acciò scrivessero a rendergli fortunati. L'istinto procura sempre ai bruti questo vantaggio; ma la ragione comechè diretta dall'uomo, il quale sovente l'adopera per fortificare i suoi pregiudizj, così non è rado, che si rivolga in di lui danno, e discapito. Da queste pochissime osservazioni mi sembra posto assai in chiaro il senso genuino, e sanissimo dell'espressioni contenute nei versi sopra allegati. Vi furono tra gli antichi alcuni fanatici, i quali si lamentarono indistintamen-



te della pretesa sproporzione usata dalla natura tra noi, ed i bruti. Vi fu eziandio il libro, che nel 1729 si stampò in Amburgo sulla preferenza da darsi, secondo esso, ai bruti per questa parte; ma questi sono tutti delirj assai stravaganti. L' autore del detto Trattato è il Rorario fino dai tempi di Carlo V.

(4) Il signor di Moivre era Francese di origine, e cognitissimo in Inghilterra non meno, che in Francia per la sua profonda cognizione dell' algebra, e della matematica. Egli era molto stimato dal famosissimo Newton.

(5) Niuno ha mai fatto una descrizione tanto riflessiva, e così giudiziosamente connessa, e precisa della provvidenza Divina nel governo universale delle cose sullunari, quanto quella, che fa qui il signor Pope dal principio di questa terza epistola fino alla fine di tutto questo paragrafo, in cui più particolarmente ragiona degli uomini. La giunta delle osservazioni tutte sue proprie su questo importantissimo articolo fa chiaramente conoscere l' elevatezza del suo genio, e la profondità della sua dottrina. Or vadano gli empj a dire d' Iddio: *Nubes latibulum ejus, et nostra non considerat.*

Nè si obietti, che in questa guisa non vi sarebbe più da supporre disordine alcuno nel mondo, lo che assolutamente detto darebbe ansa all' incredulità per un altro lato; no, egli non ha voluto dir tanto. Se già asseri, che

——— Il fragile composto  
Della guasta natura al mal c' inclina,

e se ci suppone in uno stato attuale di necessità, e d' impotenza, e ci fa bisognosi di un soccorso scambievolmente, dunque ammette non esser noi in un naturale equilibrio, per determinarci alla virtù, o al vizio, nè in uno stato di felicità intrinsecamente inerente in noi stessi. Chi osserva l' ordine, che egli tiene, quando ragiona dei soli fenomeni fisici dell' universo, o degli enti parziali, vi troverà questi stessi principj, che meglio risulteranno dalla seguente annotazione.

(6) Le stravaganze, che si leggono in alcuni degli autori Pagani sopra il primitivo stato degli uomini, e le quali hanno dato luogo a varj delirj degli Epicurei più

moderni, non furono mai del gusto dei buoni filosofi; come che fondate sopra sogni, e non sopra la verità. Il signor Pope parimente fa qui a lungo un ben circostanziato dettaglio di quei remotissimi tempi, e non solo non aderisce ai pensamenti di Lucrezio, di Orazio, ed altri spacciatori di favole; ma s' uniforma a quanto inseguano le sacre Carte, e su la caduta del primo uomo, e su i mali di vario genere, che indi ne provennero nel medesimo, e successivamente in tutto il genere umano, facendoci eziandio con una narrazione elegante, e veridica ravvisare distintamente, qual fosse lo stato del mondo d'allora, prima, e dopo quella grand' epoca. È vero, che egli conduce il filo di questa sua descrizione con frammischiarsi dell' invenzione, e degli episodi, servendosi in ciò di una libertà, che non dee nei Poeti redarguirsi, purché non ecceda; ma qualunque ornamento, che egli vi aggiunga, egli non si scosta mai dalle tracce, che dee premere un autore giudizioso, e insieme cattolico.

Egli comincia dalla depravazione della natura per la perdita fatta dell' innocenza. Passa poi a descriverci il governo dei patriarchi. Le società civili non erano ancora formate; ma si manteneva il genere umano diviso in particolari famiglie colle leggi generali della società, della natura, e della ragione; e questa economia politica di famiglia fu poi il modello dei governi regolati civili, e delle monarchie particolarmente. Certamente che vi erano ancora gli scellerati, ed i prepotenti, quali appunto nelle sacre Carte ci si dipingono i discendenti di Caino, i giganti, e quelli, che son ivi appellati figli degli uomini, ed i superbi edificatori della torre di Babel. Ognuno conosce quanto bene abbia qui saputo il nostro Autore collegare l'irrefragabili verità dell' istoria sacra con tutto quello, che di più probabile, e di più verisimile si trova su questi articoli anco nell' istoria profana.

Che diversità di pensare è mai questa, che si ammira qui nel nostro Scrittore, da quella di coloro, che insulsa-mente ascrivano, che la terra era la madre comune di tutti gli uomini, in quella guisa appunto, che dei vegetabili, e dei minerali? I Poeti particolarmente ne avevano aggiunte a quella ipotesi delle altre di lor capriccio, non meno stravaganti, ed insostenibili. I primi uomini a senso lo-

ro non erano, che una mandra di pecore muta, e schifosa, che contendevano continuamente coi pugnì, e coi calci tra loro; per giugnere al possedimento di qualche bene, a cui tutti in comune aspiravano. Non vi era verun principio, da cui fossero guidati, di onestà, e di giustizia. I matrimonj non erano altro, che un concubito vago, e si formavano, e si scioglievano, conforme l'appetito era o sazio, o famelico.

Posti tali principj, che appena converrebbero agli Ottentotti, ed agli Irochesi, non era difficile il trarne tutte quelle conseguenze, che essi poi ne deducevano sull'imperfezione dello stato della natura, e sulla fondazione dei governi civili, quali negli ultimi tempi hanno servito di modello ad Obbes, al Bayle, ed a Locke, nelle censure fatte da loro sulla natura, ai dotti ben note, confondendo l'abuso, e l'abito pravo coi dettami della ragione, e della legge naturale, nè facendo veruna distinzione tra alcuni casi, e costumi particolari, ed il generale degli enti ragionevoli. Al Bayle fa gran specie il caso di un uomo educato tra gli orsi; al Locke di esservi delle nazioni, che non hanno idea alcuna di un Dio; al Tommasio un uomo sordo e muto a nativitate. Si risponde ai due primi, che o quei fatti non son veri (v. Lafiteau *Voyage*) o erano quei tali uomini ebeti affatto, ed insalvatichiti. Circa poi ai muti e sordi, sono essi ragionevoli quanto tutti gli altri della lor specie, conforme l'esperienza c' insegna.

(7) Il Nautilio è un piccolo pesce, che Oppiano al lib. primo descrive in questa maniera: Egli rivolta il suo nicchio, che rassomiglia al corpo d'una nave, e nuota sopra la superficie del mare; egli leva in aria due delle sue zampe, che gli servono in luogo d'antenne; tra queste due vi è una membrana, che egli distende in forma di vela, e si serve delle altre sue due zampe, come di due remi. Si osserva comunemente questo pesce nel Mediterraneo.

(8) Hanno preteso alcuni di farci riguardare le società delle api come il modello del perfetto governo monarchico, figurandoci, che essendo sempre condotte da un capo, e da un re, non travagliano mai alle loro differenti operazioni, nelle quali si occupano, che in esecuzione degli ordini del medesimo; si vanta parimente la loro ammirabile subordinazione. Ciò non ostante tutto ciò, che noi

ne sappiamo di certo, si è, che esse faticano in comune con molta industria a differenti lavori. Il loro re è divenuto una regina, ed in seguito più regine, o mogli, che noi sappiamo essere prodigiosamente feconde; ma assolutamente noi non sappiamo, se esse diano degli ordini a tanti operai, e non vi è cosa, che ci conduca a pensarlo, non ostante ciò, che ne ha riferito il più grande dei Poeti Latini. *Reamur premiere Memoire pour servir a l'Histoire des insectes. vol. I.*

(9) Oltre del despotismo parla in questi versi Poë dell'Idolatria, e della superstizione, che egli crede essere conseguenze del medesimo, e della tirannia. Per verità questa di lui opinione sembra soffrire qualche difficoltà, mentre non saprebbe rendersi ragione su questo piede, in qual forma gli uomini si portassero ad adorare gli astri, le piante, od altri enti inanimati, o sivero gl'inventori delle arti, e gli eroi, conforme tutti gli storici, ed i mitologi fanno testimonianza. Sarebbe parimente molto difficile il connettere col despotismo tanti riti superstiziosi affatto disparati dai fini del medesimo; nè si potrebbe comprendere come nelle repubbliche, e nei paesi amantissimi della libertà, e dell'indipendenza, la superstizione abbia avuto credito, e corso. Verisimilmente egli ha avuto in animo di limitarsi a dipingere quella parte d'idolatria, e di superstizione, che era rivolta alla adorazione dei più potenti, o fossero in vita, o dopo la morte. Non può ancora negarsi, che la superstizione presa in istretto senso si dice essere un abuso di religione, che ce la fa considerare, come una tirannia, e come un giogo. Questa era la significazione, che davano a questo vocabolo i Greci col termine: *Deisidumonia*; ed a questo allude Lucrezio, allora che dice

*Horribili super adspectu mortalibus instans.*

Aderendo pertanto a queste nozioni, non si pena ad intendere, come sotto l'ombra del despotismo acquistasse seguaci, e si dilatasse. Era utile alle mire dei tiranni quella soverbia, e timida credulità. Talvolta si erano serviti di questo artificio gl'istessi principi moderati, e legislatori più saggi, per tenere in freno la moltitudine, se è ve-

ro ciò, che riferiscono Cicerone, e Plutarco, e particolarmente Polibio.

(10) » *Utilitas justì prope mater, et aequi.*

in questa forma si esprime Orazio. Egli disse pure, che la Natura

» *Justo nequit secernere iniquum,*

ed altrove

» *Jura inventa metu injusti fœtare necesse est.*

Tutto questo porterebbe a concludere per conseguenza, che gli uomini nella formazione delle leggi positive non avessero avuto altro in veduta, che il loro comodo. L'utile, di cui qui parla il nostro Poeta, è quell'utile universale, il quale in sostanza non è altro, che l'utile della ragione, che si scopre con la scorta della legge primitiva della natura. Ciò differisce molto dal pensiero dell'altro; poichè egli è certo, che se gli uomini avessero avuto in considerazione quello, che qui a loro tornava in conto, non sarebbero state promulgate tante ottime leggi, nelle quali in vantaggio pubblico l'amor proprio ha sofferte considerabili perdite dei suoi diritti, nè si sarebbero, sino in principio dello stabilimento dei governi civili, presi tanti provvedimenti di ospitalità, di moderazione, e di pace, come è ben noto. Questa sorte di utilità, che è coerente all'ordine della natura medesima, è, che fa sussistere la società. Di dove appresero essi a conoscerla prima di unirsi insieme, se non che nella convenienza di questo stato socievole mostrato loro dalla ragione, e dalla natura? Nella seguente annotazione si dovrà ritornare su questo.

(11) L'origine delle leggi è un punto assai interessante. Si può dire, che trovato questo coi retti principj, si arriva eziandio a scoprire il fonte della sana morale, e dell'onestà. Imperciocchè se è vero, come Cicerone, e con esso pensarono anco tutti gli altri migliori filosofi, che le leggi derivino dai dettami della ragione, e della natura; ecco che vi è in noi questa regola, e questo lu-

me, che ci porta al bene, e ci ritira dal male; ecco che non sussiste quello, che Obbes avanza, non esservi nella natura questa facoltà, che ci faccia ravvisare il giusto, e l'ingiusto, conforme Orazio, e tanti altri Epicurei avevano parimente prima di lui immaginato empivamente, facendo dipendere i vizj, e le virtù dalle leggi positive medesime, che gli uomini si son fatte sul modello solo del vantaggio, e dell'utile.

Il nostro Autore aderisce qui molto giudiziosamente, come ha fatto parimente in altri luoghi della sua opera, al sentimento dei Giureconsulti, e dei sapienti, il suffragio dei quali vien riputato irrefragabile in ciò, non ostante i cavilli dei libertini. Egli distrugge eziandio un altro errore perniciosissimo, che è quello dell'essere stato il timore la cagione delle società particolari civili, ed il preteso stato di guerra negli uomini dalla natura diretti. Imperciocchè se è vero a di lui senso, che queste unioni si formarono per la persuasione di uomini di gran genio, i quali rappresentarono alla moltitudine erratica i pregiudizj della sua disunione; dunque non si associarono a cagione del solo timore, ma convinti dei comodi della alleanza più regolata, e più stretta, la quale averebbero indubitatamente abborrita, se sussistessero le chimere di chi si figura il genere umano impastato naturalmente di misantropia, e di salvatichezza. Si trovano certamente tali uomini tra alcuni dei selvaggi; ma non fanno una regola generale. Alcuni governi parimente, e società civili possono avere avuto il loro fondamento nella difesa reciproca in parte; ma non può escludersi la reciproca benevolenza congiuntamente.

(12) L'emendazione del cuore, e la vera felicità vanno congiuntamente; e questi beni li procura all'uomo unicamente la religione cristiana, di cui però solo può dirsi con verità: *Olli caelestis origo*. Questi due estremi vanno anzi talmente uniti tra loro, che ottenendosi il primo, ne viene il secondo per conseguenza. Dall'esperienza istessa siamo assicurati, che volendo godere in terra tra le vicende, alle quali rimane esposta la nostra mortal condizione, calma e riposo, conviene allontanarsi dai vizj, e moderar le passioni.

Non può negarsi, che la felicità non sia stato l'og-

getto , a cui prima della propagazione del Vangelo mirarono parimente gli autori delle sette filosofiche ; ed è assai celebre la scissura , che vi era tra loro su l' articolo del sommo bene , sapendosi da Varrone , che andavano divisi in più di cento differenti opinioni. Si può però asserir francamente , che tutti errassero , benché per strade diverse. Aristippo , e i suoi seguaci proponendo per vero bene le voluttà carnali , e dei sensi , vale a dire promovendo , ed autorizzando la corruttela del cuore , potevano eglino giungere giammai a fare ottenere questo bel fine ? Tra gli altri filosofi è certo , che alcuni insegnavano la virtù sola aver facoltà di render l' uomo tranquillo , pago , e contento ; ma con quanti pregiudizj non era ella intralciata questa bella dottrina ? Oltre di ciò difettavano stranamente , non ponendo la virtù come mezzo , ma come termine e fine della vera , e perfetta felicità. Il Vangelo ha tolti tutti questi inganni magistralmente , ed ha riposte tutte le cose nell' ordine. La virtù animata dalla grazia ci costituisce , a tenore delle sue massime , in quella quiete interiore , che si può avere in mezzo a tante calamità fisiche , e morali introdotte dal peccato nel mondo , e nel resto ci riserva al godimento dei veri beni nella fruizione eterna d' Iddio dopo la vita presente.

# ANNOTAZIONI

## ALLA QUARTA EPISTOLA.

(1) Lo scopo, che in tutto questo Poema si è prefisso il dottissimo nostro Autore, è stato unicamente quello di assicurare, per quanto fosse possibile, agli uomini tra le travagliose vicende, e fluttuanti inegualità della vita umana, una felicità costante, e durevole. Egli a questo oggetto ha procurato nelle antecedenti lettere, e procura ancora nella presente di convincerlo sulla realtà di una provvidenza superiore invisibile, che con economia, e magistero ammirabile dirige tutto alla perfezion del totale, servendosi degl'istessi apparenti disordini per questo altissimo fine. In questa maniera non solo egli garantisce la provvidenza dalle calunnie degli empj, ma anima l'uomo a travagliare al bene universale della società, facendogli chiaramente conoscere di consistere in questo principalmente la sua istessa privata felicità. Rimaneva ciò non ostante da sciogliere ancor qualche dubbio, cioè a distruggere alcune false idee, che sopra questa felicità medesima sogliono farsi gli uomini per ordinario, riponendola la maggior parte nell'affluenza dei beni della fortuna, e nella soddisfazione dei sensi. In questa quarta epistola pertanto egli impiega tutta la forza del suo estro filosofico per estirpare radicalmente questa opinione ingannevole, ranipollo funesto della malignante natura, e della corruttela del cuore umano. Maraviglioso è l'osservare, qualmente nel tempo istesso, che egli combatte l'impudenza dei Cinici, e degli Epicurei, si scosta ancora del pari dai delirj di quell'eroismo fantastico, che per lo più guasta le più belle massime degli Stoici, e rende la di loro filosofia impraticabile. I principj del nostro Autore son pochi, semplici, e chiari, e si riducono in sostanza ad insinuare all'uomo di viver contento nello stato, in cui Dio l'ha posto, a trovare un solido piacere nella virtù, di cui gli rappresenta l'utile, e la bellezza, ed a giovare al suo prossimo, ponendogli in vista con ragioni invincibili, che egli può essere unicamente fortunato con questi mezzi, e che nei loro contrarj consiste la vera calamità di qualunque mortale, benchè riculmo di sostanze, ed eziandio collocato sul trono.



È vero, che queste teoriche luminose si trovano ben maneggiate anco da molti scrittori di Etica antichi, e moderni, ma da niuno forse con tanta eleganza, e solidità: ed è certo, che se le medesime non arrivano a porre l'uomo nell'immediato cammino della virtù, della religione, e delle verità soprannaturali, almeno efficacemente ve lo dispongono. S. Agostino ragionando dei beni eterni da godersi dai giusti nell'altra vita, non sa farne un ritratto più al vivo espressivo, che con dipingerci la bella calma di un uomo giusto sopra la terra, e dell'amabilità, che fa sempre il carattere della virtù in questo mondo, anco in mezzo delle più atroci disavventure. Non può negarsi, che questa felicità viatoria è, ciò non ostante, molto imperfetta, ma in fine è quella, che noi possiamo aver quaggiù, poichè, come rislette egregiamente il sig. Pascale nelle sue lettere, ci mostra quello, che noi eravamo avanti la nostra degradazione pel peccato originale, e quello, a cui noi compitamente nell'altra vita possiamo un dì pervenire. È da vedersi su questo proposito il magistrale libro del Padre Sarafa Gesuita Spagnolo, che ha per titolo: *De arte semper gaudendi*, in cui tutti i principj qui inserti sono lumeggiati più stesamente, ed in particolare quel sempre vero, e celebre assioma:

*Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa,*

al quale tutti gli altri costitutivi della felicità presente terrena si riportano, come ad articolo primario, e fondamentale.

(2) Filippo Sidney viene annoverato fra i più grandi uomini di lettere, di guerra, e di stato, che abbia prodotti l'Inghilterra. Egli compose nella sua giovinezza un romanzo intitolato: *L'Arcadia*, opera, che vien riguardata dagl'Inglesi come la migliore, che essi abbiano in questo genere. Egli tradusse una parte del trattato della Religion Cristiana di Filippo di Mornay, e fece altri libri. La gran riputazione, che egli si era acquistata nella ambasciata presso l'Imperatore, e nei Paesi-Bassi, dove comandava una parte delle truppe, che la regina Elisabetta aveva inviate al soccorso degli Olandesi, impegnò i Polacchi a gettar gli occhi sopra di lui per la corona di Polonia, ma la regina non volle permettergli di accomodarsi

ai lor desiderj. Ella lo nominò governatore di Flessinga, e di Ramkens. Egli morì con grandissimi sentimenti di pietà, di una ferita, che ricevè alla battaglia di Zurphen contro gli Spagnuoli.

(3) Il visconte di Falkland era Segretario di Stato del Re Carlo Primo. Egli non aveva, che trent'anni, allora che fu ucciso alla battaglia di Newbury contro i ribelli. Egli conservò sempre alla Corte, ed in mezzo dei più grandi impieghi una probità, ed un senno, degni dei primi tempi. Non si potè mai ottener da lui, nè che ricompensasse gli esploratori, nè che aprisse le lettere, che venivano, delle persone sospette di avere delle corrispondenze dannose allo stato, nè in generale, che egli si accomodasse ad alcuno di quegli artifizj, che la debolezza, o la malvagità degli uomini rendono necessarj a quegli, che governano. Egli era versato nella conoscenza degli Autori Greci, e Latini, tanto sacri, che profani. Egli morì, dice Clarendon, con quella innocenza di costumi, che si conserva nei teneri anni, e con tutte le conoscenze, e le virtù, che non sono d'ordinario il frutto, che di una lunga vecchiezza. *Clarendon Ist. della Ribell. part. 2 vol. 3.*

(4) Questo era figlio del Milord di questo nome, che viveva ancora al tempo, che il signor Pope diede il suo Poema alla luce, e che era in una gran considerazione e stima, benchè senza cariche, e impieghi alla Corte.

(5) Errico Saverio di Belsunce vescovo di Marsiglia eletto nel 1709.

(6) La madre di Pope viveva ancora, quando comparvero le sue epistole. Ella è morta nel 1733 nell'età di 93 anni. Ella era distinta per la sua pietà, e pel suo amore verso i poveri. Egli ne ragiona più a lungo in una lettera in versi, indirizzata al celebre Dottore Arbuthnot; opera tanto più curiosa, quanto che contiene un' apologia degli scritti, e della persona dell' Autore, e vi si leggono ancora dei grandi attestati di rispetto per la memoria di suo padre, che era di una famiglia nobile originaria della contea di Oxford, e morì nel 1715 all'età di 75 anni.

(7) L' Autore fa qui senza dubbio allusione all' infelice fine di Plinio il seniore. Questo celebre naturalista avendo voluto esaminare troppo da vicino la famosa eruzione del monte Vesuvio, che accadde l'anno 79 di Gesù

Cristo, si trovò ad un tratto involupato in un vortice di ceneri, e di vapori sulfurei, che lo soffogarono.

(8) Questi era un gentiluomo particolare, che viveva a Londra con una gran fama di probità, e di virtù. Pope ne fa altrove menzione con lode, nelle sue epistole morali.

(9) Francesco Chartres è forse stato il solo uomo, che abbia trovato il segreto d'ingannare sicuramente, senza adoperare giammai la maschera della virtù, e dell'onore. A riserva della prodigalità, e dell'ipocrisia, egli si era renduto infame con ogni sorta di vizj. Essendo nelle armate di Fiandra, egli fu cacciato dal suo reggimento, ed in seguito bandito ancora da Bruxelles, e da Gand, a motivo di differenti furti. Dopo avere colle sue scaltre maniere guadagnato considerabilmente al giuoco, egli si pose a prestare con grossa usura, che esigeva con un rigore eccessivo, e della sua casa ne fece uno di quei luoghi, dei quali il nome solo rimane infame. In fine con un'attenzione continua, che egli ebbe a profittare dei vizj, dei beni, e delle ionie degli uomini, egli acquistò dei beni immensi per un privato. Egli morì in Scozia nel 1731 all'età di 62 anni. La corruzione dei suoi costumi l'aveva renduto sì odioso, che al suo funerale il popolo si ammutinò, pose in pezzi la sua bara, e tentò di gettare il suo corpo in luogo, dove fosse pascolo delle bestie. *Pope epist. moral. 2.*

(10) Non dee fare maraviglia alcuna, se quando Pope parla delle sette diverse di religione, asserisce aver ciascuno i suoi fondamenti, pei quali crede vera la propria, e falsa quella, che professano gli altri. Egli qui altro non fa, che parlare istoricamente, e addurre un tal fatto per mostrare la diversità dei giudizi degli uomini, quando non consultano altri che se stessi.

(11) Qui non parla il nostro Autore in disprezzo del monachismo, ma unicamente vuol far ravvisare, quanto sarebbe impropria la condotta di un principe, il quale non portasse sul trono, che le virtù proprie solo dei chiostristi, e dei professori della vita solitaria ed ascetica.

(12) Si conosce da questo verso, e dai seguenti, che al signor Pope erano assai famigliari le maggiori case

(13) Da cui sono usciti i signori di Grafton, dipoi conti di Shrewsbury.

(14) Il Rubicone, oggidì chiamato il Pisatello, scorre nella Romagua. Egli è celebre nell'istoria, perchè Cesare ivi si dichiarò apertamente contro Pompeo, ed alzò lo stendardo della guerra civile, conducendo le sue legioni al di là di questo fiume, che era il confine del suo governo nelle Gallie.

(15) Egli era stato mandato in esilio ad Atene dopo la disfatta di Pompeo, di cui egli aveva seguite le parti; ma Cesare lo richiamò alle preghiere del senato; e fu in questa occasione, che Cicerone pronunziò quella famosa orazione *Pro Marcello*.

(16) Francesco Bacone barone di Verulamio, visconte di S. Albano, e gran cancelliere d'Inghilterra, fu ancora più illustre per l'estensione del suo sapere, che pel lustro delle dignità, delle quali fu rivestito. Egli aveva trovato l'arte di congiungere ciò, che la teologia, la giurisprudenza, e la filosofia hanno di più profondo e di più attratto, con ciò, che la conoscenza dell'istoria, della poesia, e delle belle lettere hanno di più gradevole e di più istruttivo. La sua debolezza e la sua estrema liberalità furono le cagioni della disgraziata sua vita. Egli si vide ridotto a una sì gran miseria, che poco avanti della sua morte egli scrisse a Giacomo Primo per chiedergli qualche sovvenimento, per timore, diceva egli » che dopo non » aver desiderato di vivere, che per studiare, io non sia » obbligato di studiare per vivere ».

(17) Qui è, dove Pope dà l'ultimo tocco maestro ad effetto di animare gli uomini nella strada della virtù con la fiducia di riportarne in mercede una solida e verace felicità. E siccome tutte le ragioni da lui addotte fin ora non averebbero il vantaggio della dimostrazione senza l'unione delle verità della religione (come altrove pure fu a bastanza provato); così egli ha giudicato bene di esporre in iscorcio le conseguenze del profitto, che ci recano per tal conto i lumi superiori della rivelazione, e che si ritraggono dalle virtù soprannaturali chiamate teologiche comunemente. Il suo raziocinio è non solo pio ed istruttivo, ~~si potrebbe~~ <sup>concludente</sup>.

volta vedere dell'ilarità al di fuori tutti fanno talte. Se noi penetrassimo nel fondo dei loro cuori (diceva Seneca) troveremmo una scena molto diversa. Né va-

le, che se i vizj si son cangiati già in abito, la tranquillità può essere universale; imperciocchè o non mai si giunge a quest' estremo, o vi si giunge dopo aver sofferta una tempesta lunga e terribile, o quella calma è unicamente effetto d' indolenza e di naturale; le quali diverse situazioni son sempre infelici ed ambigue, considerando anco il solo stato della vita presente. È incredibile poi quanto divengano miserabili e dure, relativamente allo stato futuro, di cui non vi è Spirito forte, che possa intieramente spogliare l' immaginativa, mentre viva in paesi, nei quali questa credenza, oltre all' essere appoggiata sugli oracoli del cielo, s' imprime nell' animo fin dai primi anni, e si beve, sarei per dire, col latte. *Non te terret Cerberus?* così diceva un antico poeta filosofo; ed è certo, che lo diceva ironicamente e per ischerzo, giacchè la sua irreligione è troppo nota; ma si ritrae bene dal suo epifonema, che egli ammetteva anco tra i pagani la comune disseminazione di una immortalità o misera o avventurosa; nel qual caso il suo detto non rimane più applicabile per derisione.

Il noto S. Euremont esaltava molto la franchezza, e l' ilarità dell' infame Petronio al letto di morte; ma in contrapposto di questa pretesa forza io desidero, che i dotti e prudenti lettori osservino su tal proposito la bella e sensata risposta, che si legge nello Spettatore al discorso 17 che per servire alla brevità io tralascio, contentandomi di riportare solo alcune parole, che egli dice sul coraggio tranquillo e cristiano del famoso Tommaso Moro, che sono assai edificanti. » Mori per un articolo della sua religione, » e viene onorato come un martire. Quella innocente alle- » grezza, che in tempo di sua vita gli aveva acquistato » una reputazione sì grande, l' accompagnò sino agli estre- » mi; portò sul palco l' istesso buono umore, che di or- » dinario aveva alla sua mensa; e quando pose il capo » sotto alla mannaja, dette delle prove di quella conten- » tezza, che aveva mostrata con gli amici in tutto il tem- » po del viver suo. La sua morte ben corrispose con la » sua vita; non vi fu cosa, che mostrasse rammarico, o » affettazione. Non credè, che la maniera, con la quale » la sua testa doveva separarsi dal restante del corpo, fos- » se una circostanza, che dovesse cangiare la situazione » del suo spirito; e fisso nella speranza di una gloriosa

» immortalità credè , che il più piccolo grado di un eccessivo dolore dovesse essere scacciato da un accidente ,  
 » che non aveva in se niente di capace di abbatteirlo o di  
 » intimorirlo ».

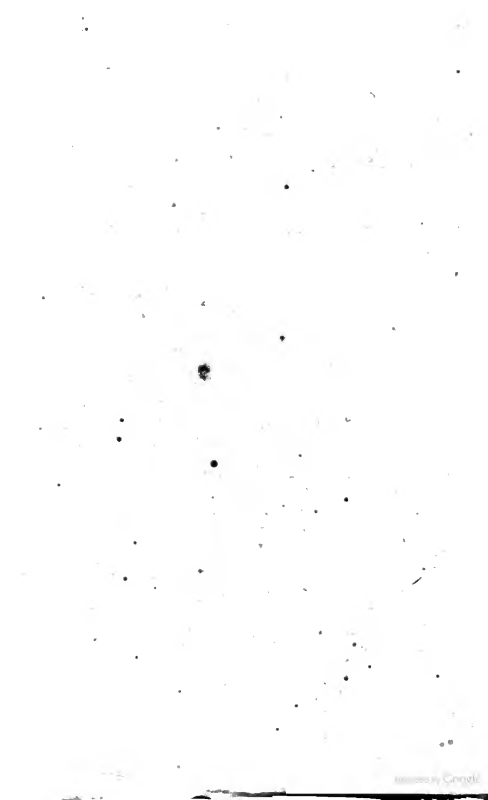
(18) Il nostro insigne Autore , che indirizzò il suo nobilissimo poema a milord Bolingbroke , lo chiude ora con fare una nuova e spiritosa allocuzione al medesimo personaggio , trattenendosi più estesamente in un panegirico assai giudizioso e ben circostanziato delle sue lodi. Nella prima annotazione della prima epistola si disse già qualche cosa sopra questo soggetto. Ma essendoci ora capitato alle mani l'elogio di questo signore , che sotto l'articolo delle novelle letterarie di Londra del dì 6 luglio 1752 si trova inserito nel giornale dei letterati di Firenze del suddetto anno , non sarà disdicevole il trascriverlo qui per intero , ad effetto di supplire alle poche notizie , che già si accennarono : » La repubblica letteraria ha perduto un » gran mecenate nella morte di milord Bolingbroke. La » vita politica non meno , che l'erudizione di questo signore erano note in Europa. Ma non so quanto sia noto » il pregio della sua biblioteca. Potrei dirvi , che milord » Bolingbroke ha speso nel formarla 43 mila lire sterline. » Un prezzo così grande necessita ognuno a formare di » questa biblioteca una vasta e magnifica idea. Ma ciò non » basta. Conviene osservare , che la raccolta venduta da » Tommaso Osborne nostro celebre libraro in Londra , » che le più scelte opere , che ritrovavansi nelle librerie di » Gisberto Opten-Noorth , e di Cornelio van Bynkershoek , » e che un prodigioso numero di MSS. eccellenti raccolti » dall'Italia , e da altri paesi sono passati in questa biblioteca. Ragionando dei libri stampati più rari , ho osservato , che vi sono il Razionale del Durando , creduto » falsamente da alcuni il primo libro stampato da Giovanni Fast e Pietro Scheifler , la Bibbia di Magonza del » 1460 , il Catholicon di Gio. de Janua del 1460 , il Lattanzio del monastero Sublacense del 1465 , il Cicerone de » Officiis dello stesso anno , ed altri moltissimi delle prime e più rare edizioni ». Ciascun concece dal riferito fin qui , che non senza ragione decauta Pope l'erudita munificenza , gli ajuti ; ed il buon gusto di questo personaggio.

**IL TEMPIO  
DELLA FAMA**

*POEMA INGLESE*

**DI ALESSANDRO POPE**

TRADOTTO NELL' IDIOMA ITALIANO.







## IL TEMPIO DELLA FAMA.



**E**RA quella stagione, in cui discende  
 Già disciolta la neve in seno al prato,  
 E quivi riproduce erbetto e fiori,  
 E sbocciando i germogli in lieta pompa,  
 Salutan la ridente Primavera,  
 E 'l terreno riaprendosi riceve  
 De' benefici rai gl' influssi amici;  
 Ment' io del ristorante sonno in grembo  
 Tutt' immerso giacea, nè mesta cura,  
 O dolce amor più ricettava in petto,  
 Sul bel mattino, in cui più puri sogni  
 Spandon l' ali dorate all' Uomo intorno,  
 Folta confusione d' idee diverse  
 Si varia scena alla mia mente offrìo.  
 E Cieli e Terra e Mare a me dintorno  
 Parea d' avere, e quanto esiste e vive,  
 Tutto schierato innanzi agli occhi m'era;  
 Stava in aria sospeso il terreo Globo,  
 In cui sorgono i monti, e intorno a cui  
 Stendesi d' Anfitrite il curvo seno;  
 Qua nude rocche e inospiti deserti,  
 Là superbe città, verdi foreste,  
 Qui pinj a gonfie vele i vaghi sguardi

A se van richiamando , e là si mira  
E di alberi e di tempj un vario misto ;  
Ora lucido il Sol del Mondo rende  
La scena luminosa ; or della notte  
Tal fugace prospetto in sen si asconde.  
Mentr' io gli occhi pascea di sì gran vista ,  
Vien l' orecchio a ferir suono indistinto ,  
Come tuon , che ruggisce da lontano ,  
O come flutto tempestoso , allora  
Che le ricurve spiagge irato batte.  
Allor alzai lo sguardo , e rigogliosa  
Fabbrica vidi , la cui cima andava  
Tra le nubi a celarsi , e la sua base  
Era di ghiaccio un elevato monte ;  
Rapido inaccessibile sentiero  
Là conduceva , e la mirabil rocca  
Splendere si vedea qual Pario marmo ,  
E da lungi pareva solido sasso ;  
Dintorno scritti avea nomi diversi ,  
Dal tempo edace in maggior parte offesi ;  
Pur ampiamente nell' età passate  
Ne fu sparsa la fama , ed i Poeti  
L' eternità lor prometteano un giorno..  
Non pochi nomi , la cui fama è nuova ,  
A me parve , che fosser quivi incisi :  
Volsi il guardo di nuovo , e quei non vidi.  
Di Critici scors' io stuolo ben folto  
A scancellare gli altrui nomi intento ,  
Ed a fissarvi il loro a gran fatica ;  
Ma scompariva il loro nome istesso  
Rapidamente poi , siccome i primi.

La rocca non soffria delle tempeste  
L'ingiurie sol, ma pur d'Apollo i rai,  
Se risplendean vicini, eran di danno;  
Poichè gli estremi ognor la Fama abborre:  
Decade per l'invidia, e per gran lode.  
Parte d'essa però, nè di Ciel soffre  
Oltraggio, nè la può fondere il caldo,  
Nè distrugger la può tempesta irata:  
Come cristal fedele allo scarpello,  
Ch'ottima incision giammai non perde.  
I nomi, ch'ivi leggonsi scolpiti,  
Acquistan forza, come passan gli anni,  
E quali risuonaro al primo istante  
Quei nomi eccelsi, tai saranno ognora,  
Nè soffriranno cangiamento o fine,  
Anzi più chiaro lume acquisteranno.  
Sì della Zembla le sublimi rocche,  
Che son opra del ghiaccio, ergon all'etra  
Le cime, e spargon sempre un vivo lume:  
Per gl'immensi suoi spazj il Sol s'aggira,  
E rispettoso quelle rocche illustra,  
Senza che i raggi suoi l'offendan mai:  
Ivi balena il Ciel, ma fallo in vano:  
Novelle nevi sulle nevi antiche  
S'aggiungon sempre, e par che il Ciel s'appoggi  
Sulle montagne lucide, sì fermo,  
Come l'antica età finse d'Atlante.  
Su queste fondamenta il Tempio altero  
Della Fama vid'io: Mòle stupenda,  
E da manò mortal già non eretta!  
Quanto mai rimirò Roma superba,

Grecia ingegnosa, e Babilonia antica,  
A questa ceder debbe: in quattro lati  
Ella è divisa, ed ogni lato mostra  
Varia struttura, ma di grazia uguale.  
Quattro porte di bronzo, a cui sostegno  
Fanno eccelse colonne, e quinci e quindi  
Salutan della Mole i quattro aspetti.  
Adornavan le mura intorno intorno  
I Duçi dell'età men rischiarate,  
O gli Uomini famosi in arti ed armi,  
Ch' eressero cittadi, e dalle selve  
Trasser le genti ad albergar nel piano.  
Stavan gli Eroi scolpiti in chiari marmi  
In atto di parlar, se agli occhi credi;  
Ed erân pensierosi ivi scolpiti  
Varj Legislatori. All' occidente  
Frontispizio magnifico si vede  
Sopra Doriche candide colonne:  
È d' antica figura l' architrave,  
Che alle colonne fea nobil corona,  
Ed in rozz' oro la scultura è fatta.  
Quivi è cinto Teseo d' irsute spoglie,  
E' l' gran Perseo terribile per quello,  
Che Minerva gli diè, possente scudo.  
Il grande Alcide (1) affaticato e lasso  
S' appoggia sulla clava nerboruta,  
E de' giardini Esperj tien le spoglie.  
In atto di cantare il Tracio Vate  
Scolpito vi si mira, e varie piante  
Movendosi al grato suon del canto suo,  
Lo serrano dintorno, e gli fan ombra.

Anfione suona, ed al suonar divino  
Cresce a un istante la città di Tebe,  
E l'eco di Citero in dolce modo  
A quel suono divin par che risponda,  
E in muro si trasforma un mezzo monte.  
Le Piramidi crescer vi si mira,  
Si gonfiano le Cupole, e si piega  
In ampj giri ogni arco tortuoso,  
Si alzan le torri, qual vapor che ascende,  
E si sollevan le colonne al Cielo.  
Quell' altro aspetto, che rimira il Sole,  
Quand' esce fuori dell' Eoa marina,  
Tutt' ornato è di lucidi diamanti,  
E d' oro barbaresco. Ivi sta Nino  
Che degli Assirj dilatò la fama;  
E 'l fondator (2) del Persiano nome  
Co' suoi Magi regali in lunghe vesti:  
La sua Magica verga Zoroastro (3)  
Scuote, e stanno i Caldei con veste bianca,  
Ed i Bracmani riveriti ognora  
Nella profondità di opache selve.  
Questi fermar la Luna, e spiritali  
Ombre chiamaro alle notturne feste,  
Che soglion far tra solitarie valli,  
In cui del Sol va mal sicuro il raggio:  
Immaginarie fabbriche formarò  
Dintorno a lor, ed obbligar gli spettri  
Lievi, com' aria, a svolazzargli innanzi,  
E ben sapean quanto valor si chiude  
Ne' Magici Suggelli, e Talismani,  
Ed attendeano il Novilunio ad arte.

Sublime e solo il gran Confucio (4) stava  
L' arte a insegnar di regger la vita.  
A quella parte poi, dove Austro impera,  
Eran d' Egitto (5) i Sacerdoti antichi,  
Che misurar la Terra, e le stellate  
Sfere delinear, a parte a parte,  
E dell' anno Lunar trovar il giro.  
Sesostri qui vid' io sull' alto carro (6),  
Cui di destrieri in vece, i soggiogati  
Monarchi erano astretti, e l' asta e l' arco  
Reggeva insieme, e ricoprìa le membra,  
Che a gigante ha simil, di scheggie d' oro.  
Eran fra quelle statue gli Obelischi,  
E si vedevan l' istoriate mura  
Tutte di geroglifici adornate.  
Di Gotica struttura era la parte  
Che a Borea guarda, e gli ornamenti suoi  
La barbara superbia fean vedere.  
Alti Colossi ivi s' ergeano, adorni  
Di gran trofei, e Runica scrittura  
Dintorno a loro si leggea scolpita.  
Là Zamolxi (7) sedea rivolto al Cielo,  
E Odìn (8) che danza, e tripudiando more.  
Su di acciaio rozzissime colonne  
Eran di Sciti Eroi l' effigie orrende,  
Tutte di sangue atrocemente asperse:  
Preti (9) e Poeti, a cui le corde amiche  
Suonavan dolce un tempo, or dissonanti  
E moribondi giovanetti, i quali  
Davan col lor morir materia a' carmi.  
Questi, e mille altri ancor di fama oscura,

Cui le favole diero eterno il nome ,  
 Del Tempio ornavan l'esteriore aspetto.  
 Simile ad un cristallo il muro egli era ,  
 E simile al cristallo anche di effetto ,  
 Che color varj su gli oggetti spande ,  
 E quai di loro ne ingrandisce ; o quali  
 In numero maggior ci fa vedere ;  
 Misteriosi emblemi il muro avea ,  
 Che così creste Romanzesca l'ama.  
 Il Tempio trema , e le suonanti porte  
 Si spalancan repente ; e vidi allora  
 E l'ampie volte , e i vasti ed aurei tetti  
 Da infinite colonne sostenuti ,  
 Con fogliami di sempre verde alloro  
 Adorne intorno , e coll'augel di Giove  
 In su le cime , e tutte le alte mura  
 Eran terso berillo e trasparente.  
 Son d'oro i fregi , e d'oro i capitelli :  
 Come s'adorna il Ciel di vaghe Stelle ,  
 Così di gioje egli è quel tetto adorno :  
 Lampadi eterne stanno in fila appese.  
 Sul limitar di ciascun' ampia porta  
 Gli Storici attendeano in bianca veste ,  
 E sopra le lor sedie si rimira  
 L'immagine del Tempo in tristo aspetto  
 Con falce rovesciata , ed ali avvinte.  
 Entro stavan gli Eroi , che acquistar gloria  
 Per atre stragi in sanguinosi campi.  
 Carico di trofei su nobil trono  
 Alto seder mirai quell'Uom famoso (io),  
 Che tutti soggiogò , fuor che se stesso :

Calpestava col piè Scettri e Tiare (11),  
 E avea di corna la sua testa cinta,  
 Vantando genitor di Libia il Nume.  
 Cesare eravi ancor, che risplendea  
 D'ambo i gran pregi di Minerva altera:  
 Cesare, che imperava all' Universo,  
 E di se stesso ancor l'impero avea,  
 Invitto e glorioso in ogni stato,  
 Dalla Patria che oppresse, odiato appena.  
 Innanzi a tutti poi splendea coloro,  
 Che non pugnaro a conquistar gl'imperi,  
 Ma la Patria salvar col proprio sangue.  
 Stavan più in alto il grande Epaminonda,  
 Timoleone (12), che il fratello uccise,  
 Scipione, che salvò l'Orbe Romano,  
 Grande al par ne' trionfi, e nell'esiglio;  
 Il saggio Aurelio, cui concesse il Cielo  
 A gran poter somma virtute unita,  
 Di se medesimo giudice severo,  
 E protettore della progenie umana.  
 Gli Eroi, che soffrir molto, in sì gran luogo  
 Contenti vanno de' secondi onori:  
 Quei fur di fama men sonora e rea,  
 E dell'alma virtù taciti amanti.  
 Su gli altri rilucea Socrate, a cui  
 A ragion diessi il nome di Divino:  
 V'era Aristide (13) ancor, che, perchè Giusto,  
 Sperimentò pur troppo Atene ingrata:  
 Fu grande sempre, e di giustizia amico,  
 Ma grande più, quando egli di sua man  
 Incise il nome suo nella Conchiglia,



Onde l'ingiusto esilio aver dovea;  
È quivi Focion, che sangue gronda,  
Ed Agi, fra Spartani illustre nome;  
Ivi è Caton, che riaprire accenna  
Quelle, ch'egli si aprì nobili piaghe;  
Bruto si vede, che col Genio suo (14)  
Sì perverso e fatal più non s'incontra.  
Nel centro s'ergon poi del sagra Coro  
Sei colonne dell'altre assai più eccelse,  
Che sono intorno a quella propria nicchia,  
Ov'è la Fama, ed hanno il primo onore.  
Su la prima colonna Omero stava,  
E su di questa un nobil trono avea:  
Di terso incorruttibile adamante:  
Dell'alma Poesia famoso il Padre  
D'abiti sacri è cinto, e la sua barba  
Così canuta, che pareva d'argento,  
Gentilmente ondeggiava in su del petto:  
Ancorchè cieco, rassembrava ardito,  
Vecchio pareva, ma non dagli anni oppresso;  
L'atra guerra di Troja ivi è scolpita,  
Tidide, che ferì la Cipria Dea,  
Qua sta dipinto, e là si vede Ettore,  
E allor che dona il fier Patroclo a morte,  
E allor che strascinato intorno a Troja  
Di spettacolo tristo altrui servia.  
Tutto pareva spirasse e moto e vita:  
L'opra ben eseguita appien mostrava  
L'ardir dell'Artefice, ed il valore:  
Fort'espression pareva che avesse in mira,  
Onde faceva in questa parte e quella

Ardita trascuraggin comparire.  
Un' altra aurea colonna indi seguiva ;  
Che dell' oro più puro avea la nicchia ;  
Tutto pareva di fregi industri adorno ,  
E ritoccato d' instancabil arte ;  
Quivi in sobrio trionfo era Marone :  
Grave era il contegno , ed i suoi lumi  
Placidi , e rivolgea lo sguardo umile  
Al sommo Omero : in lui vedeasi il grande  
Senza vana superbia , ed era in lui  
La maestà colla modestia insieme.  
Vivamente scolpite eran da' lati  
Le guerre atroci , onde fu il Lazio ingombro ,  
E la morte di Turno ; era distesa  
L' afflitta Dido sul funereo rogo ,  
Ed Enea , che fuggendo , in sulle spalle  
Il caro peso avea del vecchio Padre :  
V' è l' incendio di Troja , che si mostra  
In liquid' oro : e sull' egregio trono  
In auree cifre scritto si vedea :  
*Canto l' armi , e l' Eroe.* Quattro bei cigni  
Nobile sosteneano argenteo carro  
Colle teste alte , e l' ali al volo accinte ;  
Da furioso fatidico qui sorge  
Piudaro , e pien del sacro Nume appare :  
A traverso dell' Arpa egli la mano  
Gitta con negligenza , e in tuon sonoro  
Ardito canta. Nella sua colonna  
Di varj Greci giuochi era l' immago ,  
A cui soprantendean Nettuno e Giove (14) ;  
Pendono chini i giovani su i carri ,

**E i feroci destrieri ivi scolpiti**  
Par che s'odan nitrir, e minaccianti  
Stanno i Campioni in ordine confuso,  
E nella confusione il grande appare:  
Qui la sua lira Ausonia Orazio suona,  
Che ha suon più dolce, e più temprato foco,  
Che Pindaro non ebbe: unir ei volle  
D'Alceo l'estro virile alla dolcezza  
Della Musa di Saffo. Ornan diverse  
La sua tersa colonna effigie sculte:  
Fatica più durevole e perenne,  
Che non saria di bronzo un monumento:  
Ridenti stanvi i Baccanali e Amore,  
E la Stella di Giulio, e'l grande Augusto:  
Volavan le Colombe al Vate intorno,  
E gli spargean sul capo alloro e mirto.  
In una nicchia, onde si riflettea  
Abbarbagliante lume, era l'uom grande,  
Lo Stagirita in gran pensieri immerso:  
Aveva cinto del Zodiaco il capo,  
Eran varj Animali a lui dintorno,  
E si vedean suoi penetranti sguardi  
Intenti a discoprir Mondi diversi,  
E a parte a parte la Natura istessa.  
Il gran Tullio splendea con luce eguale,  
Ed i Romani Rostri eran di fregio  
Al trono consolare: ei raccorciando  
L'ampia fluttuante toga, distendea  
Graziosa la mano, e in atto stava  
Di versar dolci fiumi di eloquenza;  
Era il Genio di Roma appresso a lui

Con la Corona Civica, ed allegro  
Gran Padre della Patria ei lo saluta.  
Sopra queste colonne erette in giro  
Alle Stelle s'innalza un'ampia Volta.  
Appena il guardo giugnea a tanta altezza,  
Ch'eran i lati tra lor sì lontani,  
Quanto è lontano dalla cima il fondo.  
In mezzo appunto alla maestosa Volta  
Sta della Fama la superba sede,  
Ricca di gioje alteramente grandi.  
Rallegravano gli occhi i bei smeraldi,  
E sanguigno colore intorno intorno  
Spargevano i rubini fiammeggianti:  
Usciva da' zaffiri un vivo azzurro,  
E l'ambra rislettea raggi dorati.  
Splendea di varj lumi il pavimento,  
L'augusto trono arder pareva qual fuoco,  
E l'arco della Volta rislettendo  
Le varie fiamme, onde venia ferito,  
Bell'Iride facea di rai diversi.  
Sul primo istante che vid' io la Dea,  
Piccola parve, ma volgendo poi  
Gli avidi lumi, mi sembrò gigante;  
Insieme con essa crescea il Tempio ognora,  
Ognora io rimirai più ampie viste:  
Fino a' tetti salivan le colonne,  
Dilatavansi gli archi, ed in grandezza  
I portici cresceano ad ogni istante;  
E tale la sua forma altrui si mostra,  
Come la saggia antichità la finse:  
Sollevan le sue braccia ali distese,

E si veggono alati i piedi ancora :  
Ha mille lingue sempre in moto ; e mille,  
Occhi veggianti , e mille orecchie aguzze ;  
Stavan di sotto a lei l' Aonie Suore ,  
Sue fide ancelle , e sempre i suoi comandi  
Aspettano ansiose , e fissi in lei  
Gli avidi rai , snodano il dolce canto :  
Alzan per lei la voce , e gli strumenti  
Accordano per lei : col Tempo istesso  
Incominciar quell' Odi Celestiali ,  
E dureranno quanto dura il Tempo.  
Intorno intorno per tai maraviglie ,  
Ecco suona la tromba , e il Tempio trema !  
Citate sono le Nazioni tutte ,  
E da diversi climi empion la Sala.  
Di varie lingue il misto suon si sente ,  
Vengon confuse turbe in varia veste ,  
Si affollate insieme , ed in sì gran calca ,  
Come l' Api , che alla stagion giuliva  
Il dolce lavorio van rinnovando ,  
E succhian la fragrante e dolce brina ,  
Quando queste colonie alate il volo  
Cominciando a spiccar , volano inverso  
Gli oscuri campi , e verso l' acque ombrose ;  
E gustando de' fiori la dolcezza ,  
In basso mormorio scorrono i campi.  
Stanno presso alla nicchia della Dea  
Di varia condizion turbe infinite ,  
E unil è ognun alla gran Dea dinanzi ;  
Povero o ricco , valoroso o saggio ,  
La gioventù di vanagloria amica ,

La garrula vecchiaja avean diverso  
Disio ; ma la dimanda era l' istessa :  
Buoni , e pravi del par braman la Fama.  
La Diva altri discaccia, ed altri onora ,  
E spesso appo di lei con merto uguale  
Successo disuguale ancor s' incontra.  
Così la pazza sua volubil suora  
La priva di ragion cieca Fortuna ,  
Altrui porge corone , e altrui catene.  
Compariscono prima i Letterati ,  
E porgono alla Dea le preci loro :  
Egli è gran tempo , che abbiám noi cercato  
Allettando istruir la razza umana ,  
Magri per lungo studio , e quasi ciechi  
Per le lunghe vigilie ; e pochi furo ,  
Che ci seppero grado , e da nessuno  
Avemmo premio mai ; noi ne appelliamo  
Al tuo gran soglio : il giusto premio dona  
Dell' inclito sapere a' Sacerdoti ,  
Poichè Fama sol noi quaggiù cerchiamo.  
La Dea gl'intese , ed alle Muse impose  
Loro laudi eternar con aurea tromba.  
Portano i venti all' uno e all' altro polo  
Il suon , che tutto empie del Mondo il giro ;  
Non come tuon , che in un istante muggia ,  
Ma furon dolci quelle note prima ,  
Quindi ne crebbe il suono a poco a poco ,  
Che la Terra n' empir , giunsero a' Cieli.  
Balsamici odor venivano sparsi  
Ad ogni soffio , e sempre assai più grato ,  
Quanto più si spandea , pareva l' odore.

Meno fragrante odor d'intorno sparge  
La mattutina rosa, e men soavi  
D' Arabia i venti olezzano, che pregni  
Soffian d' aromi. Un' altra schiera venne,  
Venerabile pompa! I buoni e i giusti,  
Che si piegaro al sacro Altare avanti,  
Indi sciolser la voce in questi accenti:  
Poichè bella virtù da reo livore  
Perseguitata è sempre, e spesso avviene  
Ch' abbiano degl' iniqui i saggi il fato;  
Voi, giusta Dea, spiegate il nostro merto,  
E fate omai giustizia all'opre nostre.  
Disse la Fama allor: non sol vostr'opre  
Con legge di giustizia or premieransi,  
Ma chiare andranno, e rinomate ognora,  
E più di quel, che il merto lor richiede;  
Suoni dunque il *Chiarione* (15), in vostra lode,  
E'l chiaro suon plauso maggior ritragga.  
Congedati costor, turba novella  
Feo le stesse dimande in atto umile:  
I giorni spesi alla virtù conformi,  
E'l costante tenor del viver loro  
Meritavan di laudi un premio insigne;  
Ma la Calunnia rea la tromba orrenda  
Intanto suona, e'l Tempio il suon rinforza:  
Quell'orribil rumore i Cieli fende,  
Come, ove tuonan concavi metalli:  
Vola la trista fama in ogni parte,  
Sparge l'empio rumore in ogni orecchio,  
E lo scandalo accresce in ogni lingua.  
Dal rugginoso sen dell'atra tromba

\*

Sulfuree fiamme, e denso fumo a nubi  
Usciro, e 'l vapor nero e velenoso  
Macchia tutto il purpureo firmamento,  
Ed appassisce quanto incontra e tigne.  
Una Truppa vien poi con serti ed armi,  
Ed audace arroganza annunzia al guardo:  
Per te, gridaro, fra contrasti, e guerre,  
E fra tempeste noi solcammo il mare  
Della vita; per te di stragi e foco  
Facemmo piene le nazioni intere,  
E per fiumi di sangue arditamente  
Nuotando, andammo ad acquistar gl'Imperi,  
Ed ispirati ognor dal tuo gran Nume,  
Sapemmo dislidar tutti que' mali:  
Quel che virtù pareva, per te fu fatto.  
Stolta ambizion! Gridò la Diva irata,  
Sian le vostr' opre nell' obbligo sepolte,  
Co' potenti tiranni ivi restate,  
Le vostre statue sian ridotte in polve,  
E resti sconosciuto il vostro nome.  
Rapida nube allor tutti li cinse,  
E i superbi fantasmi io più non vidi.  
Tribù comparve poi, di cui non scorsi  
La più piccola: avean semplice veste,  
E modesta la cera, e sì gridaro:  
Idolo grande della spezie umana,  
Non ricerchiamo noi la lode al merto,  
Nè già di fama pretendiam mercede,  
Ma ne' deserti senza plauso alcuno  
Vogliam così morir, come vivemmo;  
Questo è quel che preghiam, che tu nasconda



Agli uomini quest' atti di bontate,  
Che trovano in se stessi il premio loro :  
Vogliam goder di sì segreta gioja ,  
E vogliam sempre la virtù seguire ,  
Soltanto per amor della virtute.  
E v'è chi può sprezzar fama immortale?  
Chi è dunque , che offra incensi al nostro nome?  
O mortali sappiate , che il più grande  
Piacere , di che è vago il nostro cuore ,  
Egli è di palesar quelle virtù  
Che i modesti e dabbene agli occhi altrui  
Vorrebbero tuttor tener celate.  
Sorgete , o Muse , armonici concenti  
Unite : dell' obbligo questi nel grembo  
Non debbon dormir. Tremola , ondeggia  
Il be! contento in aria , e trionfante  
Sembra che cresca nel poter de' venti ,  
Sonoro e dolce , e in sì alto suono e chiaro  
Che gli Angeli dal Ciel porgon l' orecchio :  
E van volando a' più remoti lidi  
Gli spiriti , che son d' ambrosia colmi ,  
Al Mondo dolci , e grati al Ciel pur anco.  
Innanzi sen vien poi schiera leziosa  
Di giovanetti , adorni il crin di piume ,  
E in ricche vesti ricamate e belle :  
Qua , gridaro , volgete i lumi , o Diva ,  
Gli uomini , a cui piace il tripudio ~~al~~ lusso,  
La leggiadria noi siam ; fra' giuochi e danze  
E il nostro luogo , ove le notti allegre ,  
Ed allegri passiamo i nostri giorni :  
Noi frequentiam le Corti , e nostra cura

È a tempo visitar , servir le Belle.  
È ver , che noi non conquistiamo alcuna ,  
Ma tutte nell' idea vinte l'abbiamo ;  
Di Dame , che non mai veder sognammo ,  
Raccontar noi sappiamo storie nefande :  
Pur se il Mondo ci crede , il tutto è bene.  
Abbiasi altri la gioja , a noi sol resti  
Il nome , e quello che in goder ci manca ,  
Tu colla fama , eccelsa Dea , compensa.  
Acconsenti colei : suonò la tromba ,  
E ad ogni soffio allor , di qualche Dama  
Cadde morto l'onor. Di questo evento  
Allegri molti , corsero all' altare  
L'istesso a dimandar. Folli , che siete !  
Gridò ella , del piacer nell' arte ignari ,  
Schiavi di voi medesmi , anche nell'agio  
Voi vi stancate , e senza pregio alcuno  
Miseramente consumate il tempo :  
Voi vorreste usurpar le care lodi ,  
Che costan tanti affanni a un vero amante ?  
Su dunque , vani pretensor , voi siate  
E favola e disprezzo al popol tutto.  
Il nero *Chiarion* subitamente  
Alza l'orrida voce , ed a quel suono  
Scoppiarono gran risa , e amare beffe  
Volarono dintorno , indi s'intese  
Di susurri e rimproveri un bisbiglio ,  
E beffeggianti fischi ingiuriosi  
Fecero risuonar tutti gli astanti.  
In fin vennero quei , che si dan vanto  
Di aver commesso i più crudei misfatti ,

Che usurpar troni , o fer la Patria serva ,  
E quegli , che fondar la gloria loro  
Sopr' empie fondamenta , su Sovrani  
Oppressi, ovvero su i traditi amici :  
Taciturni , pensosi , e scellerati ,  
Che per niuna fè furon costanti ,  
Armati solo di malvagie idee ,  
E di nera Politica. Di questi  
Un oscuro stuol pregò l' eccelsa Dea ,  
Che i tradimenti loro immortalasse.  
Ruggì la tromba orribilmente , e lunghe  
Da quella scintillanti fiamme uscìro ;  
E sembrar le faville intorno sparse ,  
Pronte ad incenerire il Mondo intero.  
Al fiero stridore pallido resta  
E attonito ciascun , ed atterrita  
La Natura tremò pel suono orrendo.  
Mentr' io ciò miro , incognita possanza  
Cambiò tosto la scena , e mi rapìo  
A quel trono. Mirabile struttura  
Apparve agli occhi miei ; nè vidi appieno ,  
Se fosse appesa in aria , o salda in terra ;  
Rapidissimamente intorno intorno  
La gran Mole girò , e per l' incessante  
Rumore le pareti rimbombaro.  
Quante gli alberi han frondi , e arene i lidi ,  
Tant' erano le porte spaziose ,  
Che disserrate stanno e giorno e notte ,  
E vi passan i venti ad ora ad ora.  
Come va foco al Ciel per sua natura ,  
Come tendono al centro i corpi gravi ,

Come tornano i fiumi a Teti in seno ,  
Come la Calamita il polo chiede :  
Così ogni vario suono ivi pur giugne ,  
O che facciasi in Cielo , o in terra , o in mare ,  
O sieno gridi , o sien lievi susurri ;  
Nè quivi regna mai silenzio , o pace.  
Come pietra talor , che cade in fiume ,  
Un piccol cerchio s'apre , e un altro appresso  
Maggior cerchio si forma , e quindi siegue  
Altro cerchio più grande , infin che tutto :  
L'ondoso piano un ampio cerchio abbraccia ;  
Così qualunque s'oda o voce , o suono ,  
Sul vicin aere impression fa lieve ,  
Quindi nell'aria ondeggia un maggior cerchio  
Che spigne innanzi a se l'altro più grande ,  
E per la tremul'aria il suono passa ,  
Finchè si spande in tutto l'elemento.  
Di dispute ed' amor novelle intesi ,  
E pace , e guerra , e sanitate , e morbi ,  
E morte , e vita , e perdita , e guadagno ,  
Fame , abbondanza , gran tempeste in Mare ,  
E viaggi per l'ampia terra , e in aria scorti  
Gran portenti , e prodigj , e incendj , e peste ,  
Comete fiammeggianti , e di fortuna  
Vicende , e fieri torbidi di stato ,  
De' Favoriti le cadute , e i nuovi  
Progetti de' Grandi , i governi antichi  
Che mal condotti furo , e nuovi dazj ;  
Tutto nè in tutto ver , nè falso in tutto.  
Di su , di giù , di fuori , entro , e d'intorno  
Immensa moltitudine confusa

Si scorge, che va, vien, passa, e sparisce :  
Truppe figlie del credulo timore,  
Fantasmi, che hanno momentanea vita.  
Astrologi, che parlan del futuro,  
Gran progettanti, ciarlatani, e largo  
Numero d'Avvocati ivi si vede;  
Vengon Preti, e Zelanti di partiti  
In bande numerose, e narra ognuno  
Favole estranie, ovver natie menzogne.  
Ciascun parlava o forte, od in segreto,  
E l'impazienza temeraria in volto  
A tutti comparia. Si fa più grande  
Avanzando il rumore, e pria si sparge,  
Che detta ancor non sia una novella :  
Trasformata poi in più di mille guise  
Da chi la dice, e da chi dir la sente,  
Passa per l'altrui bocche, e a mano a mano  
S'accresce in ogni orecchio, e in ogni lingua ;  
Così volando dove nasce il sole,  
E dove poi col carro suo riposa,  
E dove spira l'Aquilone, e l'Ostro,  
Crescon viaggiando le notizie ognora.  
Come talora piccola scintilla  
Accesa a caso, acquista forza, e s'erger  
Colle sue cresse cime infino al Cielo,  
E cadon tempj, e torri in mar di foco ;  
Quando crescon così le ree menzogne,  
Che son atte ad ornar la lingua umana,  
Per mille esse escon fessure impazienti,  
E si spargono poi per tutto il Mondo.  
Siede in trono la Fama, ed a ciascuna

\* \*

Mostra la via , determina la vita ,  
E prescrive le forze : ad altre impone ,  
Che restino , e che muojano , a tal' altre :  
Crescono e mancan sempre alternamente ,  
Come veggiam la Luna or piena or scema.  
Ha folto stuol d'alati mostri intorno ,  
Dal soffio della tromba trasportati ,  
E dispersi pel Cielo : e in un passaggio  
Spesso si scorge all'alma veritate  
L'empia menzogna disputar la strada ,  
E trovarsi sì strette in lor cammino ,  
Che per lunga stagion in dubbio stava ,  
Se vincere dovesse o questa o quella ;  
Infine insieme volano d'accordo ,  
Ed ora la verità colla bugia  
Fide compagne vanno sempre unite ,  
Nè fia , che scompagnate uom mai le trovi.  
Mentr'io mi stava a tali cose intento ,  
Parmi , ch'uno dicessemi all'orecchio :  
Tua temeraria ambizione che mai  
Sì poteo sollevar ? Folle che sei !  
Giovine ancora vuoi pretender lodi ?  
Lode pretendo , e perciò venni , io dissi ,  
Poichè fama ottener chi mai più brama ,  
Che un giovane Poeta ? Ma son pochi ,  
Ah lasso ! quei che possansi vantare  
D'una felicità sì rara e bella ,  
Che quanto più con stento ella s'acquista ,  
Tanto si perde poi più facilmente .  
Vano è il ben della Fama , che s'appoggia  
Al merto meno , ch' al capriccio altrui :

Degl'ingegni sublimi è ancor più reo  
Il destino, che quell'incerto avere  
Dopo la morte sol s'ottien da loro;  
Essi perdon salute, ed agio, e vita,  
Solo per acquistarsi onore e fama;  
Ma quanto grande è la fatica, tanto  
Instabile ed incerto egli è il possesso:  
La maledizion soffrono de' ricchi,  
Senza poter goderne intanto il frutto:  
Miseri sono, e son d'invidia oggetti:  
Son adulati, ancorchè sien mendici:  
Chi vuol mostrarsi sollevato ingegno,  
E non l'è, esser si pregia a lor nemico;  
E quei, che egregio spirito han veramente,  
Son almeno fra lor gelosi amici.  
La Fama io non disprezzo, e non la chieggo,  
Da se stessa verrà, s'io ne son degno;  
Ma se l'acquisto dee costar sì caro,  
Che la follia carezzi, e il vizio esalti,  
E s'io debba adular la Tirannia,  
Se il mio sorgente nome è scevro ormai  
Di fondamento, ed eternar mi debba  
Sulla rovina della fama altrui;  
Fammi, o Cielo, sprezzar lauri sì rei,  
Ed allontana dal mio petto ognora  
Così malvagio empio desio di lodi;  
E fa che o senza colpe il viver tragga,  
O pur che io mora nell'oblio sepolto:  
Vuo' fama onesta, o non ne chiedo alcuna.





# ANNOTAZIONI

## AL TEMPIO DELLA FAMA.

(1) Questa figura d' Ercole è qui descritta giusta la posizione della famosa statua de' Farnesi.

(2) Ciro fu il fondatore della monarchia Persiana, come Nino fu dell' Assira.

(3) Zoroastro fu il capo de' maghi, e de' Caldei. Costoro impiegarono tutti i loro studj nella magia, e nell' astrologia, la quale era in una certa maniera quasi tutta la letteratura degli antichi Asiani.

(4) Abbiamo appena qualche notizia di verun altro filosofo morale, eccetto Confucio, il gran legislatore de' Cinesi, il quale visse circa 200. anni fa.

(5) La letteratura degli antichi preti d' Egitto consisteva per la maggior parte nella geometria, e nell' astronomia. Essi anche conservavano la storia della loro nazione.

(6) Il loro più grande eroe fu Sesostri, le cui azioni e conquiste si possono veder diffusamente in Diodoro Siculo. La positura della sua statua in questi versi corrisponde alla descrizione che ce ne fa Erodoto.

(7) Zamolxi fu il discepolo di Pitagora, che insegnò agli Sciti l' immortalità dell' anima.

(8) Odino fu un gran legislatore, ed eroe de' Goti: questi, essi dicono, che essendo soggetto a convulsioni, persuase ai suoi seguaci, che durante quel tempo, che era fuor di se, egli era ispirato; dalle quali ispirazioni tirava le sue leggi. Si crede, che sia stato l' inventore de' caratteri Runici, o siano gli antichi Gotici.

(9) Druidi e Bardi. I Preti ed i Poeti questi erano di quei popoli così celebri per le loro selvagge virtù, il cui barbaro eroismo facea lor credere un disonore, morire nel loro proprio letto; perciò si davano una morte volontaria e violenta, avendo in prospecto una vita ventura e la gloria lor risultante dalle canzoni de' Poeti in lode delle loro azioni.

(10) Alessandro.

(11) La Tiara era una corona particolare ai principi d' Asia. Il suo desiderio d' esser creduto figlio di Giove Ammon fece, che egli portasse le corna di quel Dio, e che fa-

cesse rappresentar l'istesso sopra le monete, che batteva, il che fu continuato da varj suoi successori.

(12) Timolcone avea salvato la vita di suo fratello Timofane nella battaglia tra gli Argivi e i Corintj; ma dopo l'ammazzò, quando questi volle farsi tiranno, preferendo il suo dovere verso la patria a tutte le obbligazioni del sangue.

(13) Aristide fu per la sua grande integrità distinto col nome di Giusto: quando i suoi cittadini lo vollero esiliare col bando dell'ostracismo, essendo ivi il costume per ogni uomo di scrivere il nome della persona destinata all'esilio in una conchiglia d'ostrica; un contadino, che non sapea scrivere, venne da Aristide, acciocchè lo facesse per lui, il quale prontamente vi segnò il suo proprio nome.

(14) Il genio di Bruto lo perseguitava da per tutto, e gli apparve una volta nella battaglia di Filippi.

(15) Nettuno soprantendeva ai giuochi Istmici, e Giove ai giuochi Olimpici.

(16) *Chiarione*, strumento da fiato d'un suono molto acuto.

**RIFLESSIONI**  
**SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE**  
**CONTENUTE IN UN'**

**© D E**

**RESPONSIVA AD UNA LETTERA POETICA ANONIMA**

*INDIRIZZATA*

**A D U R A N I A**

**SCRITTA NELL'IDIOMA FRANCESE.**





## ODE SULLA RELIGIONE.



- I. **S**PIRTO illuminator, Spirto che sgombri  
 Col tuo lume Divin quella profonda  
 Caligine di errori,  
 Che la mente dell'Uom preme e circonda;  
 Spirto che in ogni petto incendio desti  
 Di sacro ardor, quando col tuo l'investi,  
 Tu (1) vuoi ( sento che m' ágita il tuo foco )  
 Tu vuoi, che cruda guerra agli Empj io muova,  
 E dell' antico (2) sognator d' Atene  
 Gli orgogliosi seguaci abbatta e domi  
 Con questi carmi a saettar conversi;  
 Ecco io mi offro all' impresa, ecco io ti sieguo;  
 Sì sì, gli audaci morderanno il suolo,  
 E fin degli Empj i nomi  
 Vo', che in preda all' obbligo restin dispersi.
- II. Le maltemperate (3) corde  
 Tu che con man sacrilega percuoti,  
 Qual mi vanti Ration? qual santa e pura  
 Religion, che in ogni cor trasfuse  
 La provida Natura?  
 Forse Iddio non parlò? forse veraci  
 Testimoni non son di quegli accenti  
 Gli Oracoli, i Trionfi, ed i Portenti?

Mira il Sinai fumar ; da quelle cime ,  
Odi , è Iddio che ragiona ; i suoi Decreti  
Invariabili , Eterni ,  
Leggi in quel marmo incisi ; or via presumi  
Dunque la perigliosa  
Scorta seguir dei tuoi dubbiosi lumi ,  
Quando del Creator la voce intendi ,  
E di sua bocca il suo volere apprendi ?

III. Odilo (4) là nell' Idumea disceso ,  
Odilo ; Ei già non fonda  
Su i studiati giri  
Di una corta Ragion , nè sull' incerta  
Vacillante Natura , o sul sostegno  
Di un' impostura accorta  
La sua Legge , il suo Tempio , ed il suo Regno :  
Incognite , sublimi , luminose  
La creatrice lingua insegna e svela  
Alla orgogliosa Sapienza umana ,  
Al Peripato , a Stoa , dottrine ascose ;  
Egli adombrati pria confusamente  
Da Profetiche penne  
Adorabili arcani apre e rivela :  
Secoli d' oro ad abbellir la Terra ,  
Secoli fortunati  
Di virtù , d' innocenza Ei riconduce ;  
Imprime in ogni parte orme di vita ,  
Spande in ogni sentier tracce di luce ;  
Non (5) Artesice vile ,  
Qual negli empj tuoi carmi a me s' addita ,  
Ma il folgore deposto  
Punitor dei malvagi ,

L'immensa Maestà posta in non cale ,  
Cinto della mortal fragile spoglia ,  
Sotto povero e rozzo abbigliamento ,  
Ad erudire intento

Negli atti ancor dell' esercizio umile.

IV. Ma (6) già l'espator dei nostri falli

Sacrificio compito ,

Ecco che al Cielo glorioso ascende ;

S'indorano le nubi al suo passaggio ;

Fugge dei Genj rei vinta e smarrita

L'insidiatrice folla al suo cospetto ;

La Maestà riveste ,

E distrugge e cancella in ogni lato

Le di colpa e di pena orme funeste ,

Nè (7) le antiche , qual sogni , ire riprende.

V. Ira (8) Egli mai non ebbe ; Egli è di pace

L'inesausto tesoro ; Ei la sorgente

D'interminabil ben ; premii o condanni ,

Sempre in calma riman ; giusto d'essenza ,

Ma incapace d'odiar ; l'incirconciso

Assiro , l'Idumeo , l'Egizio , il Greco ,

Tutti son figli suoi , cari egualmente ,

Tutti brama salvar. Di Adamo il fallo

Tutti contaminò ? fu pur promesso

Il rimedio a ciascun ; della Ragione

Fonte , non la distrugge ,

Ma l'innalza e sostiene ; della Natura

Autor ne scifra i dritti ,

Non ne toglie il vigor ; disserra a tutti

La celeste Sion ; non è sua colpa ,

Se tutti non elegge , in ogni clima

Se non giunge il suo ver ; dei suoi Giudizj  
Son profonde le vie , ma sempre rette ,  
Di Sapienza sempre  
E colme di Bontà ; l'ancora è questa ,  
Cui si dee l'Uom costante  
Tra i suoi dubbj tener ; quelli rigetta  
Che lo lascian primier ; quelli punisce  
Cui non si dee pietà , gli empj , gl' ingrati ,  
Gl' increduli , i ribelli.  
Paventane superbo . . . . . a te non lice  
Più oltre investigar ; vi è nel suo Tempio  
Di sua Dottrina il sacro  
Deposito fedel ; fuor di quest' arca  
Il naufragio è sicuro ;  
Non è Virtù , che giovi ,  
Perchè manca la Fe ; se 'l disse , è certo ,  
Poichè (9) fallir non puote ,  
Nè trarci nell'error ; tutti i suoi detti  
Invariabili son , santi , veraci.  
In questi immensi abissi  
So , che ti perdi . . . . e ben . . . . dunque diffida  
Del tuo corto veder , l'adora , e taci.  
VI. Onnipotente (10) Creator del tutto ,  
Che con mirabil magistero ed arte ,  
Dell'Universo intiero  
Il concerto governi , animi i moti ;  
Del tuo provido amore ah ! s' io ravviso  
Orme sì luminose in ogni parte ,  
Ah ! ch' io m' affido a te . . . . di tue promesse ,  
Degli Oracoli tuoi dentro gli arcani ,  
No , di spiar non tento ;



Osi pur l'Empio sol tra i dubbj (11) suoi  
Questo vietato all' Uom , questo profondo  
Pelago scandagliare a suo talento ;  
Opra degna è di lui , che (12) rispettoso  
Del suo Signor adorator si finge ,  
E nei sozzi (13) Pagodi e nei Delubri  
Dell' Arabo Ladrone , alla sua fede  
Norma ed all' opre a rintracciar si spinge :  
Di lui , che ai paludosi  
Gorghii d' egra ragion , di senno frale ,  
D' imperfetta Natura ,  
A dissetarsi avidamente corre ;  
E dell' umor vital , della Divina  
Onda salubre il refrigerio aborre.

VII. Ma (14) qual stupor , che tanta  
All' incredulo Vate audacia ispiri  
Quell' estro reo , che il temerario volo  
Regge de' suoi fanatici delirj ,  
Se al fin (15) , deposto il simulare antico ,  
Co i menzogneri accenti  
Di una non dubbia infedeltà si vanta ,  
E velati d' amor , ma d' odio pieni  
Dal reo labbro sprigiona  
Sensi di parricida , e di nemico ?  
Qual serpe , che strisciandosi orgoglioso  
Sull' erboso terreno in faccia al Sole ,  
Suol variar colori ,  
Mentre coi tortuosi incerti giri  
Con gli occhi fiammeggianti ,  
E col sibilo ingrato e minaccioso  
Atterrisce gli armenti ed i Pastori.

- VIII. È ver (16), che in noi sicure  
Tracce segnò di non fallibil Vero  
L'Artefice supremo ; onde ciascuno  
Per sentier breve e retto  
Fosse in segreto a ben oprar diretto :  
Questa Ei Virtù dentro di noi ripose ,  
Quando col soffio animatore impresse  
Nella creta pesante , onde compose  
Il nostro fral , le sue sembianze istesse.  
Nasce da questo fonte  
Ogni nostro dover ; quindi siam tratti  
A ravvisar del tutto  
L'Arbitro e la Cagion ; quindi nel petto  
Sentiam verso di lui , verso noi stessi ,  
Verso i simili a noi teneri moti  
Sorgere di puro affetto ;  
E se Uom di lui ben usi ,  
È già saggio a bastanza ; e questa sola  
Scienza potria render d'Eroi fecondo ,  
E in bel nodo di pace unire il Mondo ;  
Non vi è lido sì inospito e selvaggio ,  
In cui questo non scenda  
Di benefica luce amico raggio :  
L'American feroce ,  
Il nudo Peguano ,  
Il gelido Lappon portano anch' essi  
Della regolatrice  
Legge i dettami entro del seno impressi.
- IX. Ma pur (17) con tanti doni  
Siam soggetti ad errar : volle in tal guisa  
Quei , che l'esser ci diede ,

Che fossimo egualmente  
E liberi in oprando ,  
E capaci di pena e di mercede ;  
Quindi mista sovente  
Coi sagaci consigli  
Progenie seduttrice  
Di colpevoli idee pullula in mente ,  
Che passan poscia a dare assalto al cuore ,  
E raddoppiano unite il lor furore ,  
E nel duro conflitto  
In noi non vi è tanto valor , che basti  
Da vincer quegl' inganni e quei contrasti ;  
Poichè guaste propagini imbecilli  
Siam d'infetta radice ; ai figli questa  
Il comun dei Viventi antico Padre  
Di mali e d'impotenza  
Lasciò peccando eredità funesta :  
Sì , noi soffriam dei suoi trascorsi il danno ,  
E costa il suo delitto il nostro affanno ;  
Qual chi fin della fasce  
Col Genitor già servo  
Ha comun la catena , e servo nasce.  
Or di Natura e di Ragion n'esalta  
Il magistero e la possanza ; ah folle  
Chi fonda tutta in lor la sua fortezza ,  
E crede esser Virtù la sua fiacchezza !  
X. Della (18) Ragion l'Impero  
Oh quanto fu sconvolto ,  
Ristretto , indebolito , e quasi estinto  
Dopo il fallo primier ; nei Brutisti  
Con più d'accorgimento e più di lena

Nelle varie indigenze  
Sollecito e fedele opra l'Instinto.  
Dei suoi diritti antichi  
Questa Sovrana imbelle  
Dopo quel dì funesto  
Oh quanto mal l'autorità sostiene !  
Se spesso al par dei sensi è al Ver ribelle ,  
Se rintuzzar dei contumaci affetti  
Il nocevole ardir medita appena ,  
Tosto il vigor rallenta ,  
Indi con quegli in amistà si stringe ,  
Al fin lascia sedursi , e gli fomenta ;  
Se a riflettere a forza ci costringe  
Sulle nostre sciagure e i nostri errori ,  
Per più miseri farci e non migliori ;  
Se di un atomo solo all'urto frale ,  
Che il concerto vital turba o sospende ,  
Ella soffrè del par le sue vicende ;  
Se in tante opinioni erra divisa ,  
Se di tanti fenomeni , di tanti  
Allo sguardo , alla man palesi affetti ,  
Più le ascose cagioni avida indaga ,  
E più resta delusa , e men s'appaga ;  
Se non ha tanto lume  
Per distinguere appien , quando sia retta  
Da Virtù nei consigli , o da costume ;  
Se instabile , leggiera ,  
Cade , s'alza , ricade ogni momento ,  
Fuor di calma non men nei veri mali ,  
Che tra quegli che forma il suo spavento.  
Dei Setteinviri Argivi il saggio stuolo ,

I Licurghi , i Soloni , e tanti e tanti ,  
Che il Mondo ammirator mostri d'ingegno .  
Chiamar suole e di scienza e di ragione ,  
Forse vantar mi vuoi ?

Ah che sotto un esterno luminoso ,  
Di un' accorta Ragion sotto i velami ,  
Sotto la scorza di un Saper fastoso ,  
Più grandi ancor , che d' umil Genio in seno ,  
Si annidano sovente

I difetti del cuore e della mente.

Questa è quella Ragion , su cui disegni ,  
Che l' Uom con fiero passo ,  
Senza che Iddio lo regga e lo rinfranchi ,  
Le vie del Cielo a misurar s' impegni ?

XI. Specchiati (19) in ogni età , scorri ogni lido ,  
In cui giammai non giunse

Assai svelato il suono  
Dei decreti del Ciel ; vedi qual folta  
Di orribili menzogne

Notte ricopre il suol ; vedi tra mille  
Colpe e follie l' Umana razza involta ;  
Ah l' Uomo in vano in sua Ragion s' affida ,  
Se l' infinita Sapienza Eterna  
Coi detti suoi , col suo favor nol guida.

E che ? forse io mel fingo ? e donde avviene ,  
Che gli Astri rilucenti , e la temuta

Del Bosco Dodoneo quercia ramosa ,  
E gli amili virgulti e i fiumi e gli antri ,  
Il Memfitico Bove ,

Anubi latrator , Dagon nuotante ,  
Il cornifero Ammon , Venere impura ,

Lo sfacciato Priapo , han dai divoti  
Popoli affascinati  
Vittime , Simulacri , Incensi , e Voti ?  
Siegue ciascun di sua Ragione il lume ,  
E crede in ciò che giova , o in ciò che teme ,  
O in ciò che lo diletta , ascoso un Nume.

XII. Al sacrilego (20) culto

Un torrente epidemico congiunto  
Di sozze reità , d'odj , di frodi ,  
D'incestuosi nodi  
Ecco che il Mondo inonda appena adulto ;  
Ecco già nate a funestar la Terra  
L'arti desolatrici  
Di servitù , di guerra ;  
Sorgono (21) le Cittadi in ogni lato  
Figlie più , che di affetto ,  
Di timor , d'impotenza , e di sospetto ,  
E l'Uom dell' Uom nemico  
Col suo stesso rival per sua salvezza.  
Si stringe in lega , e finge un volto amico ;  
Ahimè : già fino al Cielo il fumo ascende  
Dei mal profusi incensi ,  
Già dei delitti atroci  
Fino al Regno di pace  
Il funesto rumor s'inoltra e stende ;  
Ah ! . . . Chi vi è , che trattien l'ira pesante  
Del Punitor Divin ? di sue vendette  
Chi fa , che sopra gli Empj  
Ei non rinnovi i giorni ?  
Quando tutta sembrò già la Natura  
Tra la confusione agonizzante ;

Quando gli Abissi orribili e profondi  
La Voce Onnipotente  
Dell'acque aprì, che ruinose uscìro  
A ricoprire il suolo,  
E ogni Animal restò di vita privo  
Nei flutti del disteso in ogni lato  
Procelloso elemento;  
Pria qualche dì reggendosi mal vivo  
Tra i vortici, la fame; e lo spavento.

XIII. Nè (23) del Caldeo, del Medo  
Immaginar ti dei, che men profano  
Nei secoli più belli, o rozzo meno  
Fosse lo scaltro Greco,  
Il vincitor Romano.  
Volgiti ad Amatunta, a Pafò, a Delo,  
Gira i tuoi lumi al Campidoglio intorno;  
Vedrai di quante infami  
Deità mostruose  
Gli stolti adoratori empiono il Cielo;  
Vedrai tra le fumanti  
Viscere appiè dell'Ara i rei Ministri  
Le sorti investigare; ebbri e baccanti  
Sul Tripode gli udrai dentro il futuro  
Spinger lo sguardo, e presagir gli eventi  
Alle credule Genti  
Con senso o troppo accorto o troppo oscuro.  
Nè dagl' iniqui e scellerati Riti  
L'opre son già diverse:  
Lo sanno il Circo, il Foro, e quelle Arene  
Di tanto orror, di tanto sangue asperse,  
E quei Teatri, e quelle

\*

Alle Lede , ai Batilli amiche scene.  
 Tempo distruggitor d' ogni memoria  
 Deh perchè ancor rispetti  
 Gli avanzi rovinosi  
 Dei spettacoli crudi o vergognosi ,  
 Mentre i Trofei della vetusta Gloria  
 Degni d' eterna vita

Col dente edace a divorar t' affretti?

XIV. Ma (22) vi è fra tanti errori ,  
 Vi è chi mi segna a dito  
 Il Portico e il Liceo , vi è chi mi vanta ,  
 Che un popolo di Saggi  
 Dotte carte vergando ivi è fiorito.  
 Ah ! questi al volgo lassa  
 Ad ammirar bei nomi ,  
 Nè ti curar di lor , ma guarda e passa ,  
 Che resterai deluso ,  
 Se da fonti sì incerte i lumi traggi.  
 Nel Mondo intier chi pone un Spirto infuso ,  
 Chi una Sostanza , donde ogni altra emana ,  
 Chi una Fiamma , che scorre in ogni lato ,  
 Chi due Prime Cagioni produttrici  
 Di effetti repugnanti , ( oh dell' umana  
 Sapienza delirj luminosi ,  
 Quando in te stessa ti ravvolgi e posi ! )  
 Chi un fantastico Nume ,  
 Nume stupido , inerme ,  
 Che mentre dai Mortali impauriti  
 Ioni , offerte , e preghiere al suol riceve ,  
 Immerso in un profondo ozio beato  
 Sulle Mense Celesti ambrosia beve ;



E l' inerte (23) Materia , e non pensante ,  
Tutti posero eterna , e niun conobbe ,  
Che creata ella fosse e derivante ;  
E alcun tant' oltre errò , tanto sconvolse  
L' ordine di Natura ,  
Che al Mondo istesso il suo principio tolse.  
Nè creder già , che alcun dei Vati almeno  
Tra i mistici velami il vero asconda ;  
Vi troverai non meno  
Di tenebre e di errori  
Tra canore follie notte profonda :  
Nè i rigidi costumi alcun m' estolla  
Dell' ozioso Socratico drappello ;  
Se a quei mentiti Eroi tolgo l' orgoglio (24) ,  
D' ogni bontà , d' ogni virtù gli spoglio.  
Questo a Catone il suo morir fa bello ;  
Questo il Cinico sordido e sprezzante  
Tranquillo fa nella prigionie errante ;  
Questo di Atene al Martire Pagano ,  
Quando alle labbra la Cicuta accosta ,  
Nel momento fatal regge la mano.

XV. Vaste (25) Contrade ; voi , voi Lidi ignoti  
Al navigante antico ,  
Ditemi voi , se almen celate in seno  
Un popolo men folle e delirante ,  
O più Religioso e più pudico ;  
Tra i nudi abitatori  
Di quelle spiagge a libertade amiche ,  
Vuoti di fasto al par quanto d' ingegno ,  
Forse , chi sa , vi signoreggia ancora  
Della non guasta e semplice Natura ,

Di bella pace , e di Saturno il Regno ;  
 Ah che in van mi lusingo ! . . Ah ch'io vaneggio !  
 Tra la turba vagante in quei romiti  
 Cavernosi tuguri  
 Sotto l'ispida pelle altro non veggio ,  
 Che ree voglie , ozio vile , odio ferino ,  
 Che sciolti da ogni fren talami impuri ,  
 Folle Culto , empia Fe , cruenti Riti ;  
 Talchè in quei Lidi appena  
 Un debole barlume

Di un' utile Virtù splende e balena.

XVI. Or che più mi vuoi dir ? vuoi che (26) ramingo

Teco ad altri sentieri inoltri il piede ,  
 E d' inferma Ragion , da Dio non retta ,  
 Siegua a spiar gl' instabili consigli ,  
 Le capricciose vie , gli oscuri lumi ,  
 Volga le spalle al vero , e a lor m' appigli ?  
 Oh te deluso ! . . . Oh per quai torti calli  
 Dagl' indocili tuoi vani pensieri ,

Quai sfrenati destrieri ,  
 Guidar ti lasci , e non ne sentir affanno ,  
 Nè mente poni al precipizio estremo ,  
 Nè all' ime dirupate orride valli ,  
 Ai lacrimosi e tristi

Laghi del cupo e non sognato Averno  
 In poetiche sole ,

Dove gli audaci a strascinar ti vanno !

XVII. No non (27) creder , che inulto ,

Lasci il vindice Dio di tua baldanza  
 Il temerario insulto.

Ti dirò , se nol sai , quanti nemici

Quella , che sprègi gloriosa Insegna ,  
Quella Croce domò : sappi che in vano  
Surser da cento lati a farle guerra  
Congiurati ai suoi danni  
Forti del par , che rei , mille Tiranni ;  
Più le fur contro tese  
Insidiose trame ,  
Più la sua gloria , il suo poter distese ;  
Più l' empietà fe' strage  
Dei difensori suoi ,  
Più le crebbero i figli , e più gli Eroi ;  
Più furibondo incontro a lei si mosse  
Il regnator d' Averno ,  
Più fur vani i suoi sforzi e fur delusi ,  
Nè rimase altro a lui ; che la sua pena ,  
Un disutile sdegno e un odio eterno.

XVIII. Al fin qual , vincitor d' ogni contrasto ,  
Turbine Aquilonare ,  
O qual , cui tutto cede ,  
Torrente impetuoso  
Ogni argine frapposto , ogni riparo  
Ruppe , abbattè , disperse ;  
E sempre minacciata , e sempre invitta  
Trionfante e Reina in ogni lato ,  
Anco nel cor de' suoi nemici istessi ,  
Con sollecito piè la via s' aperse ;  
E quando in altra Età l' Antenna Ibera  
Gli sconosciuti Mari , e la ferace  
Di gemme e d' oro Occidental riviera  
Investigando corse ,  
Ella fin là coi suoi trofei trascorse ;

Talchè se in quattro lati il Suol tu parti,  
 In ciascun v'è chi questo  
 Vessillo Onnipotente umile adora,  
 Mentre dei falsi Dei gli avanzi rosi,  
 Genio rintracciator d'opre vetuste,  
 Dell'Artefice amico,  
 E sprezzator del Nume,  
 Tra le ruine curioso esplora.  
 Nè con la forza a trionfar s'accinse,  
 Nè con l'esca ingannevole e gradita  
 Di un amico piacer, qual fe' l'astuto  
 Odrisio espilator, ma con la scorta  
 D'incorrotta Virtù dal Ciel discesa,  
 Ma con quella soave amabil Legge,  
 Che all'umano saper pareva stoltezza,  
 Che tu schernir non temi, il Mondo vinse;  
 Che sotto il suo Divin placido Impero  
 In breve giro scosse  
 Delle vecchie follie l'error primiero.

XIX. E oh qual (28) Legge, oh qual fonte, oh qual  
 D'ogni bontà, d'ogni virtù tesoro! (celeste  
 Agli Umili, ai Potenti,  
 A ogni Sesso, a ogni Etade, in ogni Clima,  
 Scorta, sostegno, e luce,  
 Allo spirto, alle membra, al cor ristoro.  
 Teneri, obbedienti, ossequiosi,  
 Innocenti, sinceri, ed indivisi,  
 Ella è, che sola insegna,  
 Al Creatore, a Quello,  
 Onde siam ciò che siamo,  
 A tributar gli affetti,

Scoprendoci non meno ,  
Com' Ei di sua natura è giusto e buono ;  
Da colpevole man gli offerti doni ,  
Le inutili sembianze  
D' un' esterna pietà d' alma macchiata  
Col donatore abborra , odii , e rigetti :  
In Socievol nodo  
Di leale amistà gli amanti figli  
Tutti serra tra lor : pietosa Madre  
Tutti gli accoglie al sen ; li chiama a parte  
Tutti dei beni suoi ; vuol , che a vicenda  
Si soccorrano insiem , che l' un nell' altro  
Ami , rispetti , ammiri ,  
Non la condizione e la natura ,  
Ma i bei fregi di erede e di redento  
Immutabili sempre in ogni stato ;  
E la Regale impronta  
Della comune in tutti  
Scolpita in petto immagine del Padre ,  
E il bel vincolo vuol , che in ogni lido  
Si stenda anco lontano  
Sull' Infedele istesso , e sul profano ;  
E nel Regno d' amor , di pace amico ,  
Abbian tutti un sol core , un' alma sola ,  
E rimangano ignoti e vergognosi  
I nomi (29) di vendetta e di nemico.  
Della grau Legge in questo  
Doppio Amor si racchiude  
Quanto ha di più sublime ; al pari ancora  
Tutto è Divin , tutto è perfetto il resto :  
Nè sterili precetti

Ella ci detta sol ; forze e coraggio  
Ci porge ad eseguir ; nei mali Eterni  
Agli Empj minacciati  
Col terror salutare  
Ci ritrae dal cadere ; e se pur costa  
Il pugnar qualch' affanno ,  
Il vincer qualche pena , un premio al fine  
Di perenne piacer , d' immensa gloria ,  
Che di vita migliore in sen ci attende ,  
La battaglia corona e la Vittoria.

**XX.** Di Palestina (30) un tempo

Sulle fertili spiagge ,  
Di questi dì felici ,  
Di Legge così bella , Alba fioriera  
Si mirò balenar tra quegli allora  
Popoli a Dio fedeli , al Cielo amici ;  
In quel Tempio , in quell' Arca , in quei Profeti ,  
In quei Portenti numerosi , (31) in quelle  
Segnalate Vittorie , in quei sinceri  
Illibati costumi , in quella Fede  
Inviolata e pura ,  
Da superstizion libera e sciolta ,  
Abbozzato in figura era il disegno  
Dell' immenso splendor del nuovo Regno :  
E noi , noi fortunati  
Più d' Abram , più d' Isacco , e di quei tanti ,  
Che attesero , ma in vano , i dì beati ,  
Cui di veder non fu permesso allora  
L' adempimento intiero  
Dell' Opra ancor non maturata in Cielo ;  
Già da secoli , oh . . . quanti !

La rimiriam compita ;  
Veggiam sciolti gli Enimmi , e rotto il velo  
Del Benefizio illustre ,  
Del già di Grazia dilatato Impero.  
Della nuova alleanza  
Tu sol non prezzi il dono ,  
E sull' instabil base  
Fondi di tua Rigion la tua speranza ?  
Che ? tu sol mi rammenti  
Israel disleale ,  
Privo di libertà , vile , e spregiato ,  
E le sue glorie invidioso taci ?  
Ah ! nei disastri suoi , nel suo delitto  
Perchè non leggi ancora  
Espressa la tua pena e il tuo reato ?

XXI. A contemplare or meco  
Vieni il Teatro immenso , e la struttura  
Mirabile e sublime ,  
Che l' Universo intiero ,  
Che agli sguardi dei Saggi offre Natura :  
Vedrai , che tutto obbediente adempie  
L' ordine a lui dal suo Fattor prescritto ,  
E rimprovera audace il tuo delitto ;  
Quindi nel tempo istesso  
Meglio potrai dall' opre  
L' Artefice scoprir ; quella vegliante  
Semplice , universal , perfetta , e sola  
Prima Cagion , che il tuo Lucrezio ignora ,  
E ch' io nei Carmi tuoi , figli di cieco  
Democritico orgoglio ,  
Comprendo assai , che non conosci ancora.

XXII. Vedi (32) nei Vuoti in infinito estesi

Al cenno Onnipotente  
Soli brillar di viva luce accesi ;  
Non s' urtano tra lor ; vaganti a caso  
Non van ; non sulle Volte luminose  
Immobilmente appesi  
Son d' un solido Ciel ; dentro i segnati  
Spazj quasi librandosi sull' ali ,  
Restan sull' alte vie fermi e sospesi ,  
Forse per recar lume a Mondi ignoti ,  
Se finger lice in quell' immenso Vano  
Altri Mondi , altre Terre , altri Mortali ;  
E benchè a noi si mostrin vacillanti  
Nei limiti prescritti ,  
Non però son men fissi , e men costanti ;  
No , non temer ; niun d' essi sprigionato  
Dal lungo suo riposo  
Con più libero vol solcando a nuoto  
Il sen dell' ampio Vuoto ,  
Tenta di valicar nuovo sentiero ,  
O disciorre , o turbâr l' ordin primiero ;  
Mentre l' un l' altro attrae , nasce il concerto ,  
Onde ciascun nel suo confin si tiene ,  
E si regge a vicenda e si sostiene.

XXIII. Siegui , e gli altri portenti in ogni lato  
Della sublime Regione indaga.

Agli erranti Pianeti  
Da instigatrice lena innanzi spinti  
In dritta sempre e libera carriera ,  
E dal Sol , che gli attragge e li colora ,  
Per calle oblique e circur costretti ;



Or solleciti, or pigri, or lenti meno,  
 Entro il confin della prefissa Sfera,  
 Mira qual doppia opposta arcana (33) Legge  
 Con simmetria maravigliosa e rara,  
 Nell'Orbite ineguali il corso regge;  
 Qual nella Fionda suol per l'Aer vano  
 Lo scelto sasso, che scagliar destina,  
 Mentre per dritta via volo spedito  
 Prender vorrebbe ardito,  
 Tener nel Cerchio, e ritirar la mano.  
 E con non diseguale arte stupenda  
 L'argentea Luna anch'essa  
 Dalle due combinate stimolanti  
 Cagioni, esser vedrai mossa e diretta;  
 Poichè mentre l'impresa  
 Virtù la preme, e la trasporta innanti,  
 La Terra, men del Sol da lei remota,  
 Dal foco dell'Ellisse a se l'affretta,  
 E quindi avvien, che in tortuoso e breve  
 Sentier guidata, intorno a noi si rota;  
 E con pari armonia gli altri minori  
 Globi tentano sempre escir di segno,  
 E sempre attratti son verso i maggiori;  
 Talchè mentre tra l'duplice conflitto  
 Alternamente combattuti stanno,  
 Non rimangono immoti e deghittosi,  
 Non corron l'altre vie liberi e sciolti,  
 Non s'immergono a piombo in sen dei primi,  
 Ma l'impulso di quei, che a se gli han volti,  
 Nel, dall'opposte forze a lor prescritto,  
 Ellittico cammino seguendo vanno;

E coi suoi raggi il portator del giorno ,  
Che tien sovrano impero  
Su i Mondi gravitanti ,  
Attratto anch' ei da tanti ,  
Nè svelto mai dal limite primiero ,  
Coi raggi suoi , con quel perenne e vivo  
Splendore immenso , onde quei primi investe ,  
I secondi di luce orna e riveste.  
Quei minacciosi istessi Astri criniti ,  
Che più di rado miri ,  
Che recano terrore al Volgo ignaro ,  
Non erran senza freno , e men ristretti  
Vagano , è ver , ma in regolati giri ,  
» Poichè (34) l' urto movente eccede il peso ,  
» Quindi corso han più retto e più disteso.  
Nè già stupir ti dei , che regni in tutti ,  
O sian Pianeti , o Soli ,  
Anco nel variar tanta costanza ;  
Più resterai sorpreso  
Nel risaper , che le motrici rote  
Son del concerto intier , non varie e molte ,  
Ma semplici , ma poche ,  
( Oh del Fabbro Divin virtù possiente ! )  
E facili a scoprir *Mole e Distanza*.  
Forse , qual suol dei Vati  
L'immaginante turba , in questi Carmi  
Fo ingiuria al vero ? ah no !.. Quel genio illustre ,  
Che in riva del Tamigi ebbe la cuna ,  
Tutti già di Natura i più nascosi  
Aditi penetrò ; squarciò quel velo ,  
Ond' eran prima involti i suoi Misteri ;

E l'occhio ammaestrato or senza tema  
L'interminabil pelago misura  
Degli azzurri sentieri,  
E tra quei vasti e rilucenti Globi  
Senza rischio d'errar passeggia in Cielo.

XXIV. Or l'Aere sottoposto  
Con le pupille attonite trascorri.  
Forse in tanto splendore, onde sovente  
Dei malvagi a terror tutto fiammeggia,  
Forse in tanti Fenomeni stupendi,  
Forse nelle volubili Stagioni  
Reduci sempre, e variate ad arte,  
Quivi Iddio non si scopre e non lampeggia?  
Quel disordine istesso,  
Che ne turba il seren, poscia è fecondo  
Di benefici influssi,  
Di ubertose raccolte,  
Di Provvidenza è figlio,  
E da senno deriva e da consiglio.

XXV. Ma i prodigj perenni e luminosi  
Della non stanca mai destra Divina  
Più oltre ancor se ravvisar tu brami,  
Gli sguardi al Suol declina:  
Vedi al suon degli accenti  
Del Provido Motore, a quell'impulso,  
Che la Materia inerte  
Dal suo voler riceve,  
Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,  
Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme;  
Onde oggi è organizzato in mille forme  
Ciò, che Massa indigesta era ed informe.

Di Plastica Virtù gli sforzi ignoti  
 L' Ateo, quanto che vuol, finga e rammenti;  
 Io so, che son da Dio questi portenti,  
 Con maestria sublime  
 A formar di Natura i bei lavori,  
 Già modellati prima eternamente  
 Nell' inesausta Creatrice mente,  
 Ei le di varia mole,  
 Le non di peso e di figura eguali,  
 Le tra se somiglianti  
 Dei diversi Elementi  
 Parti accoppia, modifica, dispone,  
 In mille gruppi, in mille guise annoda,  
 Che miste in un producono i tesori  
 Di specie differenti,  
 Onde è fecondo il suol d' ogni Regione;  
 E i molteplici innesti  
 Servono ad eseguir le prime istesse  
 Leggi, ( chi'l crederia? ) dal grande Autore  
 O di forza, o di moto in tutto impresse.  
 Oh inimitabil Sapienza eterna!  
 Oh fallaci e fantastiche speranze  
 Del Chimico sagace e bisognoso!  
 Allorchè suda indarno, indarno aspira  
 Dei composti più belli  
 Spiar le fibre e l' artificio ascoso,  
 E ricopiar le fulgide sembianze;  
 Né in fin ritrae dal temerario vanto  
 Altra mercede, che rintracciar con pena,  
 Che l' ingegno dell' Uom non giunge a tanto.  
 XXVI. Forse (35) dubiti ancora, ancor trayedi?

Pensi forse , che 'allor che Borea freme  
 Dissipator delle più dense nubi ,  
 Cui , s'oppongono in van nel suo passaggio  
 I nerboruti faggi , i lunghi abeti ;  
 O il tremolante seno  
 Dell' Onda increspa un Zefiro soave ,  
 Che susurrando dolcemente spira ,  
 E con stherzo innocente l' odorosa  
 Chioma dei vaghi Anemoli dipinti ,  
 Delle Viole scompigliando gira ;  
 O la fiamma racchiusa entro le cupe  
 Viscere del Terren l' agita e scote ;  
 O di efimera luce sfolgoranti  
 Strisciansi attorno a noi Fochi vaganti ,  
 Opra del Caso sia ? No : tutto è retto  
 E con proporzione e con disegno ;  
 Nulla vi è , che non segua il suo destino ;  
 E l' istessa immutabile Cagione  
 Fertile sempre in maraviglie nuove ,  
 Senza cangiarsi mai , cangia l' effetto .  
 No , non si desta mai fragor tremendo ,  
 O mormorio leggiero ,  
 Se dell' Intier dall' armonia discorda ,  
 Se Iddio nol vuol col suo possente impero ;  
 E se pur di Natura oltre l' usato  
 Corso talora il suo poter distende ,  
 Lo sorpassa in quell' opre e non l' offende .  
 XXVII. Di tant' opere eccelse ,  
 Di un' armonia sì bella  
 Tutto a spiare il corso ,  
 Pria che tu lasci il Suolo ,

Al regno vegetabile discendi.  
 Quando s'impoverisce, o si riveste,  
 D'una Divina economia profonda,  
 Delle cure del Ciel l'ordine apprendi.  
 In van Stagion gelata,  
 O cruccioso Aquilone,  
 Agli umili virgulti, alle ramoso  
 Querce lacera il crine, i frutti toglie  
 Con corso inviolato  
 Al variar dell' Anno  
 Nelle tenere piante, e nell' annose  
 Torna l'onor delle perdute spoglie,  
 E sull'inferme aride braccia ignude,  
 Col primiero vigore  
 I delicati frutti  
 Torna di nuovo a presagire il fiore.

XXVIII. Che se la Terra intiera ormai trascorsa,  
 All'Ondosa pianura  
 Volger vorrai le ciglia,  
 Vi scogerai guizzar paga e contenta,  
 Nè mai con salto ardito  
 Dell'umido confin passare i segni  
 Del Popolo Marino  
 La natante famiglia;  
 E l'istesso Ocean dentro al suo letto,  
 Senza sortirne ad allagar la Terra,  
 Al comando Divin fremer ristretto;  
 Tutta in fin la Natura obbediente,  
 Il Ciel, l'Aere, la Terra, il Mare istesso,  
 Ogni animale o timido o feroce,  
 Benchè di senno privo . . . Ah tutto, tutto

Del Magistero Eterno  
Compie gli alti disegni , ode la voce ;  
Tu sol con reo consiglio ,  
Imitator della Titania prole ,  
Baldanzoso ti opponi al tuo Signore ,  
E fin presso alle soglie luminose  
Dei Penetrati eterni  
Porti la Guerra oltre le vie del Sole ?  
Tu sol , tu sol , che di Ragion ti vanti ,  
Forse non sai , che per terror degli Empj  
La dotta Antichità l' ire impotenti ,  
E la caduta e le ruine finse  
Di quei feroci e stolidi Giganti ?

XXIX. Ma già che l' Estro affaticato e stanco  
Non scopre altri sentieri , ove ti guidi  
Il presagio a ritrar di tue sventure ,  
A farti accorto di tue ree chimere ,  
Esamina il tuo cor (36) ; quei nuovi osserva  
Affannosi tumulti ,  
Che ti desta nel sen ; saprai , s' io mento ;  
Ti accorgerai da lor , che a tuo dispetto  
Violatore audace  
Di tua Religione , il tuo supplizio  
Già cominci a provar nel tuo spavento.

FINE DELL' ODE SULLA RELIGIONE.





# ANNOTAZIONI

## ALL' ODE SULLA RELIGIONE.

(1) Tale è ancora l' entusiasmo proemiale dell' Autore Oltramontano : *Tu pretends*.

(2) Dice l' Autore Francese : *Erige en Lucrece nouveau*. È chiaro pertanto con quale spirito ci parli , e che non si vergogna di spacciarsi per Epicureo , benchè vada tergiversando in progresso.

(3) Tutta la poesia , che si prende ad impugnare , non ha altro scopo , che di accreditare i principj perniciosissimi del deismo col pretesto dei lumi della ragione , e della legge della natura. Si dee pertanto far vedere in questa risposta , quanto siano frivoli questi appoggi , su i quali si fonda. Quando Iddio si è degnato di rivelarci quello , che si dee credere ed eseguire , è inutile il ricorrere alla ragione ed alla natura. Ecco la risposta invincibile a tutti i cavilli degl' increduli ; ed i miracoli , e le profezie ci assicurano la verità della detta rivelazione.

(4) Siegue a considerarsi la divinità manifesta della dottrina , e dei misterj rivelati e promulgati da Dio medesimo nella sua venuta nel mondo , ed incogniti a tutti i savj del Paganesimo , e fiancheggiati dai suoi stupendi prodigj.

(5) Questi versi si oppongono ad alcune empie espressioni , che si leggono nell' Urania sulla persona del Salvatore : *vil ouvrier - le rabot a la main - fils d' un Charpentier*.

(6) Il beneficio ineffabile della redenzione , e la gloriosa ascensione al cielo del Salvatore fanno il soggetto di questa strofa.

(7) Aveva empianamente detto il Poeta Francese , che Cristo riprese nel salire al cielo , *son courroux* ; nella nota seguente si scifrerà la ragione della sua iniqua asseriva.

(8) In molti luoghi ora apertamente , ora di nascosto fa sentire l' Autore impugnato , dove vadano a terminare le sue riflessioni. Egli vorrebbe in sostanza una legge universale fondata sulla ragione e sulla natura. Questo fu osservato già sopra , ma per giungere a dare un pretesto specioso a questa strana sua ipotesi , pone in una veduta odiosa la credenza cattolica sopra il peccato originale , e la sorte eterna di quelli , che nascono fuori del seno della chiesa. Qui pertanto si combattono i di lui errori disseminati in tutta la Poesia passo per

passo, e s'espone ~~compendiosamente~~ tutta la dottrina ortodossa su questi articoli, e su quelli che sono correlativi ai medesimi. Questa dottrina non è, che lume e consolazione per chi si studia di ben discernerla e combinarla.

(9) Ancorchè alcune delle proposizioni avanzate nella strofa sopra posta, colle quali si risponde all' incredulo sopra quei dogmi infallibili, che egli si sforza di calunniare, sembrano a prima vista non appagare adeguatamente la nostra corta capacità, e vi rimangano ancora ( al nostro modo di giudicare ) delle incongruenze e dei dubbj da doversi dileguare dall' intelletto per lo compito di lui schiarimento; nientedimeno egli è certo, che tosto che si darà per soluzione a qualunque difficoltà, che Iddio è quegli che parla, e che ei non si può ingannare, nè ingannarci; tosto che si abbraccerà quest' ancora sacra nelle nostre perplessità, sparirà qualunque sofisma, impicanza, e contraddizione. Può essere ancora, che talvolta le sottili distinzioni delle scuole teologiche, che sogliono adoperare i maestri per l' intelligenza degli arcani della religione, non arrivino a soddisfare la delicatezza di molti, che o non le gustano, o non le intendono. Si conceda; ma posto il gran principio d' esser noi stati assicurati da Dio medesimo di una verità, è superfluo ed empio il cercar più in là, ed il titubar di vantaggio. Il maggior vizio dei libertini è, che affidati unicamente nella loro presuntuosa ragione decidono senza esame, e senza premettere la infallibilità dei divini oracoli, nè altri veri ammetter vogliono, che quegli i quali giudicano alla loro maniera di pensare conformi. *Maximum hoc vitium est* ( dica Francesco Bacone di questi spiriti intolleranti e impazienti di voler combinare in materie così importanti ) *dubitandi impatientia, et decidendi festinatio*. Iddio ci ha voluto condurre con la ragione, ma nel tempo medesimo colla soggezione e la fede; conviene non dividere questi estremi, che van congiunti. Il notissimo Pomponazio, a motivo di non conmettere adeguatamente le dette proposizioni, cadde nell' assurdo di sostenere esservi dei veri teologici, che filosoficamente son falsi. A che altro tende l' impudente Pirronismo del Bayle? Non è molto vantaggioso alla religione quello, che hanno in costume talvolta di fare altri Autori, benchè ortodossi, quando vogliono rispondere agli empj su questi dubbj, con depri-  
mere affatto e ridurre alla condizione de' bruti la ragione umana.

L' Uezio al pensiero di molti gravi Scrittori urta in questo scoglio nel suo trattato, *Della debolezza dello spirito*, e

pure è suo parto, come il sig. Muratori ha dubitato, ma che per la non poca uniformità coll' altro *De concord. rat. et fid.* si rende chiaro d'esser suo. In Pascale ed in Niccole parimente si trova troppo spesso, e troppo vivamente malmenata questa ragione. Non vi è cosa più conforme alla verità, che di concedere la realtà e sicurezza dei lumi della ragione, ad effetto di non cadere in un altro assurdo, di cui i miscredenti possono trar profitto; ma dentro quei confini restringendola, nei quali essa dee tenersi, e facendone vedere gli abbagli e le origini dei medesimi, quando non è retta dalla grazia e dalla rivelazione in tutto ciò, che riguarda la religione e i costumi. Tutto questo gradatamente e con miglior lume si farà vedere in altre strofe consecutive.

(10) Si va ora a manifestare più in dettaglio la malignità dell' Avversario.

(11) Dopo aver egli esposti di passaggio alcuni dei fondamenti della credibilità della religione cristiana, quasi pentito, non teme di dare in un Pirronismo abominievole.

(12) In mezzo a tanti delirj egli afferma d'essere del suo Dio *respectueux adorateur*. Per verità questo è un rispetto molto sfacciato.

(13) Egli siegue a scoprirsi di più, perchè il *Bonzo modesto*, ed il *Dervis virtuoso* (così s'esprime) sono quegli eroi, che egli vuol piantare nel cielo.

(14) Non si può mai stupire a bastanza sull' enormi contraddizioni, nelle quali cadono gli empj, quando si sforzano di sostenere il partito della menzogna. Se si accumuleranno tutte le riferite di sopra, si verrà assai in chiaro di ciò; ma è bene esporne in veduta delle più patenti ed irreligiose.

(15) Così è; egli si smaschera affatto. Ecco i suoi genuini sentimenti. *Je ne suis pas Chrestien*. Ma a chi indirizza egli questa sua apostrofe? A Dio medesimo. E perchè? Uditelo. *Je ne suis pas Chrestien, mais c'est pour t'aimer mieux*. Gran cosa, che egli non abbia mai detto apertamente, che era deista, e che in sostanza ce l'abbia poi fatto intendere per tanti lati. La sua setta ha per verità di che gloriarsi in tali ragioni, ed in tali sostenitori.

(16) Ad effetto di non lasciare agli increduli sutterfugio veruno sulle loro pretese obiezioni, tratte dalla ragione e dalla legge della natura, convien passare ad altre osservazioni, oltre le antecedenti. Non si dee negare, che Iddio ci abbia fatti ragionevoli, e ci abbia data la legge naturale per regola del-

le nostre azioni. Si dee mostrare bensì la debolezza dell' uomo con tutti questi doni, senza l' ajuto della grazia e la scorta della rivelazione. Nella Poesia pertanto si esaminano, quali sianò i veri principj fondamentali del diritto della natura, che la ragione c' insegna. La legge di Gesù Cristo, considerandola per tutti i lati, richiama sempre a questi principj, ma congiungendovi i mezzi opportuni per determinar gli uomini a porgli in pratica; che sono la grazia, ed i premj e pene dell' altra vita. Gl' increduli, che hanno sempre in bocca la legge della natura, sono i primi a distruggerla; poichè limitando di qua il corso delle ricompense e dei castighi, tolgono agli uomini gli stimoli più efficaci per movergli all' esecuzione di questa legge. Si possono vedere su ciò le note del Barbeirac al secondo libro di Puffendorfio nell' Opera de L. N. et G. ed il giudizio anonimo ( ma che è del Leibnizio ) sull' opera del detto Puffendorfio, de Off. H. et Civ. ec.

(17) La costituzione di enti limitati, e la fiacchezza della natura a motivo del peccato originale, fanno il soggetto di questi versi. Quando si fa riflessione a queste due qualità inseparabili dall' uomo, e particolarmente alla corruttela del di lui cuore, che proviene dal peccato di Adamo, non vi è più che maravigliarsi della necessità della rivelazione e della grazia. Egli è certo, che ancor tra gli antichi vi era qualche confusa tradizione circa il peccato originale. È celebre in ciò il vaso di Pandora: Platone ne ha delle tracce prese ( com' egli dice ) dagli Orientali. Cicerone si lamentava di questa corruttela della natura, che inclina al pravo. Si può vedere l' Uezio nel suo libro *De concord. rat. et fid.* ed il Rameay nella dissertazione in fondo ai suoi viaggi di Ciro. Certissimo è poi, che molti di essi ne conoscevano, e ne confessavano i dannosi effetti, come l' Eneccio ha provato nella sua filosofia morale nel fine.

(18) Si potrebbe fare qualche fondamento sopra l' umana ragione, e lasciarle in abbandono tutta la nostra condotta morale; se non ce ne fossero tanto noli gli abbagli, i quali si toccarono leggermente in altra strofa, e qui si registrano distintamente nei versi sopra descritti. L' istesso vale circa i perniciosi effetti del peccato originale, dei quali avendo in noi stessi una testimonianza sì convincente, pare stoltezza di non arrendervisi; potendosi ritrarre anco da ciò unicamente una prova dimostrativa fortissima della verità della rivelazione, e

della necessità dell' ajuto superiore. Egli è certo, che gli antichi Sapiienti, dei quali antecedentemente trattossi, desideravano in qualche maniera di esser dalla divinità illuminati in questo contrasto, in cui si trovavano; e gli strani assurdi, nei quali essi precipitavano per mancanza di questo lume, si porranno altrove sotto gli occhi dei nostri lettori nel progresso della Poesia.

(19) Per restar ben convinti delle verità enunciate qui avanti, basta dare un' occhiata al mondo pagano abbandonato nelle sue vie, e prima della promulgazione del Vangelo. Qui se ne fa il ritratto in iscorcio, cominciando dalle mostruosità dell' idolatria dei tempi più remoti alla discesa in terra del Redentore. Il determinare la precisa epoca dell' idolatria non è disegno nostro in questa piccola opera. Il più probabile è che ella sia antediluviana; ma qui si abbracciano in confuso tutti quei tempi, nei quali ebbe corso. Un' Ode non permetteva di più.

(20) La Morale non fu punto migliore. Si procura di dipingere vivamente, ma senza alterazione della verità, qual era lo stato del mondo d' allora. Si conclude con la patetica descrizione del diluvio universale, cioè del castigo orribile, che si meritavano gli uomini colle loro sceleratezze.

(21) Non si pretende qui di aderire all' opinione stravagante di Obbes, il quale pone, che il solo timore unisse gli uomini nelle società particolari civili. Quanto si è qui avanzato, non è, che per relazione alla corruttela della maggior parte degli uomini d' allora: il che non fa, come egli pretende, un carattere universale della natura, quasi che non dettasse mai ad essi legge veruna di mutua affezione e di socialità, e che molte unioni politiche non si debbano attribuire a queste cagioni. Se ciò non fosse stato, non si sarebbero stabilite tante ottime leggi fondate sull' equità e sulla reciproca benevolenza; anzi che verisimilmente gli uomini ( insocievoli per natura ) non si sarebbero mai uniti insieme. Ma questo è un argomento già ampiamente esaurito dai migliori Giurpubblicisti; e nell' annotazioni al Pope già sull' istesso si sono fatte molte riflessioni.

(22) I Greci, i Romani, tutti quei popoli, che ebbero riputazione d' illuminati e di culti, caddero nelle medesime dominazioni, e talvolta maggiori d' intelletto e di cuore. L' istoria ce ne sono abbastanza garanti. Fa stupore, che i Greci

ed i Romani ad onta di tanta cultura d'ingegno cadessero in tante stravaganze e dissolutezze. *Che ho io da fare in Roma* (diceva Giovenale) *io non so cercare la mia fortuna col l'esame delle viscere degli animali, io non so mentire.* Cicerone si sentiva stranamente scosso a quei barbari spettacoli dei gladiatori; procurava rinfrancarsi con supporre, che fossero stati instituiti per ispirare coraggio alla gioventù. Molto più vi è da maravigliarsi in considerando il prodigioso numero delle più stravaganti deità peregrine adottate dalla superstizione dei Romani; ma dalla lettura degli Autori filosofi, che scrissero delle cose di Roma, si ritrae, quanto vi avessero parte la politica, l'interesse, e l'adulazione.

(23) È vano l'immaginarsi, che almeno i filosofi nei loro scritti, tanto in riguardo dell'opinioni speculative, quanto per quello che alla morale appartiene, fossero esenti dalla corruzione e depravazione comune. Qualche barlume di verità, che traluce nelle loro Opere, vien guasto da un'infinità di follie; e di tutto ciò si crede d'averne data una sufficiente idea nei versi di questa strofa. In tutte l'istorie filosofiche, e particolarmente nella celebre assai moderna del signor Brucker si potrà leggere amplamente riferito quanto qui si espone in compendio, e vi sono in tal proposito due famosi Sonetti più volte impressi; uno è del signor Abate Antonio Conti, l'altro di monsignore Enea Silvio Piccolomini, chiarissimi letterati e filosofi, che hanno parimente esposti assai bene in ristretto i tratti qui poeticamente coloriti.

(24) Egli è certo che niuno dei filosofi antichi conobbe la creazione della materia dal niente, o almeno esplicitamente niuno ci lasciò documento tale, che combini su questo esattamente colle verità rivelate. Si può anco dire, che per la maggior parte non avessero circa allo spirito quell'idea precisa, che ce ne dà la religione cristiana, e che i metafisici moderni c'insegnano. Niente di meno io non ho dubitato di asserire, che i suddetti pagani filosofi considerassero la materia per non pensante; imperciocchè dovendosi intendere sotto questo vocabolo l'universo visibile, e soggetto alle mutazioni e vicende, in cui si ritrova, egli è certo, che per virtù propria non supponevano la materia componente il medesimo capace nè di moto, nè di pensiero; e da ciò era, che ponevano Iddio operante nella medesima, ed ipostaticamente a quella congiunto. Questo veniva chiaramente a fare la distinzione delle due sostanze, materiale, ed immateriale, che che sia, se anco in

questa seconda sostanza vi considerassero alcuni qualche mistura di parti. Gli Epicurei erano tra gli antichi gli schietti materialisti. L'anima del mondo degli Stoici era anch'essa materiale; ma egli è certo, che anco gli Stoici ammettevano Id-dio, che facevano un Ente supremo distinto dalla materia mondiale. Non si ha qui in animo di caricare i nostri leggitori d'allegazioni in prova dell'aperte verità, e si rimettono all'opera del Buddeo *De atheismo et superstitione*, e a molt'altre consimili.

(25) Prima d'abbandonar questa nota sopra gli antichi filosofi, dirò, che a me non è ignoto qualmente Scrittori accreditatissimi, particolarmente in questi ultimi tempi si sono ingegnati di esaltare fino alle stelle lo stoicismo pagano, e di mostrare la sua convenienza con la morale civile, e con la pubblica tranquillità. Pare che da ciò possa indursene, che il mio raziocinio non sia ben fondato; ma qui si tratta di massime concernenti la religione, non la società; e quando che questa ancora voglia precisamente considerarsi, io non credo, che molto giovamento potessero recare al pubblico, o valutarci per molto solide e virtuose le loro più Lette e più austere dottrine, mentre ne spargevano tant'altre piene d'orgoglio e di corruttela. Vero è ciò non ostante, che i migliori tra i Cesari e tra i molti altri che furono alla testa dei pubblici affari, seguivano la dottrina e le massime degli Stoici: ma in quei primi cristiani, dei quali Plinio ci lasciò nelle sue Lettere a Trajano quel tanto sincero e vantaggioso ritratto, avveguachè poco istruiti per avventura delle scienze del secolo, si ravvisano i veri Eroi, che è vano l'andare in cerca nel poetico. Quando la grazia forma dei perfetti cristiani, fa degli ottimi cittadini, stringendo sempre più quella scambiabile fratellanza, che è l'anima d'ogni società.

(26) Questa allocuzione indirizzata ai popoli delle nuove scoperte si fa qui, per essersi parimente servito l'Autore dell'Urania di un'altra simile a loro diretta, colla quale mostra ironicamente d'interessarsi nel lor cattivo destino, a motivo di essere egliino nati in tali religioni, che gli conducono necessariamente alla perdizione. Da quello, che qui si fa vedere del loro culto e dei loro costumi (per la maggior parte), si vedrà quanto siano inescusabili, anco considerandoli i lumi della ragione e i doveri della natura, e quanto poco questi soli servano ad essi per la loro condotta, concludendosi,

che se conoscono qualche virtù, questo è, quando l'utile si unisce. È vero, che il Locke ha spinto un poco troppo avanti il suo raziocinio su i selvaggi, credendogli affatto privi della ragione, o almeno di ogni nozione di legge naturale. No si vuol qui dir questo. Si prende l'universale, e ciò a motiv del mal uso, che fanno dei loro lumi dati loro dalla natura. Nel resto il Locke sbaglia anco in fatto, come ha mostrato Lafiteau, e altri, ed in queste Poesie si è già altrove combattuto il suo sistema.

(27) Da tutte le già poste premesse la conseguenza viene da se stessa immediatamente, ed è di necessità, che lo spirit trovandosi poco soddisfatto di tutte le strade, che ha fin qu scorse della sola ragione e della legge della natura, si getti i quella della rivelazione per trovare la verità. La minaccia, ch qui si fa a questo incredulo, non è lanciata a caso e poet camente; viene anch' essa per legittima conseguenza, com pena inevitabile di aver chiuso gli occhi alla verità in mezz di tanta luce, ed è qui inserita per contrapposto ai princip dei Deisti, che tendono in somma ad abolire tutte l'impre sioni d' una vita futura, a dispetto dei loro veri interessi, co me osservarono già Arnobio, ed in progresso Pascale, Arnaul do, e l' istesso Jurieu Protestante.

(28) Si è stimato a proposito di esporre in un epilogo v vace insieme e veridico tutti i trionfi della religione cristiana. Questo compendio accompagnato da qualche sorta di energia può imprimere, come è di dovere, un' immagine assai pen trante e durevole della di lei divinità incontrastabile. Si è qu collocato eziandio, per ribattere un' espressione maligna del n stro avversario, quando parlando di Gesù Cristo, dice qu *l'Europe révère*. Dalla lettura dei versi di questa strofa si co noccerà più l' impudenza d' una tal restrittiva, il Grozio e l' Al badie nei loro noti trattati si sono bene serviti di questa pr va in dimostrazione della verità della religione, e più di tu ti è da vedersi il P. Bouffier, e l' Autore Francese ultima mente tradotta dal sig. canonico Guerrieri in Piacenza con belle annesse dissertazioni.

(29) Non è un debole argomento, per rigettare tutte savillazioni dei Miscredenti, il dare in breve un' idea convi ente e reale della sublimità della Morale Evangelica; e qu sto è ciò che si adempie in questa strofa, limitandosi princ palmente ai cardini della Legge, cioè all' amore di Dio e d Proximo, e facendo vedere la grandezza di tutti questi dover



Insegnatici della religione superiormente a tutto ciò, che la natura possa svelarci. Si ribattono nel tempo istesso alcune esatte temerarie del Poeta oltramontano, che ce la vuol far passare per odiosa, e che ardisce avanzare, che *Iddio gradisce la virtù, e non i sacrificj*, e che non può essere onorato da alcuno.

(30) Se il nostro Scrittore malignante avesse attentamente letti e ponderati i due bei versi, che sulla Morale Evangelica, particolarmente per ciò, che appartiene alla fratellanza, che viene prescritta dalla medesima in riguardo di tutti i professori del cristianesimo, inserì nella sua *Zaira* il sig. di Voltaire, del quale Autore egli verisimilmente avrà una piena notizia, non l'avrebbe caratterizzata per *dura ed odiosa*, come in più luoghi della sua Poesia. Ecco i versi sopraccennati.

*Ce loy, qui de la Terre ecartant les miseres*

*Des Mortels attendris fuit un Peuple des freres.*

(31) Ciascun sa, che tutta la Religione Giudaica non era, che una figura della nuova Legge. Tanto si accenna in questa strofa coerentemente a quanto si è detto nelle due precedenti.

(32) Si è ancora fatta questa descrizione ad effetto di contrapporla al falso ritratto della Nazione Giudaica fatto dall'Avversario senza distinzione nè di persone, nè di tempi, colla sua solita irreligiosità e confusione. *Rampant sous l'esclavage*: ecco le parole colle quali ardisce caratterizzarla. Ah che Iddio d'Israele sapeva ben'anco far trionfare il suo Popolo, quando i suoi delitti non meritavano la servitù in punizione; nè questo punto d'istoria ha necessità di prova.

(33) Non dee recare stupore, se dovendosi qui enumerare le maraviglie visibili della natura, e per conseguenza entrare ancor nel dettaglio delle sue leggi meccaniche, questo si faccia coi principj del sistema Newtoniano; imperciocchè non si è posto niente, che non sia intieramente conciliabile coi dogmi della Chiesa, e colle verità rivelate. È vero che questo sistema suppone il moto della terra, il che apparirà ancora dal contesto dei versi delle susseguenti strofe, e che oltre a ciò si è dubitativamente qui riportata l'opinione della pluralità dei mondi; ma tutte queste licenze debbono essere considerate come prodotti d'immaginativa poetica, e di semplici ipotesi. Si vorrebbero eziandio allatto omesse, se non avesse potuto ciò re-

care dell'imperfezione all'intelligenza delle teorie espresse, dalle quali tutte congiuntamente non si pretende in fine altro che di trarne dell'ammirazione maggiore in contemplando tante grand'opere dell'Onnipotenza divina.

(34) Certamente che non si potrebbe mai giugnere a rendersi intelligibile l'armonia, e i teoremi dei moti celesti, senza spiegare con precisione le due differenti forze, che vi concorrono, e che sembra essere state caratterizzate con bastevole chiarezza in quei versi: *Qual nella fionda suol ec.* Potrà chi legge confrontare da se medesimo, se corrispondano a quanto ne scrive nelle sue annotazioni al Newton, Samuello Clarke in queste brevi parole: *Eodem modo, quo lapis in funda cum cunctis, dum motu suo projectilis a centro recedere conatur, funiculo autem continet retrainitur, ne avolet, circum d'scribit.* A maraviglia espressa si trova parimente questa similitudine in un sonetto del sig. marchese Antonio Lomellino, il cui servirà qui trascrivere la terzina, che fa al caso nostro e che non può mai a bastanza lodarsi.

*Qual sasso nella fionda allorchè gira,  
Perchè fu spinto in dritta linea innanti,  
E perchè al braccio movitore ei mira.*

Questo sonetto è accompagnato da altri tredici, che questo dottissimo cavaliere, uno dei più insigni mattematici del nostro tempo fece, per spiegare tutte le teorie dei corsi celesti secondo il sistema Newtoniano, e più volte hanno già veduto pubblica luce con gran decoro del nome italiano. Nel rimanente nulla può esser più atto a far ravvisare i prodigi dell'Onnipotenza, quanto il dare un'occhiata riflessiva ad ea, che *supra nos*. Ottimamente il sig. Voltaire

*Que ces objets sont beaux, que notre Ame épurée  
Vole a ces veritez dont elle est éclairée;  
Ou dans le sein des Cieux loin de ce corps mortel  
L'esprit semble écouter la voix de l'Eternel.*

(35) La ragione per cui le comete abbiano una direzione alquanto differente dagli altri pianeti, progredendo più lentamente, ed in un'ellisse molto più lunga, si troverà bene espressa nelle seguenti poche parole del Clarke: *Quod autem motus projectilis jam nimium multum excesserit*

*gravitatis, ellipsis, in quo planeta feretur, enormiter excentrica, valdeque longa fiet, atque huiusmodi planeta appellatur cometes.* Si è procurato al possibile nei due versi contrassegnati esporla ancor qui con ogni chiarezza, seppure non ci è andato fallito il disegno, per essersi in tanto poco ristretti.

(36) Possiamo noi dubitare, in veggendo tante opere meravigliose, che per ogni parte l'universo ci presenta d'avanti agli occhi, d'una Provvidenza superiore vegliante e regolatrice? Questi erano i sentimenti, coi quali s'esprimeva Cicerone circa all'influenza della divinità nel regolamento dell'universo. Egli è indubitato, che in Socrate appresso Platone, ed in molti altri dei filosofi antichi, benchè privi del lume della rivelazione, vi si leggono dell'espressioni eziandio più luminose e sublimi. In vano si ostinavano nel garrir contro i più illustri filosofi su questo punto gli Epicurei con voler tutto ridurre al meccanismo della materia ed al caso, fondandosi eziandio sopra i disordini fisici e morali, che si scorgono nella natura, e sul non potere essi ravvisare per tal motivo chiaramente gli effetti di quella Provvidenza divina. Cicerone più che ogn'altro non sapeva darsi pace, come i materialisti attribuissero agli atomi, e al caso opere tanto stupende, quando che egli, e con molta ragione credeva non poter formarsi da quella casuale combinazione di parti, neppure il più miserabile e rustico edificio. Socrate rispondeva al suo antagonista, che se egli non sapeva ravvisare questa Provvidenza, diveniva ciò più dalla pravità del suo cuore, che dalla cecità della mente; e che neppure l'anima era visibile, benchè regolasse ella sola tutta l'economia fisica e morale dell'uomo. Considerati attentamente da un uomo ragionevole i prodigj, che si osservano nello spettacolo dell'universo, è facile il far passaggio (congiuntavi l'idea della giustizia, attributo inseparabile dall'Ente supremo) il far, dico, passaggio alla Provvidenza morale, ed in questa vita e nell'altra. Tanto facevano essi ponendo delle deità inferiori veglianti su gli uomini, e destinate ad ispirare loro dei sentimenti di virtù e di onestà. È vero, che lo stendere con precisione gli effetti della Provvidenza con una giustizia, o mercede distributiva in un'altra vita futura, non era presso di tutti egualmente uniforme, nè esente da sogni e da ipotesi. Imperciocchè per una parte si trovavano involti in un pelago di stravaganze, ammassate su questi grandi articoli per intorbidare la tradizione comune, dalle fantasie de' poeti, e fatte più grandi dai loro proprj delirj, di molti dei quali si

è ragionato alla strofa X. , e dall' altra non trovavano decisive dimostrazioni nella ragione e nella natura , per fondarvi con certezza l' insegnamento di uno stato futuro , o di premio o di pena. Non potevano pertanto , che brancolare fra queste tenebre. Quindi ne avveniva , che di tali verità avessero dell' opinioni tratte dalla detta ragione , ma non degli oracoli scritti provenienti da una rivelazione divina , e quindi ancora che trionfassero da per tutto l' accademia e lo scetticismo.

(37) Si chiama l' incredulo per fine al suo tribunale me stesso , cioè quello della sua sinderesi. Sarà molto peggio per lui , o per chi sposi le sue follie , se arrivino a segno di non più risentire in mezzo alle loro empietà le agitazioni della coscienza , benché ciò di rado succeda.

**LE PROVE DIMOSTRATIVE**

**DELLA VERITÀ**

**DELLA RELIGIONE CRISTIANA**

*D E D O T T E*

**DAI LUMI DELLA RAGIONE**

**ED ESPOSTE POETICAMENTE COL METODO E COLLE  
DOTTRINE DEI METAFISICI E DEGLI SCRITTORI  
DI MAGGIOR GRIDO.**

2410

1877

*CANTEMUS DOMINO GLORIOSE.*

## SONETTO PROEMIALE.

### I.

**I**o, quell'io; che temprai Lira profana,  
E sudai sull'inutile lavoro,  
E per desio di fama e corta e vana  
Ambii cingermi il crin di un falso alloro;

Abimè! qual ne avrò mai gloria e decoro  
Presso la sconosciuta Età lontana,  
Se or che io son, son già ignoto anco all'insana  
Turba volgar del Popolo Canoro?

Seguiam dunque altra via, che oblio non teme;  
Tu, onde sono, onde spirano i Viventi,  
Sarai l'oggetto illustre alla mia speme.

Ecco che io sacro a te gli ultimi accenti,  
Che a quei dell'Universo unisco insieme,  
Per cantar le tue lodi e i tuoi portenti.

*L'esistenza di Dio dedotta dall'esistenza dell' Uomo.*

## II.

**T**empo fu, ch'io non era: or chi disvela  
 Donde l'essere io tragga al mio pensiero? .  
 Cerco al Padre l'arcano; ei mi rivela,  
 Auch' io da un altro il trassi a me primiero.

Così per quante età stenda la tela,  
 Non scioglie una tal via l'arduo mistero,  
 Finchè quel primo (1) Tronco a me si cela,  
 Da cui cominciar dee l'ordine intiero.

In un mi fermo al fin: forse (2) ei dal seno,  
 Qual già di Cadmo la dentata prole,  
 Spuntò d'incolto, o di gentil terreno?

Forse gli Atomi, il Caso, il Moto, il Sole?  
 Ah! . . senza un Dio (3) l'immaginar vien meno  
 Tra sistemi, tra dubbj, e tra parole.



*La medesima verità innegabilmente confermata  
dalla dimostrazione della contingenza della  
materia.*

### III.

**B**ELLA, perfetta, armonica struttura,  
Opra di magistero alto e superno,  
Avanti agli occhi miei spiega Natura;  
Nè l'Autor, ch'io vi ammiro, io vi discerno.

D'increata Materia, e Moto eterno  
Vi è chi tutto mi vanta esser fattura;  
Ma inerte (1) ell'è, senz'alcun pregio interno,  
Nè prende o cangia a voglia sua figura.

Se altri dunque la move, orna, e dispone,  
Com'esser può quella, chè l'empio crede  
Per se vigente universal cagione?

Democritici (2) indotti, alla mia Fede  
Cessate d'insultar; la mia Ragione  
Delle vostre follie troppo s'avvede.

*Si dimostra Iddio Ente perfettissimo e spirituale ,  
ed i suoi attributi dalla contingenza della ma-  
teria suddetta.*

## IV.

**O**R se in niun de' composti Enti risiede  
Virtù in se , per cui sia ; dunque un (1) più vero  
Semplice (2) vi è , da cui ciascun procede  
Perfetto , unico , eterno Ente primiero.

Dunque (3) senza confin , puro , e sincero  
In se accoglie ogni ben , che altri possiede ,  
Di se riempie l' Universo intiero ,  
E ogni spazio , e ogni luogo insieme eccede ;

Dunque dal suo voler tutto dipende ,  
Tutto muove , dispone , ordina , e regge ,  
Nè (4) soggiace a destin , tempo , o vicende ;

Dunque (5) ei fa tutto , e in se lo vede e legge ,  
Nè mai compreso appien tutto comprende ,  
E in saper tutto , a tutto è causa e legge.

*L'immortalità dell'anima si ritrae dalla sua immaterialità; e questa si prova particolarmente dalla sua indipendenza, concludendo contro del Locke con quelle istesse prove, che egli adduce sulle diverse funzioni dell'anima suddetta.*

## V.

**I**o penso (1), e il mio pensar stesso comprendo;  
 Nè qui mi fermo ancor: di nome io vesto  
 Le diverse (2) maniere (\*), onde io m'intendo,  
 E le idee, che in me formo, ad altri attesto.

So ben che delle (3) idee le tracce io prendo  
 Dai sensi, onde alle specie adito appresto;  
 Ma se io penso (4) e ragiono, oltre mi stendo,  
 Nè su gli oggetti; o all'impression mi arresto.

Io le idee mi dispongo (5), io le combino,  
 Separo; astrao (6) e distinguo, e colla mente  
 Sopra tutto (7) il Finito ergo il cammino.

Un libero principio intelligente,  
 Che non prende dai sensi il suo destino,  
 Puro spirito esser dee di parti esente.

*La Provvidenza risulta in primo luogo dall'economia fisica maravigliosa dell' Universo.*

## VI.

**L'**Empio sognava un dì: Forse un' (1) eterna  
Mente, che con profondo alto consiglio  
Degli Uomini il destin regge (2) e governa,  
Non è, che un mio timor nel mio (3) periglio;

Che se Nume pur vi è, l'ordine (4) alterna  
Ei delle Sfere, e a noi non (5) volge il ciglio,  
Nè la tranquilla sua pace superna  
Delle nostre follie turba il bisbiglio.

Qual error! non veder (6) le luminose  
Orme di Provvidenza in ogni lato,  
Che in tante opre stupende Iddio ripose,

E finger, che indolente e disarmato  
Qual Sovrano imbecille, Ei si nascose  
Immerso in un profondo ozio beato.

*Obbiezioni e risposte, colle quali si prova, che non convien misurare la Provvidenza con fini privati e particolari, nè ristringerla nel solo corso di questa vita.*

## VII.

**M**A se il querulo (1) Mondo, e le terrene  
Sorti un provido Nume in cura prende,  
Perchè su i rei (2) quel fulmine rattiene,  
Che stride a vuoto, oppur sul giusto scende?

Ah! che nei (3) fini suoi tutto comprende  
Quel, che del Mondo intier volge le scene,  
E sull' ampia (4) famiglia il guardo stende,  
Nel versar dal suo grembo e premj e pene.

Del vasto Impero all' armonia perfetta  
Tropo sconvien, che dopo l' opra ognora  
Segua la ricompensa, o la vendetta;

Ed Ei, che al tutto (5) veglia e tutto esplora,  
Anco per via, che sembra all' Uom men retta,  
Giusto a ciascuno il suo destin lavora.

*Altre riflessioni sopra la Provvidenza, che è assai manifesta nei grandi avvenimenti.*

## VIII.

**R**EGGE Iddio l' Universo (1), e le profonde  
Tracce del suo sapere in tutto imprime;  
Nè all' umana Ragion sempre s'asconde  
Il lavoro ammirabile e sublime.

Quel giro di vicende (2) assai l'esprime,  
In cui tanta di se parte diffonde;  
Quando i più forti in un momento opprime,  
E le più vaste idee turba e confonde;

Quando in mezz ai Trofei segna il confine  
Al Medo, al Perso, al Greco, e l'ali arresta  
Sul più bel volo all' Aquile Latine,

E fonda nuovi Imperi (3), e nuove appresta  
Scene, su quelle istesse ampie ruine;  
Opra del caso, o di consiglio è questa?

*La Legge di Natura contro Orazio , e i di lui  
seguaci antichi e moderni.*

## IX.

**T**ACCIA taccia per me (1) l' Ateo Romano ,  
Infrequente cultor dei sacri Altari ,  
Torni a quel , ch' ei sbandì , Volgo profano ,  
Se toglie all' Uomo i pregi suoi più rari.

Non è il giusto , qual finse , utile arcano ,  
Che l' Uom dall' uso a venerare impari ;  
Svela i suoi raggi (2) all' intelletto umano  
Benefica Natura aperti e chiari.

Che se timor d' ingiuria (3) e di rapina  
Fu , che i saggi a dettar Leggi condusse ,  
Pria vi fu quell' eterna , alta e Divina

Legge (4) , che all' opre oneste il Mondo instrusse  
Anco allor , che vestia pelle ferina ,  
E gli Avi erranti in società ridusse.

*La Legge Mosaica.*

## . X.

**O** Tu, che ignote Leggi in pietra incidi,  
 Che dal Tonante (1) Iddio scese (2) dipingi,  
 Forse al credulo (3) Volgo accorto fingi  
 Folgori e Nume, e in cor di lui ti ridi?

Ma se il Mare (4) a un tuo cenno in due dividi,  
 Che sul nemico rovinoso spingi,  
 E i domati Giganti (5) in ferri stringi,  
 Ah! d' uopo è pur, che qualche Dio ti guidi;

D' uopo è pur, ch' Ei dettasse i gravi accenti,  
 Poichè ti regge quella invitta mano  
 Arbitra di vittorie e di portenti,

Poichè l' impenetrabile (6) e lontano  
 Ordin ti scopre dei futuri eventi.  
 Ah! . . . ch' io resisto a tanti segni in vano.



*Obbiezioni e risposte, colle quali si prova la verità ancora di tutta la Religione Giudaica.*

# XI.

**E** Pur tenta talun, fatto più audace,  
Col tempo, e non col ver regger sua Fede?  
Chi sa, dic' ei, se illese ai figli diede  
Le vetuste memorie il Tempo edace?

O se sciolto dai lacci Esdra sagace,  
Reduce alla paterna antica Sede,  
Dell' arso Regno in faccia al rozzo erede  
Stese in servil linguaggio opra verace?

No no: l'Eterno (1) Iddio quei sacri fonti  
Ci serbò puri (2), e l'Idolatra istesso  
Li confuse e mischiò tra i suoi racconti;

E più di un segno (3), e di un vestigio impresso  
Del naufragio comun serbano i monti (\*),  
Che in quei volumi Eterni io leggo espresso.

*La Legge di Gesù Cristo.*

## XII.

**S**CORRO per ogni età: l'Egizio (1), il Siro  
 Di mostruosi Dei popola il Cielo;  
 E il gregge, e l'erbe idolatrare ammiro  
 Con devota follia, barbaro zelo.

Passo al Greco, al Romano, e a Pafò, e a Delo  
 Offre stolidà turba i voti in giro;  
 E dai Numi lascivi a Mitra, e a Belo  
 Togliersi il vecchio culto io vi rimiro.

In mezzo a tanti errori (2) io leggo scritto,  
 Che verrà nuova legge, e ai lunghi affanni  
 Dei Popoli sedotti il fin prescritto;

Che in van le faran (3) fronte Armi e Tiranni;  
 Che un Dio solo (4) avrà il Tebro, avrà l'Egitto:  
 Tutto avvien tra (5) i portenti, e temo (6) ingan-  
 ni (\*)?

## ANNOTAZIONI

### ALLE PROVE DIMOSTRATIVE DELLA VERITÀ DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

#### II.

(1) Plat. ec. M. de Chatelet Fisic. lib. pr., Abbadie de la Ver. de la Relig. Chret. Pless. du Murnai, Buffier, Grozio, Clein, Alexandrin. etc. sopra lo stesso argomento.

(2) Virgil. *Æneid.* lib. 6., Orazio Sat. 3. v. 39., Tacit. presso il Cluver. *Antiq. Germanic.* ec.

(3) Locke Saggio sull' intendimento ec., Bentley, Leibnizio, Cartesio, Malebranche, Clarke, Cudvort System. intellectual., Fenelon, Derham, Tournemine ec. Tutti questi hanno egregiamente trattato il grande argomento dell' esistenza di Dio, e tra le altre colorito assai bene la prova enunciata primordialmente in questo sonetto.

Di fatto la conclusione, che si pone in fine della Poesia, non è che solida e ben fondata. Gli atti successivi, e che si propagano per generazione, dovranno sempre imbarazzare molto gl' increduli. Il supporre una gradazione in infinito di effetti e di cagioni, repugna al buon senso. Fare un' altra supposizione, cioè di una materia pensante, che abbia cominciato a modificarsi in tal guisa, ed in un certo dato tempo senza concorso di prima cagione estrinseca, involge altri assurdi non meno gravi, e da non potersi capire. Il mondo eterno, tal quale egli è, salverebbe qualcuno di questi assurdi, ma in fine sarebbe ammetterne uno maggiore. Tutte le ipotesi però si dileguano affatto colla dimostrazione della contingenza della materia istessa, e ciò si proverà nel secondo sonetto.

#### III.

(1) Locke Saggio ec., Keplero, Wolfio *Theolog. natur.*, e gli altri Autori citati al n.º (3) del sonetto antecedente.

(2) Presso il Buddeo nell' Istoria dell' ateismo e della superstizione posson vedersi i sentimenti degli antichi, in questo proposito, come pure nelle storie filosofiche, ed in Uezio nella Concordia della fede e della ragione. Benché molti degli antichi Saggi credessero la coeternità della materia coll' altro principio,

pure non riconoscevano la materia per semovente e pensante, a riserva degli Epicurei antesignani di Spinoza, Tolando, Obbes, Vapini ec. Alcuni hanno anco sostenuto, che i filosofi antichi credessero la materia un'eterna produzione di Dio. Vedi Ramseay nella Mitologia degli Antichi, Murator. Forz. dell'Intendimento umano, e Wolfio più precisamente di tutti sopra la nozione della spiritualità degli antichi, e modernamente il Moniglia in difesa dei Padri contro il Beausobre, Trattato contro i materialisti, e l'annotazione 14. all' Ode qui unita.

## IV.

- (1) *Più vero*, ente ex se, *qui est*. Exod. etc.
- (2) *Semplice*. Wolf. Logic. et in Ontolog., Cleric. in Philosoph. Ration. etc.
- (3) *Senza confin.* Wolf. e Cleric. dove sopra.
- (4) *Nè soggiace*. Vedi i detti filosofi, e Boezio ec.
- (5) *In se lo vede e legge*. Tutti i migliori teologi combinano coi filosofi su tale articolo, e spiegano diffusamente il domma cattolico della scienza divina. Vedi S. Agostino ec. dove si ritrovano gli errori di Cicerone e dei Pagani. Non sarà male di consultare su gli attributi divini anco i più insigni trattatisti Scolastici, come S. Tommaso, il Gaetano, il Suarez ec. imperciocchè è un pregiudizio il supporre, che essi non contengano cosa alcuna di buono e pregevole. In mezzo a molte loro oscurità inintelligibili vi è ancora dell'acutezza d'ingegno, e del raziccinio metafisico molto stringente; ed in questi argomenti non altro si può adoperare, quando si prescinda dalla rivelazione. Il Wolfio e il Leibnizio non gli rigettano, ed il Grozio si presta loro molto tenuto.

## V.

- (1) V. le Riflessioni filosofiche sull'immortalità dell'anima di M. Reimbac. Amsterdam 1745. lib. prim. §. 24., Abbadie, Wolf. Psycholog., Locke Saggio, e precisamente nell'estratto lib. 2. cap. 9.
- (2) Locke Saggio cap. 1., e segg. lib. 3.
- (3) Origine dei vocaboli secondo i filosofi.
- (4) Id. lib. 2. cap. 9. contro Malebranche e Cartesio ec.
- (5) Id. lib. 2. cap. 9.
- (6) Id. lib. 2. cap. 11.

(6) Id. cap. 10. 'Vedi gli Autori citati al n.° 3 del secondo sonetto, e sopra tutti quello citato qui al n.° 1 contro alcuni dubbj del Locke, e del Voltaire, e del moderno libro intitolato l' Istoria dell' anima ec. Gli antichi hanno pensato sull' anima nel modo istesso, benchè non col metodo di prove così preciso e dimostrativo dei moderni. Vedi la nota 27. all' Ode ec.

(7) Per le idee, che non si acquistano, che colla para e semplice riflessione, tra le quali cadono in primo luogo il tempo e l' infinito. Vedi Soria nell' opera, che ha per titolo: *La Filosofia direttrice della ragione ec.*

## VI.

(1) Cicer. Academic. pr.

(2) Virgil. *Aeneid.* lib. pr.

(3) Lucrez. lib. pr.

(4) Plin. lib. 3. cap. 7.

(5) Id. *ivi* etc.

(6) Cicer. Tusc. quaest. 1. 14. de Divin. 2. 72., de Nat. Deor. 2. 28. Pope Ep. pr. del Saggio sull' uomo. Su gli antichi assertori della Provvidenza vedi Stobeo, e Plutarco de ira *Numinis* presso Lattanzio, e Arnobio de sera *Numinis vindicta*. Per richiamare gli uomini alla considerazione di Dio collo spettacolo della natura vedi Derham dell' Esistenza di Dio ec. e il libro che ha per titolo lo Spettacolo della natura ec. Alcuni filosofi pagani deformavano la Provvidenza colle stravaganze del fato, se pure non intendevano per il fato la volontà istessa di Dio, come fu opinione di più d' uno dei santi Padri.

## VII.

(1) *Marmoreo Licinius tumulo jacet, et Cato parvo, Pompejus nullo: quis putet esse Deos?* Questo era il linguaggio degli Epicurei, come si ritrae da Varrone ec.

(2) Ottav. appresso Minuz. Felic., col quale concorda Lucrez. etc.

(3) Pope Saggio sull' uomo Ep. pr. et seqq. *Ad prudentem gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto*, Aristot. *Politico*. seguito da tutti i Moralisti e Giurpubblicisti.

(4) Tertulliano contro Marc. lib. 2. cap. 2. Salv. de Gubern. lib. 3.

(5) *Non dubitandum est esse justum, etiam quando fiat, quod hominibus videtur injustum.* S. Agost. lib. sentent. sent. 300. etc.

## VIII.

(1) Vedi gli Autori citati al n.º 6 del sonetto 6. Cicerone parlando della credenza dei saggi più rinomati di ogni età in riguardo della prima causa, si esprime: *Quem Deum appellant, omniumque rerum, quae sunt ei subjectae, quasi prudentiam quamdam procurantem caelestia maxime, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines,*

(2) Socrat. appresso Senofon. lib. prim. edit. Basil.

(3) Rollin, Riflessioni sopra le monarchie antiche nella sua storia, Bossuet Prefazione all' Istoria universale ec.

## IX.

(1) *Epicuri de grege Porcum*: Orazio di se stesso così afferma, e nelle sue Poesie ne porta per vero dire molte prove assai manifeste.

(2) Cicerone in tutti i libri delle leggi, ed altrove. Platon. lib. 3. de Rep., Puffend. e Groz. nelle note opere, dove i Comentatori.

(3) Lucrez. lib. 5. Oraz. dove sopra, Proper. lib. 4: eleg. 5.

(4) Cicer. lib. 1. Reticor. Ottimamente il moderno Autore dello spirito delle leggi: *Le leggi civili altro non sono, che quelle della natura applicate ai casi particolari.* Oltre i doveri della società, come la legge naturale ci mostri ancora il domma di una vita futura, fu già superiormente indicato nelle annotazioni all'Ode, ed al Poema di Pope.

## X.

(1) Exod. 19. 18.

(2) Queste insulse obbiezioni dei Pagani possono vedersi in Giuseppe contr. Appion. lib. 2. et 12., Groz. lib. pr. della ver. della Rel. Crist.

(3) Sulla calunnia di credulità data agli Ebrei vedi Oraz., Gioven., Tacit., Marzial., Petrou. ec. ed in Fleury Costum. degl' Israel. tom pr.

(4) Per altro il merito delle leggi di Mosè, e la di lui veracità, e i di lui prodigj non erano ignoti ai gentili. Vedi Tacit., Strabon., Diodor. di Sicilia presso il detto Grozio, e presso l'Uezio Demonstr. Evangel. ed il Calmet in Exod. ec.

(5) Oraz. lib. 2. Carmin. dice elegantemente le istesse cose di Bacco: *Tu flectis amnes, tu Mare Barbarum etc.* Che il Bacco de Gentili fosse il Mosè degli Ebrei, ma guasto e trasfigurato, vedi gli Autori accennati al n.º antecedente, e Kipping. nelle Antichità Romane nel trattato degli Dei sopra Bacco.

(6) Exod. 7. 2., Deuter. 18. 18. Vedi gli Autori, che si citeranno al seguente sonetto alle leggi Mosaiche, e specialmente Spencer. e Selden. ec.

## XI.

(1) Sull'autenticità, verità, e genuinità dei codici Ebraici ved. Giusep. contr. Appion., Origen., Tertullian., S. Clem. Aless., S. Girol. Eusebio nelle note opere, e Prideaux Istori. dei Giudei, Lamy Appar. Bibl., i Critici sacri, e Calmet sopra il Pentateuco, Esdra ec. dove risponde alle obbiezioni suddette, ed altre solidamente. Concorda Morin. Exercit. Bibliche, Sisto Senese, Grozio, Abbadi, Bufier ec.

(2) Euseb. Preparaz. Evangel., Uezio al detto argomento, Calmet in varj luoghi delle sue dissertazioni, dove possono vedersi tutte le opportune autorità sopra questo vasto argomento.

(3) Muratori nel libro, che ha per titolo: *La forza dell'intendimento umano in fin.*, Costantin. della Verità del diluvio universale, Tenzelio, Langio sul detto argomento. Ved. ancora Woodward, Burnet, Whiston, Voss. sopra questo argomento; ma questi ultimi Autori sono assai sistematici, e non conciliabili colla narrazione Mosaica ec. È però vero, che non tutti spiegano le produzioni marine su i monti come una riprova del diluvio universale. Alcuni gli hanno creduti effetti del trasporto di qualche turbine; ma vi repugna la collocazione a strati, e l'inviscerazione, ed altro ec. Altri ricorrono a diverse ipotesi più inverisimili.

(\*) I Testacei su i monti, indizio del diluvio universale.

## XII.

(1) Virgil. *Æneid.* lib. 8, Tibull. lib. 1. eleg. 8., Giovenal., Tibullo di Priapo eleg. 4., e altrove.

(2) Is. 65. 17., 44. 3., 45. 33.

(3) Daniel. 2. 24., Is. 49. 22. 23., Jer. 46. 28., Lattanz. lib. 5. *Instit.* cap. 11., Baron. all' ann. 225., S. Ciprian. *Epistol.* ad Mart. et Confess., Tertull. in *Apolog.*

(4) Id. num. 5. dove sopra, e si può aggiungere Is. 69. 19. et seqq., Malach. 5. 50., Calmet dissert. dei caratteri del Messia, Bossuet Pref. in *Psalmos*, Balto Verità delle Profezie, S. Agost. *Serm.* 67.

(5) Joel. 2. 28., Is. 44. 3., Matth. 8. 26., Giusep. lib. 18. *Antiq.* c. 4., Euseb. lib. 1. *Istor. Eccles.*, Arnoldo nel noto *Opus.* sopra il passo di Giuseppe, Uca. *Demonstrat. Evang.* propos. 3. art. 11., Tillem. not. 40., Groz., Sclden., Ludovic. Cappell. in Daniel. ec.

(6) A maggior dilucidazione dell' argomento vedi il Fabricio nel suo libro, che ha per titolo: *Delectus argumentorum et syllabus scriptorum, qui veritatem religionis christianae lucubrationibus suis asseruerunt.* In oltre può consultarsi l' egregio libro trasportato ultimamente dal francese nell' idioma italiano dal sign. canonico Guerreri in Piacenza sulle Prove dimostrative della verità della religione cristiana, intorno al merito, e sostanza del quale è da leggersi quanto con profondità e dottrina ne scrive in più d' uno dei suoi volumi il chiarissimo Autore della Storia letteraria d' Italia. Anco le note poste in piè di quell' opera dal traduttore son dotte e istruttive.

(\*) *Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus.* Riccard. de S. Vittor. etc.

F I N E.



# INDICE.

<b>PREFAZIONE.</b>	<b>pag.</b>	<b>5</b>
<i>Epistola prima.</i>	»	9
<i>Epistola seconda.</i>	»	33
<i>Epistola terza.</i>	»	35
<i>Epistola quarta.</i>	»	81
<i>Annotazioni</i>	»	117
<i>Il Tempio della Fama.</i>	»	145
<i>Annotazioni</i>	»	169
<i>Ode sulla Religione.</i>	»	173
<i>Annotazioni</i>	»	201
<i>Le prove dimostrative della Verità della Religione.</i>	»	215
<i>Annotazioni</i>	»	227



A S. E. R.<sup>ma</sup>

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

ECCELLENZA.

Gennaro Mirelli , negoziante-librajo , desidera di voler ristampare un libro intitolato : *I principj della morale , o sia Saggio sopra l'uomo , Poema Inglese di Alessandro Pope , tradotto in versi sciolti italiani dal cavaliere Anton-Filippo Adami ec. ;* a tale oggetto prega l'E. V. R.<sup>ma</sup> a volersi benignare accordargli un Revisore , e l'avrà ec.

**PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA  
PUBBLICA ISTRUZIONE.**

*A di 24 marzo 1829.*

Il regio revisore signor D. GAETANO PARROCO  
GIANNATTASIO avrà la compiacenza di rivedere il so-  
prascritto libro, e di osservare se siavi cosa contro la  
Religione ed i dritti della Sovranità.

Il deputato per la revisione de' libri

**CANONICO FRANCESCO ROSSI.**

**SIGNOR PRESIDENTE.**

*I principj della morale, ossia Saggio sopra l' uomo di Alessandro Pope* che desiderano ristampare non contengono cosa alcuna contro la nostra S. Religione e la Sovranità, che anzi contengono la più pura morale; per cui son d'avviso, che meritano essere ristampati, per così facilitarne la lettura e l' profitto che da essi se ne può rilevare.

*Napoli 1 aprile 1829.*

**GAETANO PARROCO GIANNATTASIO.**

Napoli 3 aprile 1829.

**PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA  
PUBBLICA ISTRUZIONE.**

Vista la dimanda del signor Geniario Mirelli ,  
con la quale chiede di voler ristampare il libro intito-  
lato : *I principj della morale ; o sia Saggio sopra  
l'uomo ec.* tradotto dal cavaliere Anton-Filippo Ada-  
mi ec. ,

Visto il favorevole parere del regio revisore si-  
gnor D. Gaetano parroco Giannattasio ;

Si permette , che l'indicato libro si ristampi ,  
però non si pubblichi senza un secondo permesso ,  
che non si darà se prima lo stesso regio Revisore non  
avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uni-  
forme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

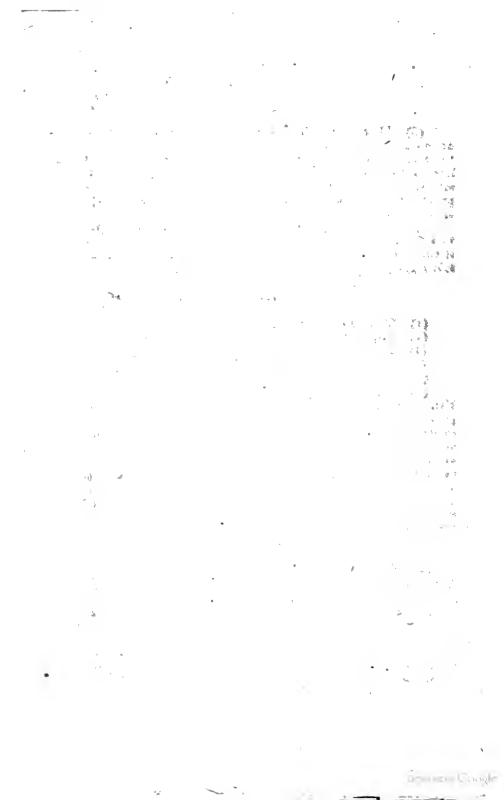
Pel segretario generale membro della Giunta

L'aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

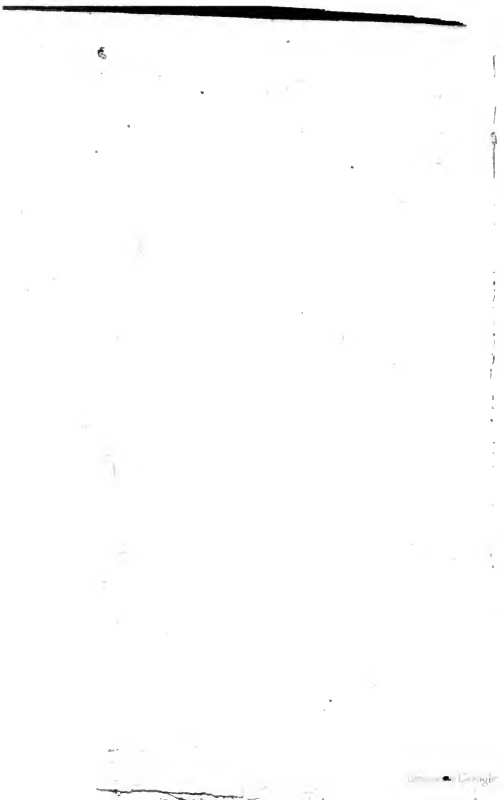
NOT  
1319225











183  
C  
13

